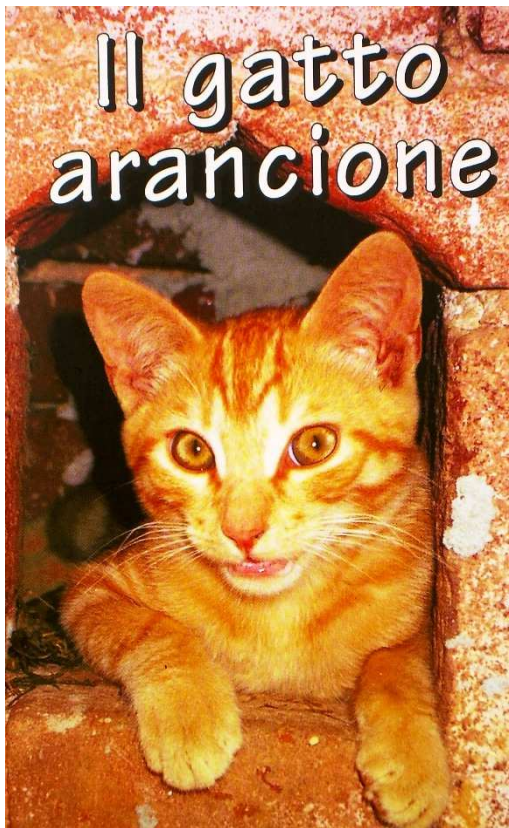


**Lele Viola**



**Il gatto arancione**

**Cervasca, 2001**

**Scritto a Cervasca nell'autunno 2001,  
pubblicato da Primalpe nell'autunno 2003.**

Da tempo esaurito

Post-scriptum 2012

I diritti del testo, come si usa dire, appartengono all'autore (non per niente si parla di diritti d'autore...), il quale è ben lieto che chi ne ha voglia legga il raccontino, usando tutte le diavolerie inventate dalla moderna tecnologia informatica.

Perché ogni scritto appartiene a chi lo scrive fin quando non mette il punto finale, poi diventa di chi lo legge.

Buona lettura!

[www.leleviola.it](http://www.leleviola.it)  
[mail@leleviola.it](mailto:mail@leleviola.it)

# Autunno

Partenza a notte fonda. Le piace viaggiare nel freddo dell'alba, incrociando pochi camionisti e qualche pendolare mattiniero.

L'ultima parte della notte. Quella più buia e più fredda. Che precede il giorno.

Zaino, scarponcini, mantella impermeabile, vestiti caldi, qualche libro. Bagaglio leggero.

Testa leggera. Vacanze.

Deve proprio godersi questa settimana di non-ufficio.

Otium: non lavoro, riposo attivo.

Vacatio: svuotarsi, rendere vuota la testa. Togliere il fumo e la luce al neon dell'ufficio, far entrare sole, aria, nebbia, colori. Rigenerarsi.

La Panda sbuffa e si lamenta, arrancando per la strada che, dal fondovalle, sale verso una sperduta valletta laterale. Sicuramente una ex mulattiera, ora asfaltata, che conserva le pendenze assurde e le curve strette di un passato che qui non sembra ancor del tutto finito.

La scelta della destinazione è stata casuale: un bivio, un cartello con un nome che la ispirava, una decisione improvvisa. Ora, però comincia a chiedersi se riuscirà a

trovare un posto per passare la notte o se dovrà tornare indietro verso i grossi borghi turistici del fondovalle.

Sarebbe un vero peccato: lei cercava proprio un posto come questo, solitario e quasi selvaggio.

Una piccola pensione, sembra chiusa. Nel cortile un trattore al minimo batte un ritmo lento, basso, mentre il cardano fa girare la sega a nastro con una nota più acuta, sibilante.

Lei prende la legna sfilandola dal carro, lui la passa veloce contro la lama, gettando i pezzi tagliati in un mucchio. Una coppia di anziani. Capelli bianchi, raccolti sul capo, lei, qualche ciuffo grigio, una corta barbetta, lui.

- E' aperta la pensione? C'è posto? – la voce di Anna si perde nel rumore della sega e nell'aria impregnata di segatura e odore di legna – Vengo subito – è la risposta della donna che poi grida qualcosa in dialetto al suo uomo. Lui si volta, sorpreso di vedere qualcuno di estraneo, una faccia giovane, sconosciuta. Evidentemente non aveva sentito la macchina arrivare. Un piccolo cenno del capo, una smorfia che vuol essere un sorriso e subito si allunga a prendere un altro ramo da tagliare.

La donna si pulisce le mani nel grembiule e lentamente si avvicina, girando attorno al vecchio trattore che continua a borbottare piano. Anna saluta e ripete la

domanda. La faccia grassottella della padrona si apre in un sorriso:

- Non è proprio il posto che manca. In questa stagione non c'è nessuno. I turisti qui si fanno vedere solo in agosto, quando va bene. Abbiamo una stanza sopra la cucina, ci passa la canna fumaria, è bella calda. Sa, le altre stanze sono fredde, non c'è riscaldamento. Se si accontenta...-

- Va benissimo, cercavo proprio un posto tranquillo -

- Ah, la tranquillità, quella non ci manca, ce n'è anche troppa, ora che al paese ci siamo solo più noi vecchi – risponde la signora mentre sta già salendo le scale – Se vuole mangiare, pranzo è a mezzogiorno, cena dopo le sette ...-

- D'accordo per la cena – risponde Anna, trascinando un grosso zaino e una borsa su per le scale di legno – A pranzo, invece, non ci sarò, voglio fare un po' di passeggiate. -

La camera è piccola, ma pulita ed accogliente con pochi mobili in legno scuro ed un pavimento in parquet di castagno, tirato a cera. Dai vetri si intravede il cortile con il trattore e la sega e più in là, pascoli e boschi di latifoglie.

Anna sente subito di amare questa locanda: i due vecchietti sono simpatici, anche se poco loquaci, l'atmosfera è calma e familiare, sembra di esser tornati indietro nel tempo. Non sembra neppure una camera d'albergo...

Le hanno sempre fatto un po' tristezza le camere d'albergo: ricordi di giornate solitarie, di malinconiche gite organizzate, di corsi e concorsi o missioni fuori sede. La fredda cortesia del personale, la moquette macchiata, la ventola del bagno cieco...

Aveva avuto paura di trovare un altro albergo come tanti, una camera anonima, un anonimo paese turistico. Non molto tempo prima, una vacanza solitaria le avrebbe lasciato in bocca il sapore esaltante della libertà e dell'indipendenza; ora cominciava a farsi sentire nel fondo dello stomaco la cupa morsa della solitudine.

Era una sensazione quasi nuova, fisica, che la prendeva solo in certi ambienti. Non la sentiva mai in campagna o in montagna, o a casa sua. Lì stava bene anche sola con se stessa. Ne era colpita in auto, o nelle stazioni, ma soprattutto negli alberghi.

Ma in quella pensioncina era diverso, lì non sarebbe certo capitato. Aveva trovato proprio quello che cercava.

Anna apre lo zaino; poi, come obbedendo ad un istinto, all'improvviso fa un salto e si butta sul letto, come da bambina, e ci ricade sopra, rimbalzando e affondando la faccia nelle coperte, mentre le molle si lamentano. Il coprietto sa di buono, forse lavanda, il cuscino è imbottito di grosse piume, le lenzuola sono di canapa grezza. Un gesto di felicità.

Ora finalmente si sente in vacanza.

La padrona la attende al piano terra

- Dovrebbe lasciarmi poi un documento, ma faccia pure con comodo. Sa, è per la polizia...-

Lo dice quasi scusandosi di dover imporre all'ospite questa stupida incombenza burocratica. Anna sorride mentre cerca il portafogli con la carta d'identità e si prepara ad osservare la faccia della signora quando leggerà sul documento il suo mestiere: funzionario di polizia.

La vecchia albergatrice scrive sul registro i dati dell'ospite con una grafia larga, ornata. Non rialza più la testa. Anna le sorride con simpatia. – Neanche a me son poi tanto simpatici i poliziotti, vorrebbe dirle, son venuta quassù proprio perché non ne potevo più di averli sempre tra i piedi –

Esce senza dir niente.

I polmoni si bevono l'aria fredda ed incolore della mattina, azzurro intenso in alto, un mare di nebbia, giù nel fondovalle. Il fiato esce e si condensa in vapore.

Freddo. Finalmente il freddo, dopo l'overdose di caldo dell'estate in città.

Dopo le interminabili giornate in ufficio, a mettere il naso in affari altrui, panni sporchi, a volte sordidi, a volte solo penosi, Storie tristi, violente, di un'umanità allo sbando. Uomini e donne di città, come tanti topi costretti in gabbie troppo strette, che si divorano a vicenda, che sbranano i loro stessi figli.

Avevano un bel dire tutti quanti, lei non si sarebbe mai abituata del tutto alla città.

Ma ora, la città è lontana, laggiù, nella nebbia e Anna si sente come quei cani alla catena, quando il padrone viene e li stacca e li lascia correre e loro partono con uno scatto che è insieme di gioia e di rabbia.

Cinque giorni di vacanza. A metà ottobre. Il periodo che nessuno vuole, le ferie degli sfigati, a meno di non potersi permettere le Maldive o i tropici.

– Tanto tu non hai problemi di famiglia, non hai bambini che vanno a scuola – aveva detto il commissario, col suo sorriso che non sapevi mai se era per compatirti o per prenderti per il culo. Ma Anna lo sapeva già: lei in ufficio era l'ultima arrivata, e per di più era donna e non aveva neanche un marito o dei figli. Luglio e agosto, neanche a parlarne, dicembre e gennaio, fra settimane bianche, ponti e feste comandate, c'è sempre chi ha la precedenza: restano i mesi morti, quelli che nessuno vuole.

Ma, in fondo, a lei la cosa non andava poi tanto male, anche se non l'avrebbe mai ammesso di fronte al gran capo.

Ottobre è il mese ideale per le passeggiate in montagna. Quando gli alberi sembrano indecisi se perdere le foglie, l'aria odora di humus e sottobosco, i larici cambiano il verde tenue della bella stagione con il giallo oro della maturità, il primo velo di timida brina sembra



preannunciare la neve, quella vera, che non potrà tardare.

Chi in montagna c'è nato queste cose le sa. E non scambierebbe mai il sole caldo e cattivo di luglio, l'aria pesante di agosto con questa fredda e pungente di una mattina autunnale, che la senti salire su per il naso e andare dritta al cervello e ti fa quasi male, ma, piano piano, porta via tutta la pesantezza e lo sporco che hai accumulato dentro e ti ritrovi leggero e contento.

E Anna si sente proprio così, leggera e contenta, mentre sale senza sentir fatica. Le suole di vibram si aggrappano alle pietre grigie, ancora bagnate di rugiada, infisse sul fondo del sentiero fra cuscinetti di morbido humus

Le grandi foglie palmate rosse e marroni degli aceri formano un lungo tappeto che sale serpeggiando fra il grigio delle cortecce.

Non ha ancora avuto il tempo di comperare una cartina dettagliata della zona, chissà, forse domani scenderà un momento giù in paese.

Oggi si va alla ventura. La strada asfaltata finisce ben presto e diventa un sentiero lastricato di pietre. Ai bordi altre pietre a secco, muretti deformati dalle radici dei frassini e sgretolati dalle piogge e dall'incuria; messi lì, in tempi di fame e disperazione, a reggere pochi metri di terreno coltivabile, strappato con le unghie alla montagna e ora coperto di rovi e sambuchi.

Sale veloce, quasi correndo, lei che in montagna è abituata al passo lento e regolare del contadino.

E presto, in alto, il bosco si apre ed i colori caldi dell'autunno lasciano il posto alle mille tonalità di grigio dei muri di una borgata deserta.

# Avvoltoi

Proprio tranquillo non lo sono mai stato.

Anche se cerchi di scacciarli, di non farci caso, i ricordi e i sensi di colpa ti accompagnano sempre.

Sono come avvoltoi che ti girano sulla testa e sanno che è solo questione di tempo. Pensi di averli fregati, di esserti liberato, e loro ti aspettano quando sei solo, quando di notte non dormi o ti svegli sudato.

E allora senti il crac delle ossa del cranio che si spezzano e vedi lo sguardo bianco come stupito e tocchi con le dita la sua testa e la senti molle e vorresti fuggire, come allora, correre giù dal pendio, senza sentire né vedere più niente.

Ma sai benissimo che, questa volta, non potrai scappare: non c'è più via di fuga. Sai che questa è la resa dei conti.

Non è facile imparare a convivere con il proprio incubo. E soprattutto, non è facile continuare a fare di giorno la tua vita normale, al paese, in mezzo a tutti gli altri. La famiglia, il lavoro, l'osteria...e ogni notte le tue paure.

Un altro, al posto mio, non starebbe certo lì a farsi tanti pensieri. Sono passati così tanti anni.

E nessuno ha mai avuto il minimo sospetto. E poi non si troverà mai una prova, nessuno ha visto o sentito niente. Tutti i protagonisti di quella maledetta notte sono ormai morti. Spariti!

Beh, non proprio tutti, per la verità: lei è ancora viva. Ma non è certo un problema. Non ha mai parlato, in tutti questi anni, non lo farà di certo ora. E anche se lo facesse, nessuno darebbe mai ascolto ad una vecchia sola e un po' stramba.

No, lei non è proprio un problema.

## Il forno e la vecchia

Case di pietra, tetti a lose retti da vecchie travi di castagno o di larice squadrati all'ascia e anneriti dal tempo. Il forno, appena fuori della borgata, con una graziosa abside rotonda e un porticato davanti, sorretto da un grosso trave ricurvo.

Anna si avvicina, mette la testa dentro la grande bocca aperta, senza porta. All'interno, i mattoni, rossi, in file regolari, separate da un filo bianco di calce. Quelli della volta, dove batte la fiamma, consumati e arrotondati dalla violenza del fuoco. Sul pavimento, i solchi dei mille passaggi della pala per infornare e qualche resto di cenere e di antiche fascine.

E' sempre stata affascinata dai vecchi forni; non riesce a staccarsi da quella costruzione che le ricorda il pane cotto nella sua borgata, quando era piccola. Rivede l'andirivieni degli uomini con le grosse fascine sulle spalle, le braccia nude e robuste delle donne che si tuffano nella pasta, sbattendola con forza - non bisogna aver paura di farle male, diceva la nonna-

Per un momento, le pare di sentire ancora sulla faccia il caldo bruciante del fuoco, davanti alla bocca. Lei e gli altri bambini facevano a gara ad avvicinarsi all'apertura,

attirati e spaventati da quel gran fuoco (che ricordava l'inferno del catechismo ed il falò di S. Giovanni), scacciati senza troppa convinzione dai grandi. In altri momenti, la loro petulanza si sarebbe attirata, senza troppi complimenti, due sculaccioni - allora si usava ancora - ma fare il pane era una festa per tutti. Non bisognava rovinarla col pianto di un bimbo, e allora si lasciava fare; anche gli adulti più severi diventavano tolleranti.

Sono passati neanche vent'anni, ma le sembra che sia ormai un tempo lontanissimo (le pare di ricordarlo quasi come fosse un racconto, una storia sentita narrare e capitata ad altri, non vissuta in prima persona). Immagini sfuocate di un tempo remoto, morto e sepolto con la sua infanzia. La gioia innocente di chi si affaccia alla vita e non sa ancora cosa dovrà vedere, cosa dovrà sopportare.

Immagini e sensazioni che le danno la dolcezza e la pace di quei momenti, ma finiscono per lasciarle dentro il gusto amaro di un presente che sente oppressivo e pesante, di un mondo sempre meno suo.

- Ti sporcherai tutta, se metti la testa la dentro -

Anna si volta di scatto. Non l'aveva sentita arrivare, presa dai ricordi e da quella malinconia sottile.

E' una vecchietta, piccola ma diritta come un fuso, vestita tutta di nero e con i capelli bianchi raccolti sulla nuca. La faccia ha il colore di quelle persone che sono sempre vissute fuori, vecchi marinai o contadini, simile

al legno scolpito o al cuoio antico, le rughe scavate come i solchi di un aratro, dai soli impietosi delle estati a rastrellare fieno e dai freddi venti di tramontana degli interminabili inverni. Gli occhi azzurri, chiari, sono vivaci e sorridono.

- Buongiorno, mi scusi – dice Anna – guardavo il forno, mi sono sempre piaciuti – e sorride a sua volta.

- Oh, quello! Si è molto bello, e faceva dei pani buonissimi. L'hanno ancora acceso quest'estate per la festa della borgata. E' ancora sano, sa, il fondo è buono e il tetto non fa neanche una goccia d'acqua. Ma, ormai non lo usa più nessuno. Io sono sola, qui...-

- Eh si, è un po' grande per una persona sola; quel forno deve tenere almeno trenta chili di pane. Ma manca la porta – dice Anna – Usano ancora una losa per chiuderlo? Lo sigillano col fango?-

La vecchia la guarda stupita, senza dir niente per un momento. Poi il sorriso si allarga ancora di più.

- Te ne intendi davvero di forni: allora sei proprio dei nostri, figlia mia! Mi sembrava che non fossi la solita turista; non ne hai la faccia, e poi non è più stagione. Hai indovinato, tiene proprio una trentina di chili di farina, fanno un po' più di trentacinque chili di pane. Noi facevamo sempre quaranta pagnotte. Un po' troppo per me da sola. Ma mi faccio ancora il pane nel forno della stufa, sai, non mangio mica pane comprato, io! Ma vieni con me, è giusto l'ora di pranzo, te lo faccio assaggiare...E non darmi del "lei", non sono mica una

signora! Mi chiamo Maria, ma qui mi han sempre chiamato tutti Marieto -

Anna la segue. Il primo impulso, di rifiutare per educazione (o per abitudine, per timidezza? – Grazie, è troppo gentile-), le è rimasto dentro quando ha visto gli occhi azzurri della vecchia.

Un sorriso che è anche una preghiera muta. Un po' di pane per un'ora di compagnia. Poter parlare con qualcuno. Con uno dei nostri. Non un turista che dica le solite cose idiote sulla vita beata di chi sta in montagna.

La cucina è piccola e bassa, con la stufa in ghisa accesa su cui cuoce la minestra. Un grosso gatto arancione continua a dormire pacifico su uno sgabello, alla giusta distanza dal fuoco: non apre gli occhi, nonostante il trambusto delle sedie e le parole delle due donne.

Si parla ancora di forni, di pane fatto col crescent, la pasta acida della volta precedente, dell'ula, la grande pentola di terracotta in cui si lasciava cuocere per tutta la notte uno spesso minestrone di patate, fagioli e altre verdure (i più ricchi ci mettevano dentro anche una costina di agnello o una zampa di maiale).

La vecchia parla molto, come se dovesse rifarsi di silenzi troppo lunghi, e intanto si muove continuamente per la piccola cucina. Un'agitazione premurosa, come per accogliere un ospite di riguardo capitato lì all'improvviso. Tovaglia di bucato, una bottiglia di vino "nero" stappata apposta nonostante le rimostranze di Anna (ne aveva intravista una, a mezzo, sulla tavola,



subito nascosta sotto il lavandino di graniglia), il servizio bello (quello del matrimonio?), tirato fuori dalla credenza in noce.

Giorno di festa. E lo è davvero: festa vera per tutte e due le donne, la vecchietta piccola, col vestito nero e le zoccole e la ragazzona troppo alta, con scarponcini da trekking e pile colorato.

Due donne diverse, ma che sentono di avere molto in comune, anche più di quello che si possa dire con le parole o formulare con pensieri razionali.

Per entrambe, la sorpresa di un incontro inaspettato che viene a rompere una solitudine. Anzi, l'incontro di due solitudini diverse: la lontananza fisica, il vuoto di persone, il peso del silenzio, per la vecchia; la folla, l'anonimato, la perdita della propria identità per Anna. Due facce della stessa medaglia, aspetti diversi, quasi opposti, della stessa disperazione.

Il vino, fresco di cantina, appanna i bicchieri e contrasta con il calore, forte ma piacevole della stufetta di ghisa nera. I visi si arrossano, la conversazione si anima, persino il gatto si è svegliato e si struscia contro la gamba dell'ospite: vuole partecipare anche lui alla festa.

Anna, che pure non ha un feeling particolare per i gatti (ama, ricambiata, invece, i cani, soprattutto quelli di grossa taglia), lo accarezza a lungo, sorridendo.

Si mangia la minestra di verdura, densa di fagioli e patate (sono del mio orto, sai), bollita a lungo sulla stufa.

Marieto rompe il pane a pezzi piccolissimi, (col gesto lento e minuzioso dei vecchi che si fidano ormai poco dei loro denti e, in ogni caso, hanno sempre troppo tempo da far passare prima di ogni notte).

Poi si alza, per l'ennesima volta, e prende una ciotola di legno da cui emerge una vecchia grattugia nera, di lamiera forata col punteruolo. (Anna ricorda che in casa sua, da piccola ce n'era una identica).

- E' molto buono questo formaggio – dice Anna, che ha raccolto una scaglia sfuggita fuori dal piatto e rotolata sulla tovaglia (è un'abitudine inconscia che ha preso da piccina, quando sprecare una briciola era un delitto; una sorta di imprinting, che si porta dietro anche in questi tempi di sprechi e di abbondanza).

- Me lo porta un ragazzo che è tornato ad abitare quassù – risponde Marieto – I suoi nonni erano del paese, abitavano in una borgata proprio qui in faccia, dall'altra parte della valle. Poi sono andati via, come tutti, credo in Francia. Lui è uno che ha studiato, a Torino o a Milano, non so; dicono che è dottore, ma un giorno gliel' ho chiesto e lui si è messo a ridere e ha detto che non era proprio un medico. Mah, sono cose che io non capisco! Comunque è proprio bravo, tutte le volte che passa di qui, viene a trovarmi e mi porta una tuma. Porta le sue capre e le pecore al giàs qui sopra. E quando passa, si ferma sempre a salutarmi. Giù in paese dicono che è uno strano e che deve avere qualcosa da nascondere, se è andato a stare lassù, tutto solo. Ma io

dico sempre: – cosa vuoi che nasconda lassù?– Un giorno sono anche saliti i carabinieri a controllare casa sua, li avrà mandati qualcuno del paese. Giù c'è gente cattiva, sai, molto cattiva, non te lo immagini nemmeno... –

L'ultima frase sembra interrompere il clima di festa, ed è seguita da un momento di silenzio. Si sente la stufa borbottare e la vecchia sveglia sulla credenza che scandisce i secondi .

E' solo un istante, ma Anna sente chiaramente che non è la solita frase convenzionale di una vecchietta inacidita dalla vita solitaria. La bella faccia grinzosa e colorata di Marieto si è tesa per un attimo in una smorfia di vera preoccupazione. Un'ombra, fugace ed inconsistente, ma reale, è passata per la stanza che, appena un secondo prima, era immersa in un clima di rilassata euforia.

E' solo il tono di voce che è cambiato, gli occhi luminosi della vecchia che si sono velati per un attimo, ma Anna ha sempre avuto una sensibilità speciale, ha sempre saputo cogliere quello che passava per la mente degli altri, quasi come se leggesse nel pensiero. No, non era per la sua laurea in psicologia, anzi, i suoi studi nel settore erano quasi un ostacolo per questa sua comprensione spontanea dell'animo altrui. Era un dono di natura, forse ereditato dal nonno...

Ma è solo l'impressione di un attimo. Poi tutto svanisce, lo sguardo torna a sorridere, le voci coprono di nuovo i piccoli rumori della stanza imbiancata a calce.

- Non ho niente caffè, mi dispiace – riprende la padrona di casa – io non lo posso più bere, me lo ha proibito il dottore. Dovrai accontentarti di questo – e fa cenno verso una bottiglietta quadrata col tappo a vite, piena di un liquido nerastro, che si vede sul davanzale della finestra – “caffè de scundo”...-

- Va benissimo, ci sono abituata e, anche a me, il caffè fa male – risponde Anna che si ricorda benissimo del surrogato preparato dalla nonna, quello delle zuppe mattutine della sua infanzia. Orzo, cicoria e chissà cos'altro tostati sulla stufa, con cui si preparava, una volta alla settimana, quel liquido scuro che colorava le grandi scodelle di latte. Retaggio di tempi di autarchia o semplicemente di povertà austera e dignitosa.

E' da allora, dai tempi in cui erano ancora tutti insieme alla borgata (i nonni, i genitori ed i figli: tre generazioni nella grande casa di pietra che ospitava anche mucche, pecore e svariati altri animali ) che non assaggia più il “caffè di seconda” .

Anni di cappuccini ed espressi troppo forti e zuccherati (la droga dell'impiegato) le rendono difficile apprezzare il liquido caldo e insipido che la vecchietta assapora con gusto, socchiudendo gli occhi per il piacere.

Anche lei deve socchiudere gli occhi, ma per lo sforzo di finire, senza smorfie, l'enorme bicchiere pieno. E pensare che da piccola andava matta per il caffelatte della nonna!

E' venuto il momento del congedo, il tempo è passato troppo in fretta e Anna deve ritornare alla sua pensione. Si salutano, si stringono la mano, stando sull'uscio aperto della cucina. Anna d'improvviso si china e la bacia con l'affetto di una nipotina. La faccia rugosa della vecchia si illumina in un grande sorriso, quasi con meravigliata sorpresa; come se quella ragazza appena conosciuta le avesse fatto, con quel semplice gesto, il più prezioso dei regali. Poi, la vecchia ridiventa per un momento pensierosa; sembra quasi assente, come assorta in un suo pensiero o indecisa se prendere una grave decisione.

La sua testa bianca si avvicina alla faccia di Anna e le mormora qualcosa, a voce così bassa che fa fatica a sentire. Le parole si perdono nell'aria già fredda della sera .

Anna scende, pensierosa e un po' perplessa. Vicino al forno, al limite inferiore della borgata, si ferma un attimo e si volta .

Intravede la vecchietta ancora in piedi sulla soglia della cucina, davanti alla solida porta di castagno grezzo. Tiene in braccio il gatto arancione, l'altra mano si alza in un gesto di saluto. Da lontano le sembra che sorrida. E' stata proprio una magnifica giornata!

## Le regole del gioco

Ieri sera, all'osteria, c'era un'ospite nuova a cena.

Strano, soprattutto di questa stagione.

E per di più una donna sola, giovane. Avrà al massimo una trentina d'anni. Non granché bella, ma alta, abbronzata; insomma, un tipo particolare che ti fermi a guardarla volentieri.

E, infatti, tutti la guardavano, quei pochi che ormai si trovano di sera all'osteria. Qui di ragazze sole ne capitano ben di rado anche in piena estate, figuriamoci adesso. Tunin non riusciva a staccarle gli occhi di dosso: ha persino sbagliato a contare le carte, proprio lui, che quando gioca a scopa sembra che faccia il 740, tanto è sempre attento e nervoso.

Lei ha fatto un cenno di saluto e un sorriso, ma si vedeva che è un tipo che sta sulle sue, che non ha troppa voglia di parlare o di scherzare. Ha mangiato con buon appetito, ha anche bevuto due bei bicchieri di vino rosso, poi però si è messa a leggere un libro, tutta sola, finché non è salita in camera. Non ha neanche voluto andare di là a guardare la tele.

Elsa, quando ha portato la solita bottiglia di barbera al tavolo delle carte, mi ha detto piano che è una poliziotta.

– Ma sembra una brava figliola- ha aggiunto. Ho fatto una battuta un po’ pesante, Elsa è arrossita ed è scappata sorridendo e scuotendo la testa. Gli altri hanno riso per un bel momento e Matè ha anche rilanciato il gioco, con un’altra battuta.

Ma, dentro di me, ho sentito come una morsa chiudermi lo stomaco. - Ci siamo – mi son detto – lo sapevo che sarebbe arrivato questo momento –

Poi ha anche saputo che oggi è stata alle Grange ed è rimasta su tutto il giorno. Tunin dice persino che deve aver mangiato pranzo a casa di Marieto, non so come diavolo faccia a saperlo.

Tutto subito mi son sentito gelare.

Hai bel dire che te l’eri sempre aspettato. Che sapevi che prima o poi sarebbe successo. Che in fin dei conti non te ne frega più niente, al punto che sei arrivato.

Ma quando poi capita, ancora così, d’improvviso, ti si blocca il respiro.

Non riesco nemmeno a vedere le carte che c’erano in tavola, altro che seguire la conversazione o commentare il gioco. Tunin mi ha chiesto se avevo già perso la testa per quella ragazza, e tutti hanno riso. Ma mi sono ripreso in fretta: prima che finisse la mano, avevo già capito cosa avrei dovuto fare.

Ero di nuovo padrone di me. Anzi, pian piano ho sentito che l'eccitazione saliva e la testa mi si schiariva. Ero lucido e tranquillo. Non mi avrebbero incastrato tanto facilmente!

Non che me ne importi poi tanto, al punto in cui siamo arrivati; anzi, forse, a pensarci bene, sarebbe quasi una liberazione, se tutto finisse. Forse, sarebbe la volta che finirebbero anche quei maledetti incubi e potrei farmi una bella dormita tranquilla.

Ma non è così semplice. Ormai è una guerra, una lotta che non dipende più neanche da me. Sono le regole del gioco, e so che continuerò a giocare fino in fondo, come ho fatto per tutti questi anni.

Chi ha ucciso una volta è dannato: non può fermarsi mai più.

E nella caccia c'è un solo sistema per non fare la preda: fare tu il cacciatore.

Il resto è stato proprio un gioco da ragazzi.

L'unica faticaccia è stata salire a piedi, al buio, su dal vecchio sentiero. Non ho più l'età per questo genere di sforzi! Ma poi, è andato tutto liscio.

Fortuna che l'anno scorso è morto il vecchio cane da pastore. Era ormai quasi cieco e mezzo sordo, ma lui avrebbe sentito di certo. La bottiglia di caffè d'orzo era, come al solito, sulla finestra. Sapevo che la usava sempre al mattino per la zuppa.



Sono stato fuori, tranquillo, a fissare la porta, finché non ho sentito un rantolo e il rumore della caduta. Poi il silenzio.

Sono entrato, ho versato via la zuppa avanzata, svuotato la bottiglia di caffè e lavato bene il tutto.

Eccesso di precauzione, sicuramente, ma non vorrei proprio farmi fregare per uno stupido dettaglio.

Però, non avrei mai pensato che il mio intruglio funzionasse così bene e che facesse così in fretta.

Non ha fatto neanche in tempo a gridare!

L'altra volta, tanti anni fa, ero sceso correndo, pazzo per la disperazione e stravolto per l'incredulità di quel che avevo fatto. Quella era la mia prima volta, ed ero talmente agitato che non mi ero nemmeno reso conto di stringere ancora in mano la mazzetta da muratore.

Era stato proprio così che lei mi aveva visto, mentre usciva dalla stalla col secchio in mano. Ricordo che mi aveva guardato senza dir niente, senza chiedermi niente.

Ma io avevo capito subito che lei aveva capito...

Ma allora ero giovane e stupido. Ora sono vecchio e mi son fatto furbo. E' proprio vero che l'età porta consiglio.

Oggi sono sceso piano, canticchiando e fermandomi ogni tanto. Col bastone smuovevo le foglie, come fanno quei che cercano funghi e passeggiano giù per i boschi, ancor prima che spunti il sole.

Ma non è proprio annata da funghi questa. In tutta quella strada non ho trovato neanche un pisacàn.

# Il dottore

- Non è possibile, non è assolutamente possibile! Ieri stava benissimo, abbiamo mangiato insieme. Rideva e scherzava. Mi ha dato l'idea di una donna in perfetta salute ...-

Anna si è alzata di scatto, rossa in faccia, quando ha sentito il nome della anziana donna che era stata trovata morta nella sua cucina da un conoscente, passato per caso a salutarla.

E' una reazione istintiva, non voluta e per niente abituale in lei, che anzi, per carattere, tende sempre a trattenere per sé le emozioni. Senza rendersene conto si trova in piedi, davanti al tavolino d'angolo, a cui sono seduti i quattro anziani giocatori di carte. Le mani le tremano.

Si pente subito di quel gesto impulsivo: non vorrebbe trovarsi lì, al centro dell'attenzione meravigliata di tutti gli avventori del locale. La sua innata timidezza la spinge a non sopportare proprio quel tipo di situazione, che lei stessa ha creato.

I suoi occhi si abbassano e fissano il tavolo di noce, coperto da un panno verde, su cui sono posate quattro carte da scopa e quattro bicchieri di vino rosso. Quando

li rialza, vede che quattro paia di occhi la stanno fissando, con sguardi sorpresi, quasi perplessi.

Certamente, nessuno degli anziani giocatori si sarebbe aspettato una reazione così improvvisa e plateale. Dovevano già averla classificata come una tipa poco socievole, se non proprio introversa o scorbutica, una che si faceva, comunque, i fatti propri.

*Strano come si faccia veloci a giudicare gli altri, ad incasellarli, a farsene un proprio ritratto.* D'altra parte, non si poteva fare a meno di conoscersi in fretta, in un posto come quello. La sera, nella saletta che faceva da bar, ristorante e punto di incontro della frazione, c'erano solo loro cinque: lei, la "turista" che mangiava la sua cena solitaria e loro, i quattro della partita a scopa, seduti a quello che doveva essere, ormai da anni, il loro solito tavolo.

Il giorno prima era stata proprio lei, "la ragazza-sola-capitata-lì-chissà-perché-e-chissà-da-dove", a rappresentare la grande novità, l'attrazione della serata. Un argomento di discussione tanto interessante ed impreveduto da mettere in secondo piano gli ori, la primiera e perfino il settebello.

Mentre lei mangiava con gusto il cibo semplice ma appetitoso portato con abbondanza da Elsa, la padrona, i quattro non avevano smesso per un attimo di osservarla, (salvo abbassare in fretta lo sguardo sulle carte appena lei alzava gli occhi) e si erano scambiati continuamente frasi scherzose ed apprezzamenti salaci

nel loro dialetto. Senza sapere che Anna, che era nata in un posto non poi tanto diverso e neppure tanto distante da quello, le poteva in gran parte capire.

Ma, quella, era stata una gran bella giornata e lei era in uno stato di rilassata felicità che le faceva sembrare piacevole anche quella strana compagnia.

E poi si era divertita a sua volta, ad osservarli, fra un boccone e l'altro.

Non che fosse curiosa dei fatti altrui, ma aveva avuto sempre un grande interesse per la gente, o meglio, per ogni singola persona. Le trovava di gran lunga più interessanti del solito spettacolo scemo che stava propinando la televisione nella stanza vicina e che la padrona voleva a tutti i costi spingerla a vedere (forse temeva che si annoiasse, lì, tutta sola in mezzo a quei vecchietti).

Questa sera, invece, si accorge subito che i quattro hanno altro per la testa. Un cenno di saluto, nessuna battuta scherzosa, la guardano appena, quasi distrattamente. Parlano fra loro, con tono grave, come quando capita qualche disgrazia o muore un conoscente comune.

Anna impiega del tempo a capire che la donna di cui stanno parlando, la “vecchia testarda che si ostinava a vivere isolata” e che qualcuno aveva trovata morta era la “sua” Marieto. E quando, d'improvviso, se ne rende conto ha una reazione talmente contraria al suo carattere che la lascia senza parole.

E ora è lì, in piedi vicino ai quattro amici, che rimangono fermi a guardarla con le carte in mano, come paralizzati anche loro dalla sorpresa. C'è un lungo momento di silenzio, col sottofondo assurdo di risate e applausi che arrivano dalla televisione accesa nella stanza vicina.

Poi , con un sorriso quasi compiaciuto il dottore si alza e accenna ad un lieve inchino.

- Piacere di conoscerla, signorina , si accomodi – e avvicina una sedia al tavolo. Anna scruta per un attimo i suoi interlocutori. Li ha visti per la prima volta la sera prima, ma può dire di conoscerli già abbastanza a fondo. Certamente più di come conosce tanti suoi vicini di casa, giù in città.

Il dottore è un omone grande e grosso con i capelli ed i baffi ormai completamente bianchi, ma ancora molto folti. Ha una faccia larga e la pelle un po' grassa e arrossata di chi sa apprezzare le varie gioie della vita. Parla sempre con una voce forte, baritonale, con un tono quasi beffardo. Si sente che gli piace ascoltarsi e che è abituato ad essere ascoltato: sembra sempre che si rivolga ad un vasto uditorio, anche quando sta solo chiedendo le carte al vicino. Qui è senz'altro lui il capobranco, l'uomo che tutti rispettano, quello che parla sempre per primo e a cui spetta pure l'ultima parola. Beve il suo vino a lunghi sorsi, con gusto e con gesto sicuro.

Il suo compagno fisso di gioco è Tunin. Piccolo, magro, un fascio di nervi, è sia fisicamente che come carattere il suo esatto contrario. Opposti e complementari. Potrebbero fare una bella coppia per uno spettacolo di varietà: il mattatore e la spalla. Ha i capelli grigi, pettinati indietro, una giacchetta grigia, lisa sui gomiti, pantaloni grigi un po' troppo corti. Si muove continuamente, a scatti. Quando gioca, stringe il mazzo di carte fra le mani, tenendolo quasi chiuso e, ogni tanto, lancia rapide occhiate in giro, come se si sentisse spiato. Sicuramente è quello che prende il gioco più seriamente, come se da questo dipendessero le sorti dell'umanità, ma probabilmente, fra i quattro, è anche il peggior giocatore. Beve a piccoli sorsi veloci e parla ancor più velocemente, sottovoce, in un dialetto chiuso, difficile da capire.

Matè è il "contadino" del gruppo. Estroverso, allegro, sereno. Ha le mani forti e scure, i capelli corti, ormai radi e una bel colorito roseo che si fa via via più intenso man mano che si entra nel vivo della serata. Una cinghia nera, stretta in vita, sembra contrastare a fatica il dilagare della pancia, mentre, poco più su, i bottoni della camicia si sono ormai rassegnati alla resa e lasciano in bella vista una canottiera di lana grezza dal colore indefinibile. Ha un sorriso furbo, ma bonario, come di chi, nella vita, ha già visto di tutto ed ha capito che l'acqua scende sempre a valle ed è inutile affannarsi tanto a volerla ad ogni costo far salire. Beve poco, ma

sembra che il vino gli faccia subito effetto, almeno a giudicare dal colore del viso . Tiene le carte larghe, aperte, senza curarsi degli sguardi obliqui di Tunin. E' l'unico che sembra non avere alcuna soggezione del dottore.

Pritin è il meno caratteristico dei quattro. Sembra proprio quello che è, cioè un muratore ormai da tempo in pensione, con l'aria un po' stanca e la camminata curva di chi, da giovane, ha dovuto portare troppi secchi di calce sulla schiena . Tiene le carte con le mani grosse e tozze, come se stesse impugnando la cazzuola e parla poco. In compenso è senz'altro quello che beve più di tutti: svuota i bicchieri con metodo e regolarità e alza appena il dito per ordinare una nuova bottiglia al passaggio della padrona.

- Lei sa benissimo, signorina, che la signora Maria aveva già una bella età, e che, quando si è vecchi, facendo le corna, può capitare di tutto, anche senza preavviso – l'anziano dottore scuote i suoi capelli bianchi con l'aria del buon padre di famiglia che spiega una cosa ovvia alla figlia un po' tarda – è senz'altro un problema cardio-circolatorio. Non vedo proprio cosa ci possa essere di anomalo in una signora ottantenne che muore all'improvviso ! –

- Vede, dottore, il fatto è che ieri, prima che me ne andassi, Maria mi ha fatto una confidenza: mi ha detto che prima o poi qualcuno l'avrebbe uccisa. Io non ho dato peso alla cosa: mi sembrava l'innocua fissazione di

una donna anziana e sola. E poi avevamo riso e parlato per tutto il giorno, stava proprio benissimo, glielo assicuro. Ha perfino voluto stappare una bottiglia di vino, l'ha aperta lei, con le sue mani. Era piccolina, ma ben forte... Non ricordo cosa le ho risposto, qualche parola banale per rassicurarla, sul tipo che non vedevo chi mai potesse avere interesse di salire a piedi fin lassù per derubare una pensionata...Ma ricordo benissimo, invece, cosa mi ha risposto lei: "Non per derubarmi, cara Anna, ma per farmi star zitta. Sono vecchia, ma qualcuno ha ancora paura di me!"- Mentre sta ancora parlando, Anna si chiede se ha fatto bene a confidarsi così col dottore, davanti a tutti, e si pente immediatamente di essersi lasciata sfuggire quella frase, ma ormai è fatta. Per la seconda volta in pochi minuti, si è comportata in modo poco razionale, si è lasciata completamente dominare dall'impulso; cosa strana per lei, più portata, in genere, alla riflessione che all'azione. Un momento di silenzio, subito rotto dalla forte voce dell'anziano medico:

- Manie di vecchie, dovute alla solitudine. Lo sa quanti anni sono che Maria viveva lassù da sola? Quasi venti! D'inverno non ci sale neanche il postino. Le avevo detto mille volte di venire giù, almeno nella brutta stagione. C'è una comunità-alloggio, giù in paese; mica un ricovero, sa! Ognuno la sua bella stanzetta, riscaldamento centrale. Compagnia, soprattutto: qualcuno con cui parlare. E' importante, sa, altrimenti la



testa comincia a girare per conto suo, e vengono fuori le manie, come è proprio il nostro caso. Chi mai vuole che potesse aver interesse a far tacere la nostra povera Marieto? E cosa mai poteva sapere di tanto pericoloso? No, stia tranquilla, è proprio morte naturale che più naturale non si può. Non avrà neanche sofferto. Un arresto cardiaco: il cuore decide di smettere di faticare, si mette in sciopero ed è fatta, finito tutto. E, se proprio vuole saperlo, sono proprio io che ho firmato il certificato di morte. Non ci ricami troppo su, signorina! Mi dispiace per lei, che magari sperava in un bel caso di omicidio, ma qui non c'è proprio nessun colpevole. O, meglio ce ne sono ben due: la vecchietta e la solitudine. A star soli si finisce di diventar matti, io glielo avevo detto mille volte, a Maria; lo ripetevo tutte le volte che salivo a trovarla. Ma lei niente: neanche a venirla a prendere con la forza pubblica, a mandarle su la polizia... Oh, scusi, non volevo alludere...-

Il dottore, che evidentemente voleva proprio alludere, come soddisfatto della battuta, fa un sorriso circolare, quasi una risata, lanciando un'occhiata d'intesa ai compagni seduti al tavolo. Qualche risatina soffocata accoglie le sue parole.

Anna sente che tutti la stanno guardando, con espressioni che vanno dal compatimento alla presa in giro. E' al centro dell'attenzione: lei è il giocoliere che ha fatto cadere le palline, il mago che ha sbagliato il trucco, lo scolaro tardo che la classe gode a vedere umiliato

dalla maestra. Un'ondata di timidezza e di rabbia la coglie.

E' sempre così, la solita storia. Arrossisce, sente un tremito leggero alle labbra.

- Grazie, dottore, buonanotte a tutti – riesce a dire, ed esce accompagnata dai sorrisi e dalle voci degli uomini.

Non ce l'ha con la scarsa considerazione, o il velato disprezzo per i poliziotti o i funzionari in generale. A questo è già abituata. Non sopporta che questi atteggiamenti siano rivolti a lei perché donna. Nessuno la prende sul serio perché è gentile, perché non urla, perché in fondo è timida e insicura, perché ha le tette... Se al posto suo ci fosse stato qualche collega grande e grosso, magari autoritario e maleducato, le risposte sarebbero state diverse.

E il dottore non avrebbe avuto quell'aria di sufficienza, quell'atteggiamento di beffarda superiorità, come se stesse parlando con una ragazzina che vuole saperla troppo lunga.

Non sale le scale di legno che portano alla cameretta. Agitata com'è, tanto, non riuscirebbe a dormire. Esce nella strada deserta.

Un piccolo lampione getta una macchia circolare di luce giallastra sul vecchio intonaco scrostato del muro e sull'asfalto ruvido. Appena più su, il buio inghiotte la stretta striscia dell'ex mulattiera, fiancheggiata a monte da un alto muro di pietre a secco. Dall'altra parte una riva scoscesa, fra rovi e sambuchi, che hanno sostituito

vecchi prati non più falciati da anni. Gli occhi si abituanò piano all'oscurità e il passo si fa più sicuro, mentre anche la mente inizia a calmarsi, a svuotarsi.

Anna fa sempre così, quando la tensione o la rabbia la assalgono e sembrano volerla sopraffare.

Si muove, cammina. Respira. Riacquista il suo ritmo. Il ritmo del passo e quello del respiro, e pian piano, anche il ritmo della mente. L'aria fredda, pungente e già umida della sera le lava i polmoni e la testa e l'aiuta a ritrovare la pace e la lucidità.

In fondo ha ragione il dottore. Sì, deve avere certamente ragione; e non ha poi mica detto cose sbagliate, a parte il suo atteggiamento di condiscendenza, di odiosa superiorità (ma non stava forse recitando la sua solita parte, davanti al suo solito pubblico?). In fondo lo capisce anche: deve stargli stretto il suo ruolo di primo della classe in quel paese di quattro gatti, ormai vecchi e spelacchiati. E deve sempre far vedere a tutti la sua importanza, la sua superiorità. Soprattutto nei confronti di chi, come lei, viene da fuori, e crede di poter dir la sua su fatti che, in fin dei conti, non la devono riguardare per niente.

E poi, il dottore la conosceva bene, Marieto, anche dal punto di vista medico. E' un tipo un po' troppo esuberante e paternalista, per i suoi gusti, ma sembra competente, dal punto di vista professionale. E non firmerebbe certo un certificato di morte, un atto ufficiale, se non fosse sicuro del fatto suo.

Povera Marieto! Non riesce a togliersela dalla testa. Una giovinezza ricca solo di fatica e una vecchiaia piena di solitudine. A tutti sembrava un po' strana o fissata.

Ma matta non lo era, per niente! Era stata con lei, loro due da soli, per un'intera giornata, e, in fondo, il suo mestiere è proprio quello di esplorare l'anima della gente. Lo psicologo è un confessore laico, un investigatore dei lati più oscuri del cervello.

Anche lei aveva la sua professionalità, non solo il dottore! Lui poteva essere sicuro della sua diagnosi sul cuore che si era fermato o sulle arterie che avevano ceduto. Ma lei lo era altrettanto sulla sua: era una persona anziana, magari con le sue piccole manie o paure, ma era perfettamente sana di mente. Nessuno poteva farle credere che la testa di Marieto non funzionasse alla perfezione.

La mente, la personalità, la psiche; quelle erano il suo campo. E anche lei non gradiva interferenze.

Neanche da parte di un vecchio dottore troppo sicuro di sé.

E' vero che, a pensarci a mente fredda, l'idea che qualcuno volesse uccidere una persona come Marieto (e come, poi, senza lasciare tracce o almeno sospetti ad un esame medico?) era palesemente assurda. Ed è altrettanto vero che la morte improvvisa di una donna che, per quanto arzilla, aveva pur sempre più di ottant'anni, non poteva essere considerata una

stranezza. E poi, perché l'assassino avrebbe dovuto agire proprio in quel momento?

Esaminando con razionalità la questione, si doveva proprio concludere che il dottore aveva ragioni da vendere.

E che lei era stata ben stupida a fare quella specie di piazzata. E, per di più, a riferire quelle frasi che Marieto le aveva confidato. Adesso così, i suoi compaesani avevano un motivo di più per considerarla una vecchia un po' tocca. E questo grazie a lei, alla sua foga precipitosa.

Oltretutto, nella storia, lei aveva fatto proprio la figura dell'idiota.

Beh, i quattro avrebbero avuto qualche argomento in più per far battute sul suo conto, la sera. - La poliziotta di città che viene qui e si crede di essere Maigret! La brillante investigatrice che scopre l'assassino delle vecchiette! Anche quando muoiono di morte naturale! - Roba da far subito le valigie e andarsene a finire le ferie da qualche altra parte. Partirsene quatti quatti con la coda fra le gambe. Sarebbe stata senz'altro la soluzione più ragionevole.

Ma sapeva benissimo che non l'avrebbe fatto. Si conosceva troppo bene. Un suo insegnante, al liceo, l'aveva definita un giorno "un'inguaribile testarda". E aveva perfettamente ragione.

Doveva aver ereditato la testardaggine da Pina, la mula grigia del nonno: in famiglia, per quanto lei sapesse, non

c'erano altri con quella caratteristica così spiccata. Non suo nonno, calmo e possente, non il padre, nervoso e insicuro, e tanto meno le donne, mamma, nonne, zie, tutte piuttosto malleabili, quasi figure sottomesse, con una personalità debole .

La ragione le imponeva di credere alle parole del dottore e di concordare con la sua tesi sulla morte accidentale. Ma il cuore, il suo istinto e perché no, anche la sua competenza professionale, le dicevano che Marieto non era una vecchia fissata, affetta da manie di persecuzione. Era un po' eccentrica, magari, ma non malata. La sua era la stranezza positiva, di chi non si è mai adeguato alla follia collettiva del nostro tempo, non una forma patologica dovuta alla senilità o all'isolamento prolungato.

*Se le aveva confidato che qualcuno voleva ucciderla doveva esser vero!*

Che poi fosse stata veramente assassinata, questo era un altro discorso. Ma era chiaro che temeva qualcuno e che le sue erano paure reali, con un fondamento concreto, non fobie di una mente turbata. Ora che si era calmata, dopo lo shock della notizia improvvisa e la scena penosa all'osteria, Anna cominciava ad avere le idee chiare. Il suo cervello riprendeva a ragionare in maniera tranquilla e costruttiva, al ritmo dei suoi passi lenti nella notte. Alberi neri (dovevano essere aceri) fiancheggiavano in quel tratto la mulattiera e rendevano ancor più buia la notte, permettendo appena di

intravedere il cammino. Ma la mente di Anna si faceva sempre più chiara e cominciava a sapere quale strada avrebbe seguito.

Se qualcuno aveva veramente fatto del male a Marieto, lei lo avrebbe scoperto, a costo di trasferirsi lassù in pianta stabile. Altro che andarsene via! L'indomani avrebbe subito telefonato al suo capo per chiedergli di prolungarle le ferie: aveva ancora molte passeggiate da fare, da quelle parti.

Le ultime parole della sua anziana amica erano state fin troppo chiare. E si riferivano a qualcuno di ben preciso, non erano timori vaghi. Se si era decisa, alla fine a farle quell'ultima confidenza (e lei ricordava che aveva esitato a lungo, prima di decidersi) era perché sperava che Anna potesse aiutarla. E lei, invece, non aveva saputo far niente, non l'aveva presa sul serio, allora! Non aveva saputo impedire l'assassinio. Ma, adesso, se esisteva veramente qualcuno responsabile della morte di Maria, avrebbe fatto bene a cominciare a preoccuparsi, perché lei non si sarebbe data pace finché non lo avesse scovato.

Mentre cammina piano nella notte, continua a ripetere fra sé, come una litania, le ultime parole dell'amica. E, all'improvviso si rende conto che, con ogni probabilità, quelle sono state proprio le ultime parole, in assoluto, che quella povera vecchia ha rivolto ad una persona, prima di morire. E le aveva dette proprio a lei! A una

ragazza appena conosciuta! Mentre le teneva la mano, sulla porta della cucina.

Anna prova una profonda emozione, ma non è più tristezza, né rabbia, né rimorso per le cose non fatte. Il freddo della notte e la lunga passeggiata in quel buio quasi assoluto le hanno ripulito l'anima da tutti questi sentimenti.

Rivede l'ultima immagine della vecchietta. La sua mente l'ha conservata con una nitidezza quasi fotografica. *Lei stava scendendo, era arrivata vicino al forno, proprio dove si erano incontrati al mattino e si era girata indietro. Marieto era in piedi col gatto arancione in braccio e la salutava con la mano. Sorrideva.*

Sorride anche lei. Ora sa che, nell'ultima sua giornata di vita, Marieto è stata comunque felice. E ha passato il suo ultimo pranzo in compagnia, lei che era sempre vissuta da sola, parlando, ridendo e bevendo quel suo buon vino rosso e quel suo terribile caffè "de scundo".

Verrebbe quasi voglia di credere a un Dio. Che sa fare i miracoli e si preoccupa che anche le vecchie sole siano felici, almeno nel loro ultimo pomeriggio.

Lei, che con Dio non parla più molto, si sorprende a mormorare un timido grazie mentre cammina da sola nel buio.

Poi si volta. Ora può finalmente tornare giù e andare a dormire.

Domani la aspetta una lunga giornata.



## Il gatto arancione

Le foglie gialle degli aceri e quelle rosse dei ciliegi formano un tappeto morbido e un po' scivoloso sulle pietre levigate del sentiero, che corre incassato fra due alte pareti di terra. In alto le roverelle e gli ancor rari faggi conservano ancora le foglie, ormai completamente secche, come volessero tenerle strette, non abbandonarle all'aria fredda e umida dell'autunno avanzato.

Dopo due giorni di cieli sereni, in cui si era goduta la magia dei mille colori d'autunno, oggi si è svegliata con la nebbia che avvolgeva tutto in un velo bagnato. Ha finito la sua tazza di caffè e latte, si è infilata il gore-tex rosso, ormai un po' logoro, poi lo zainetto, ancor più vissuto ed è uscita nel freddo umido del primo mattino. La strada è la stessa del primo giorno: ha deciso di ritornare alle Grange.

Non c'è un motivo preciso per questa sua scelta. Vuole semplicemente rivedere la borgata, la casa.

“Immedesimarsi nei luoghi per capire meglio le persone” le diceva sempre un collega anziano, con cui aveva collaborato una volta, anni prima. Uno che, senza voler fare da maestro, le aveva insegnato tante cose. Un

bravo poliziotto, anche se un po' all'antica, più attento alle persone che alla burocrazia. Uno che non aveva mai fatto carriera.

Lei si era ricordata di quelle parole durante la lunga notte agitata, mentre alternava brevi momenti di sonno a continui risvegli. Troppi pensieri si rincorrevano nella sua testa, perché potesse riposare bene, sola, nel grande letto di castagno. La sera, camminando sulla mulattiera, al buio, era riuscita a calmarsi e ritrovare la serenità. Ma la vittoria della mente sull'inconscio era stata di breve durata: non appena il sonno e la stanchezza avevano avuto la meglio sul suo autocontrollo, i demoni del dubbio, del rimorso, della sfiducia avevano ricominciato ad agitarsi. Mille pensieri si sovrapponevano, si rincorrevano, si alternavano, lasciandola intontita e depressa.

L'alba era stata una liberazione e l'acqua fredda in faccia, l'asciugamano ruvido, il latte caldo e zuccherato l'avevano presto riconciliata col mondo.

Al contrario della prima volta, oggi sale lentamente.

Un ritmo tranquillo, sempre uguale, come aveva inconsciamente appreso dal nonno, quando andavano a cercare le pecore in alpeggio. O quando ( ma questo era un ricordo lontanissimo, ormai sfuocato) camminavano dietro a Pina, la vecchia mula grigia, e il nonno si faceva tirare, tenendola per la coda, nei punti più ripidi.

Suo padre, no, lui aveva un altro “andi”, un modo di camminare più veloce e nervoso. Era la sua maniera di affrontare le cose, con la forza dei nervi e non con quella, tranquilla e un po’ pesante, del nonno. Lei, evidentemente, aveva preso più dal progenitore che dal padre.

E’ strano come certe caratteristiche sembrano saltare una generazione, per ritrovarsi intatte nei nipoti, senza sfiorare i padri.

Il nonno apparteneva ancora a quella generazione che aveva macinato migliaia di chilometri a piedi, a passi sempre uguali, consumando le suole in legno di infiniti zoccoli. Pastori che seguivano il gregge fino alle praterie della Camargue e della Crau, ritornando ogni estate ai già più alti della sua valle. Emigranti in cerca di mille lavori, arrotini, acciugai, tosatori, stagnini, in Provenza, poi fino a Bordeaux, a Parigi...Militari, per forza, nelle grandi, assurde guerre e nelle infinite marce.

Per lui la vita era stata un lungo, continuo camminare.

Piano, a passi lenti, con un ritmo che avrebbe potuto continuare all’infinito, che non sembrava mai stancarlo. Stancarsi a camminare? Ma scherziamo! Pazienza a zappare, a spalare neve o a fare qualche lavoro pesante; ma camminare...

Invece il padre era diverso. Anna lo rivedeva quando arrivava su col fiatone, la faccia arrossata e i capelli ormai radi. Sembrava sempre aver fretta. Lavorava sempre di corsa, stretto fra gli orari dei turni della

fabbrica, inseguito da minacce di temporali, da scadenze inderogabili... Povero papà...

Chissà perché, oggi il cammino le pare molto più lungo del primo giorno. Allora era salita quasi di corsa, spinta dall'euforia della giornata limpida, liberando l'energia repressa di una troppo lunga permanenza in città. Quasi una levitazione: senza accorgersene, si era ritrovata su, dal vecchio forno.

Oggi sente la forza di gravità. Il sudore che si condensa sotto la giacchetta impermeabile, l'aria che sembra liquida. Non le pare neppure di percorrere lo stesso sentiero dell'altra volta. La nebbia le toglie tutti i punti di riferimento: un mare uniforme da cui emergono i tronchi neri, bagnati, scheletrici degli alberi.

Ma ecco che, dal grigio latte del cielo emerge il grigio scuro delle lose dei tetti. E' arrivata.

La tendina alla finestra, il vaso di fiori, lo specchio appeso a un chiodo, la panca di legno vicino al muro. Tutto è come l'altra volta. Anna si avvicina, mette la mano sulla serratura a saliscendi della porta, (anche a casa sua era fatta così, la chiamavano "crico"). Esita un attimo, turbata. Non le piace mai violare lo spazio altrui, invadere l'intimità di un'altra persona, anche se è morta. Si accorge, con sorpresa, che il chiavistello si alza e la spessa porta di castagno si apre. Non è chiusa a chiave. Probabilmente, chi ha portato giù il corpo non l'ha

trovata, o aveva altro a cui pensare. La grossa serratura è arrugginita: Maria doveva usarla assai di rado.

D'altra parte ricorda che anche a casa sua, da piccina, la porta era sempre aperta. Chi voleva entrare non doveva far altro che schiacciare la leva della crico e si trovava dentro. I tempi delle serrature di sicurezza, delle porte blindate e dei sistemi d'allarme erano ancora lontani.

La cucina è ordinata e pulita, come se non fosse successo niente. Anna si siede, quasi senza pensarci, allo stesso posto di due giorni prima. Non cerca niente di particolare, non sa nemmeno bene perché è lì. "Immedesimarsi nei luoghi..."

Lascia vagare lo sguardo sulla cucina inanimata, vuota. Le fa un certo effetto vederla ora, senza la presenza indaffarata di Marieto. Non era stata a lungo seduta, la sua amica, durante il pranzo. Continuamente si alzava, andava, veniva e intanto parlava, spiegava, chiedeva. La tovaglia, il vino, il formaggio, mille cose da cercare, da prendere, da posare. E su tutto un'atmosfera di allegra complicità, il piacere di ritrovarsi simili, seppur tanto diverse.

Ora la stanza sembra aver perso la sua vita. E' vuota, strana, sembra diversa. Anche se tutto è al suo posto. Tutto è in ordine (forse troppo?), eppure c'è qualcosa che non va. Non riesce a capire che cosa. C'è sicuramente qualcosa di diverso. Certo, la stufa spenta, la casa vuota. Ma c'è anche qualcos'altro. Qualcosa di troppo? O qualcosa che manca?

Anna chiude gli occhi e cerca di rivedere la scena del pranzo. Adagio, nel silenzio della cucina fredda, si concentra. Lascia affluire nella memoria immagini e parole: Marieto che si alza, che stappa il vino, che va alla stufa, che spezza minuziosamente il pane, che parla, che scuote la testa, che accarezza il gatto...

All'improvviso vede uno spiraglio di luce. Ecco cosa non quadra!

Dov'è finito il vecchio gatto arancione che dormiva tranquillo accanto alla stufa? Con cui lei, stranamente, aveva perfino fatto amicizia. Non può essere scappato. Un gatto è un animale indipendente, più legato al luogo che al padrone, non abbandona mai spontaneamente il proprio territorio. Dovrebbe essere nei dintorni. Magari è solo in giro per la borgata, a caccia. Magari è affamato. In genere i felini sanno arrangiarsi senza problemi, ma quel maschio grasso e ormai vecchiotto doveva essere abituato a riempirsi la pancia senza doversi dare troppo da fare.

Anna decide di andare a far due passi per la borgata.

Riapre gli occhi. Si alza, si china a prendere lo zaino.

E lo vede. Sotto la stufa di ghisa. Una macchia arancione che spunta appena, che si intravede fra le gambe nere del piccolo "putagè".

Morto. E' già rigido come un pezzo di legno. La morte deve risalire almeno al giorno prima. Non ha segni di violenza, la testa e il corpo sono intatti.

Era un vecchio animale, pacifico e sonnacchioso. Divideva le sue giornate con Marieto. Da quando era morto il cane, l'anno prima, (e per Marieto doveva esser stata una vera e propria tragedia, ne aveva ancor parlato con commozione ad Anna), il gatto era la sua unica compagnia. Doveva sicuramente essere molto importante per lei: era il suo unico contatto fisico con un essere vivente. Ed anche lui era morto, contemporaneamente alla sua anziana padrona. Ma per il gatto non poteva trattarsi certamente di un problema cardio-vascolare.

Anna sente ad un tratto di aver bisogno di aria. Troppi morti in quella stanza, piccola e fredda. La ricordava come un ambiente caldo, quasi surriscaldato dal fuoco vivace che scoppiettava, allegro e pieno di vita. Ora la trova estranea e soffocante. Il freddo le è penetrato nelle ossa. Forse è il sudore della salita, fatta senza togliersi l'impermeabile, che le si è gelato addosso. Forse ha sbagliato a starsene lì, ferma, seduta, a pensare. O forse è un altro tipo di freddo. Sente il cuore che le batte. Non respira lì dentro, deve uscire. Capisce all'improvviso che lei stessa è in pericolo. Ormai non ha più dubbi che Marieto sia stata uccisa: la morte del gatto non può essere stata una coincidenza. C'è in giro un assassino, freddo e determinato, capace di eliminare una vecchietta inoffensiva, per impedirle di

dire qualcosa. ( Ma che cosa? Quale segreto poteva mai conoscere Maria che valesse il prezzo di una vita, il rischio di un omicidio? Qualcosa che aveva visto o sentito? Ma quando e dove poteva essere venuta a conoscenza di un fatto così grave, lei che non si era mai mossa da lassù?)

E questo ipotetico assassino (se c'era, se non era di nuovo il frutto della sua fantasia eccitata, se non si era di nuovo lasciata andare a trarre conclusioni affrettate...) non avrebbe certo esitato ad eliminare anche lei.

Lei che aveva raccontato davanti a tutti, all'osteria, le confidenze di Marieto. A voce ben alta. In modo che tutti sentissero bene e sapessero che lei sospettava .

Bella prova di intelligenza la sua! Bel colpo di genio! Ci voleva proprio il diploma al liceo, la laurea con lode in psicologia, il corso di specializzazione in Criminologia, per partorire un'idea così brillante.

Anna ha ripreso a salire oltre la borgata. Troppe idee, troppe domande, troppa confusione.

Deve camminare piano, riacquistare la calma. Già una volta si è fatta fregare dall'impulsività. Ora non può più permettersi il lusso di sbagliare.

Lasciar sedimentare le idee, essere razionali, analizzare il problema, cercare delle soluzioni...

E, soprattutto, rilassarsi. Non si può ragionare serenamente se ci si lascia troppo coinvolgere. Deve affrontare il problema come se non la riguardasse,



cercando di separare ragione e sentimento. Vederlo dall'esterno, come un caso qualunque, affidato ad un poliziotto qualunque, A un professionista che non si lascia travolgere dalle emozioni, dalle sensazioni. Che si basa solo su fatti provati. (Quale giuria prenderebbe in considerazione la morte di un gatto?)

Deve camminare, ritrovare il suo equilibrio, la sua razionalità.

Decide di fare una lunga passeggiata. Dopo tutto è in ferie, no?

Non ha una cartina della zona, ma sa che Grange è l'ultima borgata abitata in permanenza. Sopra, il sentiero tocca due o tre case isolate, utilizzate un tempo come abitazioni stagionali o fienili d'alta quota. Poi raggiunge la zona dei "giàs suberàn", gli alti pascoli, quelli più magri e impervi, riservati a pecore e capre. Di lì, per cresta, si può raggiungere la cima della montagna. Una bella sgambata.

Dovrebbe bastare per schiarirsi le idee.

# Geometria, fisica e botanica

La paura, quella vera, non l'aveva ancora mai provata. Spaventi, momenti di timore, preoccupazioni, ma la vera paura era proprio un'altra cosa.

Più tardi, inconsciamente, Anna avrebbe sempre associato la sensazione di paura con un gusto. Non il rumore del cuore che batteva all'impazzata nel petto e rimbombava nell'orecchio, né il tremito convulso delle ginocchia. Era un gusto, in bocca, particolare, – sarà la scarica di adrenalina? - e un odore, quasi piacevole, di sottobosco e di erba che le entrava nel naso.

Anna sta con la faccia per terra, immobile.

In attesa del secondo sparo che l'avrebbe centrata.

D'istinto, quando il rumore dello sparo – un colpo assurdamente forte e con mille echi - era rimbombato improvvisamente davanti a lei, si era buttata per terra – o era caduta? – ed era rotolata indietro sul pendio reso morbido dal tappeto di humus.

Non osa alzare la testa per localizzare il suo assalitore. Spera solo di essersi spostata fuori tiro, rotolando verso il basso.

Dopo l'eco, fortissimo, del colpo sopraggiunge un silenzio quasi irreali. Tutto è fermo, immobile.

Anche il cervello si è come rattrappito, rannicchiato in attesa del colpo di grazia. Come un bambino che incassa la testa fra le spalle, per difenderla dallo schiaffo del genitore manesco.

Silenzio.

Poi Anna sente il battito del cuore, prima piano, poi sempre più forte, che le rimbomba nel petto ed il tremito convulso delle ginocchia. Come una pellicola che si sblocca togliendo il fermaimmagine, la scena riprende ad animarsi. La mente torna ad occuparsi del corpo e l'istinto di sopravvivenza ha velocemente la meglio sulla paralisi da paura.

Sa che in queste occasioni è determinante la capacità di restar razionali, esaminare la situazione ed elaborare una soluzione.

Come un problema di matematica, diceva sempre l'istruttore del corso. Facile a dirsi!

*Trovare l'unica soluzione giusta per un'equazione ad una sola incognita: come fare a scappare di lì, a salvarsi la vita.*

Anna si rende conto, di colpo, che non vuole finire lì la sua vita, su quel terreno bagnato, che sa di humus. E, soprattutto, non può darla per vinta al tipo col fucile. Che è sicuramente anche il responsabile della morte di Marieto. E di chissà cos'altro. Pian piano, la rabbia

sostituisce la paura. Poi il senso di sfida, l'istinto di reagire al sopruso, sostituisce anche la rabbia.

Deve restare calma. *Essere razionali, non farsi prendere dal panico. Ricordare la teoria.*

*Esaminare i dati del problema.*

Il secondo colpo non era venuto. Questo significava che era scivolata fuori tiro: il tipo col fucile avrebbe quindi dovuto spostarsi, se voleva finire la sua opera.

O, magari, avrebbe aspettato immobile che fosse lei a muoversi.

Sì, sicuramente doveva essere così. L'uomo col fucile non si era ancora mosso – avrebbe avuto tutto il tempo per farlo, mentre lei era paralizzata dalla paura - e quindi, probabilmente, non aveva alcuna intenzione di muoversi. Sicuramente era ben nascosto e non voleva uscire dal suo riparo, rischiando di farsi vedere. Magari era qualcuno che lei aveva visto, una faccia che avrebbe potuto riconoscere. Ma questo per il momento non aveva nessuna importanza.

Importante era esser riusciti a mettere in chiaro due lati del problema: per adesso lei era fuori tiro, quindi relativamente al sicuro, e, probabilmente, l'altro non intendeva muoversi dal suo posto, almeno in tempi brevi.

Evidentemente era un buon cacciatore, un tipo che sapeva aspettare la sua preda.

*Dov'era? Da dove aveva sparato?*

Questa era un'altra variabile fondamentale della sua equazione.

Anna ripensa al tratto di sentiero che stava percorrendo prima dello sparo.

Il bosco era finito da un pezzo. Frassini e castagni prima, aceri poi, faggi più in alto.

Non aveva sparato lì. Difficile nascondersi dietro un tronco d'albero, soprattutto d'autunno, e poi si era ancora troppo in basso, vicino alle ultime case abitate. Qualcuno avrebbe potuto sentire lo sparo.

Più su, il sentiero saliva in mezzo a pascoli cespugliati, piccole pietraie e radure. Troppo scoperto. Poi svoltava bruscamente e fiancheggiava un vallone profondo, quasi un precipizio. In alto, sulla sinistra, ricordava di aver visto alcune grosse rocce.

Sicuramente "lui" era lì.

Senza alzare la testa da terra rivede, abbastanza chiaramente l'immagine delle rocce. Pezzi di granito. Massi erratici, rotolati fin lì dalla cima della montagna. Orogenesi alpina, 60 milioni di anni fa. *Chissà perché la mente deve registrare questi dati assolutamente secondari, queste associazioni di idee così assurde in questi momenti. Occorre ritornare al problema, non è il momento per divagare.*

Esaminare la situazione, affrontare il caso come un problema, studiare la soluzione.

Se è nascosto dietro le rocce con il fucile e non vuole uscire, il suo angolo di tiro deve essere per forza limitato - prima ipotesi - accettata come valida (postulato?).

Se non mi ha più sparato, mentre sto qui immobile, significa che per ora sono fuori tiro – seconda ipotesi, anch'essa accettabile (o si definisce premessa?)

Se mi muovo verso l'alto, rientro nel suo campo di tiro e sarebbe evidentemente un suicidio. Ha avuto tutto il tempo per prendere bene la mira e 'sta volta non può mancarmi.

Ipotesi da scartare. Soluzione possibile ma inaccettabile. Anna aveva sempre odiato la matematica al liceo. Chissà perché doveva venirle in mente proprio ora, in quelli che potevano essere gli ultimi minuti della sua vita. Aveva sentito dire che negli ultimi istanti prima di morire si rivede, come in un velocissimo film, tutta la propria vita.

*Balle. Lei non rivedeva proprio niente.*

Il suo cervello si ostinava ad affrontare la questione in termini matematici. Niente ricordi, rimpianti, pensieri nobili, preghiere.

Geometria. Teoremi.

- Dato un tizio armato di fucile posto in una posizione  $x$ , quale sarà l'angolo di tiro, che possiamo definire alfa che ....-

Calcolo combinatorio. Elementi di statistica.

- Quante probabilità ha un soggetto  $y$ , di sesso femminile e di medie capacità atletiche di sfuggire ad un tiratore armato di fucile, posto in posizione dominante ad una distanza...

Doveva sforzarsi di non divagare. Concentrarsi. Tornare alla realtà.

*Fuggire verso il basso? Tornare indietro lungo il sentiero?*

Ipotesi anch'essa possibile, senz'altro più ragionevole, ma anch'essa da scartare. Dopo la curva ricordava un lungo tratto scoperto, senza alcun riparo: sarebbe stata un bersaglio ideale.

D'altra parte, ogni momento che passava, rendeva più pericoloso rimanere fermi in quel precario "cono d'ombra". L'assassino poteva in qualsiasi istante decidersi ad uscire dal suo riparo e lei non avrebbe avuto alcuna possibilità di scampo. Avrebbe potuto vederlo in faccia, finalmente, ma sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe visto. Non ne valeva certo la pena. Doveva andarsene, e in fretta, approfittare del suo attendismo.

*Elaborare delle soluzioni...*

Non potendo fuggire lungo il sentiero, né avanti né indietro, doveva per forza andarsene di lato. Alla sua sinistra, tre o quattro metri più in basso, in diagonale doveva esserci il pendio che precipitava verso il fondo del vallone.

Non ci aveva fatto gran caso salendo: ricordava un passaggio molto scosceso e, in fondo, il rumore dell'acqua che scorreva fra gli ontani verdi. Ma non sapeva se si trattava di un vero e proprio precipizio, un salto nel vuoto, o solo una discesa ripida. E quanto

poteva essere alto. E se da lì sotto ci sarebbe stata poi una via d'uscita.

*Troppe incognite per una sola equazione. Meglio muoversi, senza pensarci troppo.*

Si mette piano in ginocchio, poi accovacciata. Si muove con estrema lentezza.

Sa che, scattando da una posizione prona non avrebbe una velocità sufficiente. Troppo facile per “ il cacciatore”: non vuole fare l'orso del tiro a segno. E poi, non è mai stata tanto brava in ginnastica.

Meglio rischiare, fidandosi dei suoi calcoli sull'angolo di tiro e approfittare del cono d'ombra, per partire da una posizione più favorevole.

Pian piano si volta, sempre stando accovacciata. Ora sta dando le spalle all'assassino.

*Chissà se la sta inquadrando nel mirino del fucile? La potrà vedere?*

Dev'essere un fucile da caccia, una doppietta o un sovrapposto. Cartuccia a pallettone unico, da animale grosso, cinghiale o camoscio, si capiva dal colpo e dal rimbalzo.

Via.

Anna parte come una molla compressa troppo a lungo.

Un balzo, due o tre passi, poi il terreno le manca sotto i piedi. Un salto. Pietre che si muovono e rotolano verso il basso. Ciuffi d'erba lunghi e radi, altre pietre, una rosa canina. Il cielo. Il mondo che gira. Sta rotolando. Non sente dolore. Rimbalza. In piedi, un istante di precario



equilibrio; di nuovo giù, questa volta con la testa in avanti. Rami sottili di ontano verde (les ischies, nel suo dialetto) la frustano in faccia. Non sente dolore. Altre pietre, altri rami, altro cielo. Poi basta: è arrivata in fondo.

In alto, molto in alto, come da un altro mondo si sente l'eco di un colpo di fucile.

Si sente appena, coperto dal rumore sordo dell'acqua. Un rumore attutito, quasi gentile, non uno scoppio, come la prima detonazione. Non fa più paura.

Il mondo gira ancora. *Cielo-erba-roccia-blu-verde-grigio*. La testa le gira.

Ma sorride. *Ti ho fregato, sono viva!*

Da sopra provengono altri rumori. "Lui" si è mosso, deve essere uscito dal suo nascondiglio.

Ma sembra un passo tranquillo. Il cacciatore pare non avere fretta.

Sa che la preda non gli può comunque sfuggire? O forse non riesce a muoversi in fretta su quel terreno scosceso? Magari è un vecchio, anche lui, come Marieto?

Domande che si susseguono, senza attendere risposta.

Non sente ancor male, anche se deve esser ferita da qualche parte. Ha una mano piena di sangue.

Il mondo ora è fermo, ma la testa le gira ancora.

Poi sente i colpi. Uno, due, poi tanti insieme. Pietre, cadono grosse pietre.

Qualcuno sta facendo rotolare dei massi dall'alto. Impiega un lungo momento a collegare i fatti, a rendersi conto del pericolo. "Lui" sta facendo un tiro al bersaglio diverso. Usa quei grossi massi di granito della parte bassa della pietraia.

La testa smette di colpo di girare. E' come una scossa elettrica, una doccia fredda. In un attimo si rende conto. *Lui l'ha mancata apposta!* Altro che fortuna/prontezza-diriflessi/restare-razionali/elaborare-soluzioni.

"Lui" *voleva* mancarla. Spaventarla, solo. Costringerla a prendere quell'unica via di fuga: un precipizio. E se non moriva nel salto, seppellirla con una bella frana di massi di granito.

Il delitto perfetto! Nessun'arma, nessun proiettile in corpo, nessun assassino!

"Escursionista dispersa nei monti del cuneese" e poi, dopo qualche giorno "Trovato, dopo lunghe ricerche, il cadavere della turista dispersa"

Tutto calcolato! Altro che la sua povera geometria/angoli-di-tiro/via-di-fuga/ipotesi-tesi-soluzione. L'aveva incastrata con la forza schiacciante della fisica. La logica spietata di corpo/peso/massa/gravità.

Quello sì che era un piano ben studiato! Costringere la vittima ad uccidersi da sola!

Prevedere le reazioni della preda, capire le sue mosse di difesa e utilizzare la sua stessa tattica difensiva per distruggerla. Tutto si basava sulla conoscenza della

reazione della vittima. Un capolavoro di psicologia! E pensare che, nella storia, la psicologa di mestiere era lei! Lo sparo serviva solo a generare la paura, a creare la molla per la reazione voluta: costringere la vittima a cacciarsi da sola nella trappola.

Tutto previsto! Ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.

Di nuovo, vittoria della fisica dell' "altro" contro la sua geometria.

Ma, forse non era ancor tutto perduto. Lei era lì, ancora viva. Era malridotta e sanguinante ma non sentiva ancora dolore e, soprattutto, non sembrava avere fratture.

L'elasticità dei corpi. L'incredibile capacità dei corpi elastici di assorbire colpi, senza deformazioni permanenti. "Lui" non ne aveva tenuto conto. Grave lacuna, per un fisico.

E non aveva previsto neanche la componente botanica del problema. Erbe, rose canine e, soprattutto, gli ontani verdi sul fondo del burrone avevano attutito la sua caduta.

Graffi, ferite e colpi. Ma l'avevano salvata dall'impatto con le rocce del fondo.

Loro, gli ontani verdi. Piante che aveva sempre trascurato, vegetali di nessun valore, né pratico né estetico. Fratelli minori dei più nobili ontani bianchi e neri, (loro sì, alberi di una certa dignità) erano relegati dai botanici nel limbo dei cespugli. Piante di serie B.

Inutili, addirittura dannosi. Invadenti. Temibili infestanti dei pascoli alpini dei versanti settentrionali. La disperazione dei pastori e dei margari: ogni anno rubavano spazio e cibo alle loro mucche. I profani li confondevano con i noccioli. Portamento identico, foglie simili, solo di un verde più carico. Inutili, dannosi e anche ambigui.

Ma era viva grazie a loro!

E stavano anche fermando le pietre sopra di lei. Ben poche riuscivano a superare l'intreccio di polloni che la sovrastava. I rami si erano curvati sotto il suo peso, senza rompersi e l'avevano scaricata sul fondo del vallone. Poi, si erano raddrizzati e la stavano proteggendo dalla scarica di pietre e dalla vista del "cacciatore".

Era salva! Ma doveva ancora uscire di lì

Con calma si mette in ginocchio. Pare niente di rotto. Tanto sangue, ma ancora niente dolore. La testa continua a girare. Lo zaino non c'è più. Legato in vita c'è ancora il marsupio con portafogli e documenti.

Ha sempre avuto l'ossessione di perdere soldi e patente. Quasi un tic, che la portava a controllare di continuo per rassicurarsi. Non certo per avarizia. Forse una conseguenza delle raccomandazioni paterne dell'infanzia, un retaggio di tempi in cui i soldi erano proprio pochi. Certo, una delle tante forme per esprimere la propria insicurezza. Comunque, anche ora,

si rende conto che ha portato inconsciamente la mano in vita, prima ancora di verificare le condizioni di gambe e braccia. Viviamo proprio di abitudini, anche quando siamo in fondo al baratro.

In ogni caso, la presenza del piccolo marsupio di tela viola la rassicura. E' un pizzico di normalità che la consola. Ci si attacca a tutto, quando si sta vivendo un incubo.

Ora deve uscire di lì. Le possibilità sono solo due: o su o giù. Siamo daccapo. Esaminare le possibilità, elaborare una soluzione logica...

Andare in giù, evidentemente. Meno sforzo, più velocità e ad ogni passo si sarebbe avvicinata alle frazioni ancora abitate. Parte. Si muove lentamente, studiando bene dove mettere i piedi. Dopo due soli passi si ferma.

Prima, seguendo la sua logica, era andata a cacciarsi proprio nella trappola preparata per lei.

“Lui” aveva contato proprio sul fatto che lei avesse una reazione razionale.

E se avesse previsto anche questa via di fuga “logica”? Poteva benissimo scendere con tutta calma dal sentiero, appostarsi in un punto conveniente ed attendere. Se lei fosse per caso riuscita a sfuggire al precipizio ed alla scarica di sassi doveva per forza uscire di lì e allora...

Anna imparava in fretta. Mai stata molto intelligente, ma aveva una certa perspicacia, e soprattutto cercava di rimediare velocemente ai propri errori. Le sembrava di

cominciare a conoscere il suo persecutore: cominciava a capire il suo modo di ragionare.

In fondo, era come una partita di scacchi. Prima l'altro aveva fatto una mossa astuta, l'aveva quasi incastrata, l'aveva spinta a comportarsi come lui aveva previsto e voluto. Ma così facendo aveva scoperto il suo gioco. Lei adesso riusciva a capire il suo stile di caccia.

Aveva a che fare con un tipo freddo, razionale, sicuramente molto intelligente. Capace di arrivare ad un fine attraverso una complicata sequenza di mezzi, di disegnare un puzzle, incastrando con pazienza ogni singolo pezzo. E di tenere sempre presente il quadro nel suo insieme.

Quale fosse questo complesso disegno, Anna non lo vedeva ancora, ma, da buona psicologa, cominciava a intravedere la personalità del suo nemico. Anzi, come le capitava sovente, le sembrava di vedere proprio lui, in carne ed ossa.

In questo momento doveva essere già appostato in un punto da cui poteva controllare l'uscita del vallone. Il fucile era posato accanto a lui, in terra. Anzi, no. Doveva averlo nascosto in alto, fra le pietre. Troppo rischioso farsi vedere in giro con un arma. E soprattutto inutile. Se per caso lei fosse riuscita a scampare al volo ed alla frana, bastava un bastone o una pietra a completare l'opera. Ma sicuramente "lui" non credeva a questa possibilità. Sarebbe rimasto lì, ancora per un po', solo per eccesso di prudenza, per l'abitudine di non

trascurare neanche la minima possibilità, non dare mai nulla per scontato. Più tardi sarebbe sceso tranquillamente a valle, magari appoggiandosi al pesante bastone da passeggio e salutando con frasi scherzose i conoscenti. L'indomani avrebbe partecipato senz'altro alle ricerche della turista dispersa...

Lentamente, inizia a risalire il fondo del vallone: uscirà dall'alto, sempre che ci sia un'uscita.

Per un attimo aveva preso in considerazione l'ipotesi di restare ferma fino al calare della notte e di scendere poi col buio. Ma si era subito resa conto che, senza vederci, sarebbe stato assolutamente impossibile trovare una via d'uscita da quel labirinto di rocce, acqua e cespugli.

Salire. Aggrapparsi ai rami degli ontani, tirarsi su con le braccia, scivolare sul muschio bagnato, cadere nell'acqua gelida, riprendere a salire.

Un mondo di acqua fredda: che cola dalle rocce, riempie l'aria di spruzzi bianchi, si infila lungo le maniche, scorre sul collo, impregna le calze e le scarpe. E si colora di rosso: rivoletti, filamenti che si dissolvono, corrono a valle. Sanguina molto: la mano, la faccia, la gamba. Non sente ancora dolore. Solo la faccia, vicino allo zigomo destro ha iniziato a pulsare, al ritmo del cuore. I pantaloni di cotone azzurro hanno una grossa macchia all'altezza di metà coscia: il tessuto si sta imbevendo di sangue. Non si sono strappati. Una buona stoffa.

*Fa freddo. Deve uscire in fretta di lì.*

Cercare il passaggio, aggrapparsi con le mani alla roccia, tastare con lo scarpone l'appiglio, tirarsi su. Salire. Scivolare. Imprecare. Piangere. Pregare. Riprendere a salire.

In alto l'azzurro del cielo ha cambiato colore, si è fatto livido, grigio. Deve fare in fretta. D'autunno si fa sera molto presto. Non può farsi sorprendere dal buio nel vallone. Bagnata com'è, senza vestiti caldi (il gore-tex ed il maglione sono rimasti nello zaino) non avrebbe possibilità di scampo, a quella quota. Deve trovare in fretta una via d'uscita. Il vallone sembra non finire mai, non può continuare a risalirlo sul fondo, è troppo lenta.

Anche questa è una trappola mortale.

Decide di scalare la parete destra e cercare di raggiungere la zona di pascoli e pietraie che porta alla cresta della montagna. E' molto ripida, fatta di roccia marcia su cui si aggrappano gli steli della festuca e rari cespugli. La verticalità del versante l'aveva trattenuta finora: non ha mai amato le scalate esposte. Ma adesso non ha scelta.

Con sorpresa, si rende conto che la salita è più facile del previsto. Man mano che sale, la roccia si asciuga, perde quello strato di muschio bagnato che la rendeva scivolosa sul fondo. Le dita si stringono con forza ai rami spinosi della rosa canina, il gratacùl. Vede le bacche rosse, dello stesso rosso delle tracce che lasciano le sue mani sui fusti verde pallido.



Non sente dolore, non sente più rabbia, non sente più il gusto della sfida intellettuale col nemico, non sente più freddo. Non sente più nulla.

Non pensa più alla geometria, alla fisica, alla psicologia, nemmeno alle sue piante. Non fa più ipotesi, non elabora più soluzioni, non immagina più il carattere del nemico, non ne prevede più le mosse. Non pensa più a nulla.

Sale. Un animale braccato e sanguinante che scappa.

Adesso il pendio si è fatto meno ripido, può alzarsi in piedi.

I primi passi sono incerti, come non avesse mai camminato. Barcolla. Si aiuta con le mani.

La conquista della posizione eretta.

Si è fatto quasi completamente buio. E' su un terreno accidentato, quasi una pietraia con qualche macchia di graminacee dai lunghi steli. Non ha idea di dove possa essere il sentiero. Ha perso tutti i punti di riferimento, il suo raggio visivo è ormai ridotto a pochi metri. Vede dove mette i piedi, ma non sa dove sta andando.

Prosegue, non sa verso cosa. Non si chiede perché.

Cade. Si è inciampata in qualcosa. Ecco, ora non riesce nemmeno più a vedere lo spazio immediatamente davanti a sé. Impossibile proseguire. Si ferma. Si siede.

Non c'è luna, non c'è alcuna luce, nemmeno quelle del fondovalle. Nemmeno le stelle. Deve essere il velo di nebbia che segue le giornate serene in autunno. Lo

sbalzo termico. Non ha ancora freddo, non ha ancora male. Non è nemmeno stanca.  
C'è pace quassù.

# Il cane grigio

Un contatto umido e caldo sulla faccia. Un odore pungente. Qualcosa di morbido e peloso.

Gli occhi che non si aprono, sembrano incollati. Un dolore, sordo e diffuso: male alla faccia, alle mani, alle costole, dappertutto. Freddo (un freddo così forte non l'aveva mai sentito).

Di nuovo, una sensazione di umido sulla faccia. Qualcosa che si muove. Vicino, molto vicino.

Un cane! Anna si rende conto che un cane le sta leccando la faccia! (Dove si trova? Come mai non vede niente? Cos'è quel rumore continuo, quel battito che sente dentro la testa?)

Lentamente, come tornando da un'altra dimensione, Anna comincia a riappropriarsi del suo corpo, ad essere padrona delle proprie sensazioni, a possedere di nuovo una percezione di sé.

Comincia a ricordare: il gatto morto, lei che cammina immersa nei propri pensieri, la curva, lo sparo. La decisione di buttarsi nel vuoto, cercando l'unica via di fuga. Poi il precipizio, gli ontani, le pietre, la salita, il sangue, la notte.

Riapre a forza gli occhi, sforzandosi di separare le palpebre incollate. Solo per accorgersi che non vede

niente; è tutto completamente nero (non sarà mica diventata cieca?). Nel buio intravede una stella, poi due, tre: con sollievo si rende conto che la vista funziona, anche se l'oscurità attorno, quasi assoluta, non le permette di veder altro che quei puntini luminosi in un tratto di cielo.

La faccia è gonfia, lo zigomo sinistro pulsa con un battito che sembra ripercuotersi direttamente nel cervello, dandole una sensazione di dolore lancinante. Ad ogni respiro sente una fitta alle costole, come una pugnalata. Cerca di muoversi, ma il corpo non risponde, come se qualcuno avesse staccato i collegamenti. Vede le proprie gambe, le braccia; ma queste non obbediscono ai comandi del cervello, stanno inerti, sembrano appartenere ad un estraneo.

Per un momento ha la agghiacciante sensazione della paralisi: un corpo inanimato, come un burattino senza fili o una bambola di pezza e una mente consapevole, in grado di rendersi conto della propria condizione. Uno dei suoi incubi ricorrenti.

In lontananza, vede una luce che si muove: un fascio luminoso che si sposta continuamente, come alla ricerca di qualcosa. Qualcuno che la cerca. I soccorsi! Alla pensione si saranno preoccupati del mancato rientro e la staranno cercando...

Ma la sensazione di sollievo dura poco: si rende conto che non possono essere loro. La mattina, partendo, aveva avvertito la padrona di non attenderla per la cena

e lei le aveva addirittura dato una chiave del portoncino d'ingresso. Intendeva scendere al paese, quella sera. Voleva fare alcune telefonate in santa pace, senza il pericolo di farsi sentire da estranei, e soprattutto non aveva voglia di mangiare la sua cena solitaria in compagnia delle battutine e degli apprezzamenti beffardi dei quattro giocatori. Non dopo quello che era successo la sera prima.

Non si sarebbero accorti del suo mancato rientro che in mattinata, o anche più tardi. E si era ben guardata di dire a qualcuno quali fossero i suoi programmi. Anzi, era stata attenta a non farsi vedere imboccare il sentiero per Grange: non voleva far sapere che tornava alla casa di Marieto.

Ma allora chi può essere? Chi gira a quest'ora di notte in alta montagna con una pila? Cosa sta cercando? Il cervello lavora adagio, intorpidito dal freddo e instupidito dal dolore. Ma, ad un tratto, Anna capisce. Prima un dubbio, un sospetto. Poi, la certezza.

E' lui! Non può essere che lui! Altro che soccorsi! Deve essersi reso conto che non era morta, che era sfuggita al salto ed alla caduta di pietre, che era riuscita a scampare miracolosamente alla sua trappola così ben congegnata. Probabilmente, aveva atteso invano che lei uscisse dal basso del vallone, poi era salito a controllare la sua opera. Aveva capito che la preda era scappata. E ora la stava cercando, per finire quello che aveva iniziato.

Doveva essere senz'altro così. Fra un momento l'avrebbe trovata. E non avrebbe avuto nessuna difficoltà ad ucciderla. Avrebbe potuto perfino evitare di scomodarsi a salire lassù: bastava lasciar fare al freddo e alla notte. Ma, evidentemente, lui era un perfezionista, uno di quelli che non amano lasciare un lavoro a metà.

Anna è riversa sul dorso, come sdraiata. Gli occhi aperti fissano i tre puntini luminosi in cielo. Tre stelle, le sole che riesce a vedere: il resto è buio. Il corpo continua a esserle estraneo, la testa rimbomba ancora di un pulsare ritmato. Fa freddo. Aspetta. Non pensa, non prega, non piange. Non ha neppure paura. Semplicemente aspetta.

La luce della pila sembra danzare nel buio, proietta fantasmi di ombra. Sente già un passo veloce, leggero. Un ansare, vicino alla faccia. Un grosso cane grigio le lecca adagio la faccia.

# La caccia

La caccia mi è sempre piaciuta.

Su di qui, è l'unico passatempo che ci rimane, oltre alle carte ed al vino.

E' bello camminare nei boschi, col fucile ed il cane.

E' bello, soprattutto, appostarsi e aspettare, e sapere che la preda, prima o poi, ti verrà incontro, spaventata dai latrati dei cani e dai rumori della battuta. La senti avvicinarsi, la vedi arrivare. Vedi gli occhi. (Le bestie lo capiscono: hanno già nello sguardo il terrore della morte). La segui col fucile. La inquadri nel mirino. E spari.

Per un attimo, quando lei ti viene incontro e tu prendi la mira, ti senti padrone della vita e della morte. In quel momento sei dio.

Da giovane, ero veramente un buon cacciatore. Famoso in tutta la valle per la mira infallibile. Sparavo alle lepri, allora, ai fagiani, ma soprattutto alle quaglie.

Quando il cane la stanava dai cespugli, la quaglia partiva veloce. Il volo della paura, della disperazione. Un altro avrebbe sparato subito. Io la lasciavo andare. Poi, quando era già alta, su nel cielo, quando si credeva già al sicuro, sparavo. E veniva giù, morta. Sempre.

Ora i riflessi non sono più quelli. Ma la mira è sempre buona.

E oggi mi è proprio servita.

Sembrerà strano, ma, a volte, ci vuole più mira a mancare il bersaglio che a centrarlo in pieno. Oggi, per la prima volta in vita mia, ho sparato per non colpire.

Dovevo solo spaventarla. Ma per farlo sul serio, non potevo sparare in aria o mirare lontano. No, io dovevo proprio terrorizzarla, indurla a fare un gesto disperato. Doveva sentire sulla pelle il fischio del colpo che passa, sentire il rimbalzo vicino. Doveva essere sicura di non aver altro scampo ...

Il resto l'avrebbe fatto da sola.

E' una ragazza sveglia, avrebbe di sicuro provato a scappare. Dall'unica via di fuga. E sarebbe precipitata giù, fin al rio. Non si scampa ad un salto così. E, comunque, di lì sotto non sarebbe mai più risalita.

E' un vantaggio conoscere i luoghi, alla caccia o alla guerra. C'è solo un posto, in tutta la valle, che si presta a questo scherzetto. Lo chiamano il "pas del roure", forse perché un tempo c'era una grossa quercia. E' un burrone profondo quasi cento metri, con sotto le rocce del rio. Ne sono morte di pecore su quelle pietre, spinte dai cani selvatici. Il sentiero passa proprio lì sopra.

Di tutte le volte che ho ucciso, questa è proprio quella che mi ha dato più soddisfazione. Un misto di genio e fortuna. (Quando sei bravo, sei anche fortunato). Tutto è combaciato, tutto è andato a pennello, meglio di



quanto fosse possibile sperare.

Naturalmente, non è che avessi previsto tutto fin dal mattino. Non sono mica un mago, o un indovino. Avevo solo deciso di seguirla. E ho fatto bene: lei è salita di nuovo alle Grange. Lo sapevo che è una tipa testarda. Fortuna che c'era la nebbia e che lei camminava adagio.

Sto facendo un po' troppa ginnastica, per la mia età.

Poi, lei è entrata nella casa e non usciva più. Chissà cosa faceva? Ma non può di certo aver trovato niente, avevo lavato e rimesso a posto tutto per bene. Quando è uscita aveva però una faccia strana, che mi è piaciuta poco.

Quella ragazza "sapeva". Non so come avesse fatto a capirlo, non so cosa avesse visto o fatto là dentro, ma quando l'ho vista in faccia ho capito che lei non solo sospettava. Lei sapeva proprio.

Allora ho deciso che doveva morire. Anche lei.

Tutto subito, ho perfino pensato di spararle. Un bel pallettone da cinghiale nella testa. Ma era un'idea troppo stupida, una soluzione grezza, pericolosa. Proprio un'idea assurda. Dal proiettile sarebbero risaliti al fucile e dal fucile a me. Avevo bel dire che c'era la nebbia e l'avevo presa per un animale.

Ma lei, inaspettatamente, si è incamminata verso i già suberàn. E allora, in un attimo, ho capito cosa dovevo fare. Ho avuto un vero colpo di genio.

E' andato tutto come avevo previsto. Proprio tutto.

Lei camminava lentamente, come sovrappensiero, senza

nemmeno guardarsi intorno. Non ho avuto problemi, nella nebbia, a prendere una scorciatoia e a precederla su, al passo. Sapevo già dove mi sarei nascosto.

E' proprio un bel vantaggio conoscere i posti.

Ad un certo punto, è sbucata dalla curva. Era un bel bersaglio, con quel giaccone rosso. Peccato che ho dovuto sforzarmi a mancarlo. Ma ho fatto un tiro da maestro, non ho mica perso la mano.

L'ho proprio sfiorata. Deve aver sentito l'aria del pallettone che le passava vicino alle orecchie. Si è buttata in terra. E' stata lì, ferma, immobile per almeno cinque minuti. Cinque minuti d'orologio! Non so perché; forse voleva far finta di essere morta, forse si credeva fuori tiro. O forse era solo paralizzata dalla paura. Mi son proprio goduto quei momenti.

Poi si è messa piano in ginocchio e ha fatto uno scatto. Niente a che vedere con la velocità di una quaglia o di una lepre. Avrei avuto tutto il tempo per colpirla, se avessi voluto.

Si è buttata giù nel precipizio. Da sola, proprio come avevo previsto. Probabilmente non si era resa conto, passando, dell'altezza del salto. Non la finiva più di rotolare, rimbalzava come una palla di gomma. Poi, non l'ho più vista. E' un peccato che, dall'alto, non si riesca a vedere il fondo del burrone. Ma mi è venuta subito un'altra idea geniale (ero proprio in giornata). Ho buttato giù una quantità di pietre da appiattare una mandria di bisonti. Mi son proprio divertito. Da piccolo

mi divertivo sempre a lanciare sassi giù dai valloni: è bello vederli saltare, rotolare, schiantarsi sul fondo, è bello sentire il rumore che fanno. Quando il gioco mi ha stufato, ho raccolto il fucile e son tornato subito a casa. Ero stanco morto, si capisce; alla mia età non si dovrebbe più correre su e giù per le montagne, come ho fatto io in questi due giorni. Ma soddisfatto. Non mi son mai goduto così tanto una battuta di caccia.

# La barma

Travi di legno grezzo, scuri e contorti e la complicata geometria delle lose del tetto viste dal basso. Sul corpo, il contatto, caldo e morbido, di un vecchio sacco a pelo militare.

Anna si risveglia adagio. Di nuovo, le sembra di tornare da molto lontano, da una dimensione diversa. Un mondo di pace, di riposo, di nulla. Che l'ha di nuovo respinta, ricacciandola indietro in questa realtà fatta di freddo e paura. Con lei, si risveglia anche il dolore, ma adesso è meno violento, quasi attutito. Nonostante la coperta pesante, trema violentemente: si sente le membra gelate. Ma non ha più la sensazione di paralisi che l'aveva terrorizzata prima.

Non è sola. Nel piccolissimo ambiente c'è qualcuno, un uomo. E' chinato su una stufetta rudimentale, da cui escono bagliori vivaci di fiamme. Appoggiata ad un minuscolo tavolino, una candela accesa getta una luce rossastra sulle pareti di pietra a secco.

Sembra l'interno di una cella d'eremita d'altri tempi, un locale piccolissimo, con il giaciglio di assi grezze su cui si trova, il tavolino e nient'altro. Lo spazio è talmente ridotto che tavolo e letto si toccano e la porta di assi

sconnesse occupa tutta la parete di fronte. Non ci sono finestre. La stufa a cui l'uomo sta badando non è altro che un bidone di recupero, con un tubo nero che fuoriesce dal muro.

*Che posto è mai questo? Che ci fa lei qui?*

L'uomo si volta, si avvicina senza far rumore, come se volesse controllare il sonno di un bambino senza disturbarlo. Si accorge che lei è sveglia e le sorride.

Di colpo Anna si sente invadere da una sensazione di sollievo. Capisce che quest'uomo non le farà del male, che anzi vuole aiutarla. Qualcosa si scioglie dentro di lei, forse una tensione inconscia, (la paura della morte?) che, senza che lei se ne rendesse conto, la teneva stretta come in una morsa.

Si sente come liberata da un incubo che sembrava non aver fine. E, per la prima volta si mette a piangere, in silenzio.

- Non è più la stagione per dormire all'aperto, questa - le prime parole sono quasi scherzose, poi subito il tono si fa più serio - Son proprio contento che sei tornata in te.

Cominciavi a preoccuparmi sul serio, sai...-

E' alto, deve star chinato per non toccare le travi del tetto. Capelli arruffati, un po' di barba, già grigia, la faccia abbronzata, simpatica. Un maglione pesante di lana grezza. Anna lo guarda mentre le sta parlando con voce tranquilla.

Vorrebbe provare ad alzarsi, rispondere, far mille

domande, ma lui le fa segno di star giù tranquilla, di non sforzarsi a parlare. Prende da sotto il tavolo un vecchio sgabello e si siede vicino, in modo che lei possa vederlo. Le parla con tono dolce, sottovoce, come si fa coi bambini quando sono ammalati e si racconta loro qualche fiaba, per tenerli tranquilli e distrarli dal male.

- Non agitarti, non dire niente, parlerai dopo, quando starai meglio. Hai preso una brutta botta e molto freddo. Ma sei stata proprio fortunata. Devi dir grazie a Lupo, il mio cane da pastore. Ti ha trovata lui, è tornato qui e si è messo ad abbaiare come un matto, finché non mi sono deciso a saltare giù dal letto e ad andargli dietro. Credevo che avesse ritrovato la pecora che stavamo cercando da stamani. E invece c'eri tu, già tutta coperta di brina e piena di sangue. Eri già quasi un bel pezzo di ghiaccio. Ed è stata una faticaccia riportarti qui, fortuna che non eravamo tanto lontani. Poi ti ho messa a letto, ti ho coperta con tutto quello che avevo e ho fatto andare la stufa al massimo. Ma tu niente, continuavi a dormire, non avevi nessuna reazione. Non sapevo già proprio più cosa fare, mi hai fatto prendere un bello spavento. Avevo paura che non ti svegliassi più...

Troverai un po' strano l'ambiente, probabilmente. Non è che io abito qui, normalmente! Vedi, questa è una barma, un ricovero provvisorio che usavano, un tempo, i pastori. "Barma" nel nostro dialetto, significa "grotta", ma noi chiamiamo così anche una piccola costruzione come questa. E' solo un ammasso di pietre a secco,

ammucchiate neanche tanto bene, su cui hanno posato un tetto basso, coperto da grosse lose. Io l'ho aggiustata alla belle meglio e la uso ogni tanto, quando porto su le capre o le pecore.

E sono qui per puro caso. La settimana scorsa ho riportato le pecore a casa dall'alpeggio, ma ne mancava una, Noi, le pecore le lasciamo da sole, qui in montagna. Saliamo su periodicamente a controllarle e a portare il sale. E, ogni tanto, se ne perde qualcuna: i cani selvatici, il burrone, la zoppina. E così, sono tornato a casa senza la mia pecora migliore, che oltretutto stava proprio per partorire. Allora, ieri sono risalito con Lupo, per vedere se la trovavo, o almeno se trovavo la carcassa, tanto per mettermi il cuore in pace e sapere che fine aveva fatto. E invece niente; abbiamo girato tutto il santo giorno, avrò fatto trenta chilometri, ma di lei nessuna traccia. Così mi son fermato a dormire alla barma del giàs e ho trovato te.-

Parla adagio, come per lasciarle il tempo di assorbire tutte queste storie di pecore disperse e di cani, di pascoli e di barme.

Poi, ancor più sottovoce: - Come vedi, sei stata proprio fortunata, se sei viva è per tutta una serie di combinazioni, abbastanza improbabili. Se ci credi, è proprio il caso di ringraziare il tuo Dio. E anche il mio Lupo, naturalmente.- E così dicendo accarezza il grosso cane grigio che, sentendo il proprio nome, si è subito avvicinato scodinzolando.

- Tieni, bevi un po' di latte caldo, ti farà senz'altro bene – riprende, mentre si alza per travasare in una grossa scodella il liquido fumante, messo a scaldare sulla stufetta – Aspetta, che ti aiuto a tirarti su, se ce la fai.-

Anna sorseggia lentamente il latte. Una sensazione di calore si diffonde nel suo corpo, dall'interno. Le sembra che la vita ricominci a fluire, che il sangue torni a circolare. Riprende coscienza delle sue gambe, delle braccia, dei piedi.

Le prime parole che mormora sono un ringraziamento espresso più con gli occhi che con la voce.

- Mi chiamo Anna – riprende, restituendo la tazza vuota.

- E io Luca – risponde, sedendosi nuovamente sullo sgabello traballante – Ho sentito parlare di te, giù in paese. Sei “la poliziotta”. E' difficile sfuggire al controllo delle comari, in un villaggio di nemmeno cento anime, frazioni comprese. E poi, qui da noi, non succede mai niente. Una mucca che perde un vitello o una lite fra vicini per un diritto di passaggio e se ne parla per settimane. Quindi figurati, una ragazza sola che capita quassù, non si sa bene perché, e poi si scopre che è anche della polizia. In questi giorni non si parla d'altro: sei tu l'unico argomento di discussione, sei l'attrazione del paese. Ed io ora ho l'onore di averti qui nella mia modesta casetta - e volge in giro lo sguardo con un sorriso ironico ad indicare i muri sconnessi e le travi annerite.



- A proposito, è la prima volta che sono contento che un poliziotto entri in casa mia. Sai, nei primi tempi che stavo qui, dei tuoi colleghi sono venuti due o tre volte a farmi visita e non son stati poi molto gentili. Non ne conservo un gran bel ricordo. Ma non ti offendi, se ti dico che non hai proprio l'aria del questurino?-

- Mi fa piacere non assomigliare proprio al classico sbirro, Luca – risponde Anna, e il dolore che prova nel sorridere le ricorda lo stato della sua faccia. Poi resta un momento perplessa e continua:

- Ma non sei mica tu che portavi i formaggi a Marieto? Mi ha parlato di un ragazzo gentile che passava sovente a trovarla e mi aveva anche accennato al fatto che qualche persona “cattiva” gli aveva mandato su in casa i carabinieri. –

- Son proprio io. Passavo a Grange tutte le volte che salivo su al già e mi faceva piacere fermarmi a fare due parole con Marieto. Oh, non lo facevo mica per fare la buona azione quotidiana, sai. Mi fermavo perché mi faceva proprio piacere parlare con lei. Era una donna straordinaria; una delle poche persone che ho conosciuto che ragionava di testa sua, senza pregiudizi, né preconcetti.

Quassù, tutti han ceduto in affitto il cervello e la coscienza. Non pensano con la loro testa, ma con quella del prete, o del sindaco, o del dottore. Son tre anni che vivo qui, non ho mai fatto del male a nessuno, e molti mi guardano ancora di storto. I miei nonni erano di

Sarèt, una borgata sull'altro versante, e così pure i loro antenati, da chissà quante generazioni. Io venivo qui da bambino, capisco benissimo il patois, lo parlo pure, ma per loro sono ancor oggi uno straniero. –

Continua a sorridere, ma lo sguardo si è fatto più duro, quasi velato da una certa tristezza. Come chi, raggiunta la mezza età e dopo aver vissuto da tante parti, comincia a rendersi conto che sarà sempre straniero dappertutto, anche a casa sua, e non troverà mai il “suo” posto.

- Comunque, Marieto era veramente una donna in gamba. E con uno spirito giovane, autonomo, a volte perfino ribelle. Nessuno avrebbe potuto farle fare qualcosa che non voleva.

L'inverno scorso, il dottore è salito su con una assistente sociale. Volevano a tutti i costi portarla in paese, al ricovero. Veramente adesso lo chiamano comunità-alloggio, ma è pur sempre un ospizio, un'anticamera della morte. Dovevi sentire, come non li ha trattati! Che poi, il dottore è un tipo che te lo raccomando, qui conta più del Padreterno. Ma lei in quattro parole l'ha sistemato, che quello se n'è andato in tutta fretta, rosso in faccia e con la coda tra le gambe.

Non aveva peli sulla lingua e non mandava a dire niente a nessuno. Ma sapeva anche essere cordiale e allegra, anzi, aveva dentro quella contentezza naturale che è contagiosa e ti fa star subito meglio.

Per questo passavo a trovarla. Non certo per fare un'opera buona. Lo facevo per me, mica per lei

E poi, lei era là sola, è vero, ma io non stavo mica tanto meglio, in quanto a compagnia. Soprattutto il primo anno, parlavo più con Lupo e con le capre che con altri esseri umani.

Con la differenza che lei era sola e contenta, io ero solo e depresso.

Beh, comunque ora non voglio star qui ad annoiarti con le mie paranoie. Era solo per dirti che la consideravo proprio una vera amica, nonostante la differenza di età, e che mi mancherà molto, adesso che è morta. –

Per un lungo momento, nessuno dice niente. Il silenzio è rotto solo dal crepitio del fuoco nel bidone.

Poi si sente la voce di Anna: - Non è morta, Luca, è stata uccisa. –

E' il momento più buio e più freddo della notte. Quello che precede l'alba. Ma nel piccolissimo locale, la stufa arroventata emana un calore violento. I bagliori delle fiamme creano disegni ed ombre che danzano sui muri irregolari.

Anna si tira su, a fatica. La faccia le fa ancora molto male, la testa le pulsa, il respiro è doloroso. Ma sente dentro di sé una gran pace, una grande determinazione e, perché no, una gran felicità. Di esser viva, certo, ma anche di esser lì a sentire quelle parole, a scoprire un'affinità con quello strano pastore. Uno che non le fa domande (non le ha ancora chiesto niente, neanche le

cose che verrebbero più ovvie – ma cosa ci facevi lassù? – come hai fatto a conciarci così? -); uno che non sembra accogliere con eccessivo stupore neppure questa sua rivelazione (solo la fronte, solcata da una specie di ruga, dimostra la sua profonda preoccupazione ). Ma anche una persona che dimostra nel suo atteggiamento, una partecipazione profonda e un'attenzione vera ai problemi altrui.

Le piace la sua tranquillità, la sua non-invasività, il suo modo lento e calmo di parlare, la sua semplicità nel dire le cose, arrivando sempre in profondità e mettendo a nudo, a volte, i suoi sentimenti più profondi.

Sente di poter contare adesso su di un alleato e prende la decisione di dirgli tutto, di confidare a questo sconosciuto i fatti, i sospetti e le paure.

La faccia le è molto gonfiata (non osa pensare a quello che deve essere il suo aspetto) e le rende difficile anche solo parlare. Deve avere anche un problema ad una costola, perché ogni volta che respira sente una fitta al costato E le mani sono piene di sangue rappreso e di tagli. Con uno sforzo si mette seduta.

E comincia a parlare, con una voce talmente bassa che lui deve farsi ancor più vicino per riuscire a sentirla.

Luca la fissa attento, senza perdere una parola e senza mai interrompere ( E' un tipo che sa ascoltare – pensa Anna – e son sempre più rari).

E' un lungo racconto. Quando Anna finisce, si rende conto che fuori non è più notte fonda. Inizia ad

albeggiare: il chiarore lattiginoso che precede la luce del mattino.

Un lungo silenzio avvolge la piccola casa di pietra. Anche la stufetta, non più alimentata, ha cessato di far sentire i suoi borbottii. Luca è assorto, la faccia contratta, come se impiegasse tempo e fatica ad assorbire ed esaminare tutte le cose che ha appena sentito

- Dobbiamo scoprire chi è stato – son le sue prime parole - e incastrarlo. Non si può lasciar girare liberamente uno che fa simili cose. Ma, ho l'impressione che non sarà facile: ha dimostrato di essere un tipo molto lucido e intelligente. Ed anche molto pronto ad approfittare al volo delle occasioni giuste. Il modo con cui ti ha spinto a buttarti da sola giù dal precipizio è un vero capolavoro di intelligenza criminale... – Un altro intervallo di silenzio e poi prosegue:

- Io ci credo, alla tua storia, sono assolutamente sicuro che hai ragione; ma ho paura che, senza qualche prova, non convinceresti un giudice e comunque non potresti accusare nessuno. Per quanto riguarda l'aggressione che hai subito e che, a momenti, ti costava la vita, non abbiamo in mano assolutamente niente. Tu non hai visto né sentito nessuno. Il colpo di fucile potrebbe esser stato sparato da un cacciatore qualsiasi (oltretutto è proprio aperta la caccia, in questa stagione). Il proiettile sarà impossibile da trovare in quel posto selvaggio, e se anche lo recuperassimo, un pallettone da

cinghiali in un posto dove tutti vanno proprio a cacciare i cinghiali, non proverebbe granché.

Quindi, da quel punto di vista, zero assoluto: il nostro amico, in questa occasione è stato veramente troppo bravo e fortunato.

Per quanto riguarda l'uccisione di Marieto, l'unico mezzo che penso possa avere usato è un qualche veleno. Non vedo altre possibilità. Ma mi stupisce che il dottore non ne abbia trovato traccia. E' un trombone, un tipo insopportabile e presuntuoso, ma non credo che abbia potuto confondere i sintomi di un avvelenamento con quelli di un arresto cardiaco o di una morte naturale. A meno di non pensare che possa essere lui stesso il colpevole...

- Ho avuto occasione di conoscerlo il dottore e mi ha anche fatto fare pubblicamente una figuraccia – interviene Anna – Ti ho accennato prima di aver detto al bar la frase che mi aveva confidato Marieto. In effetti, ho fatto proprio una stupidaggine, da tutti i punti di vista. Ma la notizia mi aveva colto così di sorpresa e mi aveva così sconvolto, che non sono riuscita a trattenermi dall'intervenire, quando ho sentito che stavano parlando della morte di Maria.

Nella sala da pranzo c'era solo il dottore con Tunin, Matè e Pritin, i suoi soliti compagni di carte. E, tra parentesi, il dottore ha approfittato della mia goffaggine, per prendermi in giro davanti ai suoi soci. Non c'erano altri avventori, di questo sono sicura.

Tutto porterebbe a pensare che il colpevole sia uno di questi quattro. Non vedo chi altri potrebbe avermi seguito alle Grange, all'alba del mattino dopo...-

- Anche a me sembra che sia molto improbabile che qualcun altro possa esser venuto a conoscenza delle tue parole, a meno che, nella tarda serata, non sia arrivata altra gente all'osteria. Non possiamo escludere del tutto questa possibilità, però è certo che i maggiori sospetti sono tutti contro i quattro giocatori... Ma quello che proprio non riesco a capire è il motivo dell'assassinio di Marieto, o, come dite voi poliziotti, il movente del delitto.

Una tranquilla, anche se vivace vecchietta, che non si era mai più mossa dalla sua borgata, cosa poteva mai sapere di tanto compromettente da indurre qualcuno ad ucciderla? E in modo complicato, per di più, con un veleno che non lascia traccia. Fra l'altro l'eventuale assassino, come ha potuto somministrarglielo, il veleno? E, se il colpevole è uno dei quattro (che fra l'altro hanno tutti già una bella età; me li vedo poco arrancare su e giù per i monti a commettere delitti!) perché mai avrebbe dovuto aspettare l'altro ieri per regolare i suoi conti? Mi sembra proprio che abbia scelto il momento meno adatto, con una funzionaria di polizia in giro per il paese! -

- Mi sono fatta anch'io mille volte tutte queste domande... - risponde Anna.

Sta per continuare ma, mentre parla, le rimangono nella mente, inconsciamente, le ultime parole di Luca: “un funzionario di polizia in paese” e, improvvisamente, un pensiero le attraversa il cervello. E se fosse proprio “perché” c’era in giro lei (e non “nonostante”), che era scattata la molla del delitto?

E’ ancora un’idea confusa, ma comincia a farsi strada una spiegazione ragionevole a quello che era stato, anche per lei, un grosso interrogativo. Prova a tradurre in parole questo vago pensiero, prima che le scappi di mente:

- E se, invece, la molla che ha fatto scattare l’idea di uccidere Maria fosse stata proprio l’improvvisa comparsa di un poliziotto in un luogo così improbabile, come una piccola locanda di montagna? – Luca coglie al volo l’idea ed il viso gli si illumina:

– Hai ragione, ora mi sembra tutto più verosimile! Immagina per un momento che qualcuno abbia qualcosa di grave da nascondere, da tanto tempo, magari da anni. E che questo fatto (ipotizziamo un delitto, o qualcosa del genere) sia conosciuto dalla nostra Marieto. Finchè lei sta nella sua borgata isolata, non succede niente. Per il nostro uomo non costituisce un pericolo: è vecchia, sola ed ha la fama di essere un po’ strana. Anche se parlasse, nessuno la crederebbe.

Poi, un bel giorno quassù arriva un poliziotto, anzi, no: una poliziotta. Non si ferma giù in paese, dove c’è un albergo confortevole e un po’ più di vita, ma va a stare



in una frazione isolata, e prende alloggio in una modestissima osteria. E dove va a farsi la sua prima passeggiata? A Grange, naturalmente, e se ne sta tutto il giorno in compagnia della vecchietta... L'assassino non può non pensare di essere in pericolo e decide di sopprimere la testimone ...

Sì, mi sembra proprio che vista così, la cosa possa quadrare benissimo e diventi tutto verosimile. Resta solo da spiegare cosa mai abbia potuto sapere Maria di tanto scottante... -

- Anche a me sembra un'ipotesi attendibile. L'avevo in testa in modo molto vago, ma adesso che ne hai parlato, vedo anch'io che potrebbe benissimo essere andata così.

-

La voce si fa triste e ancor più sommessa:

- Se è vero quello che abbiamo appena detto, allora sono proprio io la causa della morte di Maria...e di tutti i guai che ne sono seguiti. – Le ultime parole sono un sussurro.

Anna risente di colpo tutta la stanchezza ed il dolore, che aveva per un attimo dimenticato nel seguire le parole del suo amico. Luca la guarda e capisce che la ragazza è ancora troppo debole e provata per sopportare altre fatiche ed emozioni. Le sorride nuovamente:

- Non inventarti dei sensi di colpa, Anna, mi pare che tu abbia già abbastanza guai così...E in ogni caso, queste sono questioni che affronteremo dopo: adesso abbiamo,

tutti e due, problemi più urgenti. Nello stato in cui sei non penso che tu possa camminare ed io non credo di farcela a portarti a spalle fin giù, alla strada asfaltata. Bisogna decidere cosa fare. E bisognerà andare ad avvertire Elsa, la padrona della pensione: a quest'ora saranno già preoccupati. Inoltre, io a Sarèt ho le pecore e le capre che mi aspettano...Se vuoi, io scendo e vado a chiamare soccorsi per portarti a valle...-

- Preferirei di no –lo interrompe subito Anna – non ho proprio voglia di fare anche la figura dell'escursionista stupida che cade nei burroni e mobilita il Soccorso Alpino... Di figuracce ne ho già fatte anche troppe, in due soli giorni. E poi non voglio che si sappia cosa mi è capitato e dove sono. Oltretutto potrebbe essere pericoloso. Lasciami qui, e vai pure giù a Saret. Passando puoi avvertire Elsa che io non rientrerò per qualche giorno; bisognerà trovare qualche scusa verosimile...- Luca riflette per un lungo momento:

- Va bene, Anna. Ti lascio qui, ma lascio anche Lupo con te. Quando vuole, sa anche essere cattivo, se è il caso. Nessuno sa che sei qui, ma non si sa mai. Io vado a casa, dico a un vicino di prendersi cura delle bestie, cerco qualcosa da mangiare e torno. E intanto, sistemo le cose con Elsa, alla pensione. Scendendo, penserò a che cosa inventare...Tu però, non ti muovere, non aprire a nessuno, riposati e non pensare troppo. Poi, bisognerà anche che ti lavi le ferite e che ti metta qualche impacco freddo sulla faccia: sta gonfiando a

vista d'occhio. Appena ce la farai, scenderemo e poi penseremo al da farsi. Se corro, dovrei esser di nuovo qui nel primo pomeriggio...-

Luca esce, chiudendo la pesante porta dietro di sé. Il grosso cane da pastore le si avvicina e le mette il muso umido e peloso fra le mani. Anna fissa la porta chiusa e accarezza la testa grigia, lentamente e a lungo.

- Hai ragione, Lupo. Scusami, non ti avevo ancora nemmeno ringraziato. Siamo proprio un po' ingrati, noi umani, con tutti i nostri pensieri, le nostre strategie e le nostre chiacchiere. Ma se sono ancora viva, lo devo a te, al tuo fiuto e al tuo istinto. E un po' anche a Dio, credo... -

Anna è seduta su un letto di assi sconnesse e fissa, senza vederla, la porta di legno scuro. Continua a sentire la faccia che pulsa e una fitta al fianco sinistro. E' stanca, incredibilmente stanca, come se per arrivare in quell'eremo solitario, avesse dovuto attraversare monti e deserti. Le mani, incrostate di sangue, accarezzano la testa pelosa del cane. Le sue labbra si muovono lente: mormora una preghiera per dire grazie anche a Dio di essere ancora viva e di avere trovato un amico.

# Luca

Il cane, sdraiato accanto alla porta, si mette in agitazione: guaisce, si alza, si gira ed inizia a raspare contro le assi, abbaiando. Passa un lungo momento, poi la porta si apre e il viso accaldato di Luca si affaccia nella penombra della stanzetta. Posa in terra un pesante zaino e si siede sullo sgabello.

- Come stai? Tutto bene, qui?- Ed inizia ad estrarre dal sacco pacchi e pacchetti, come un Babbo Natale fuori stagione e ancora ansante per la fatica della salita veloce. Il pane, il formaggio, le noci, le pere, un litro di vino e poi bende e cerotti, vestiti puliti, persino uno specchio. Ha pensato proprio a tutto!

- Devi toglierti quei vestiti tutti incrostati di sangue, disinfettare le ferite e controllare che non ci siano problemi. Ieri era urgente soprattutto che ti scaldassi, che il tuo corpo recuperasse calore. Ma ora è importante che ti ripulisca bene, altrimenti c'è il rischio di infezioni

- E così dicendo, l'aiuta con naturalezza a sfilare delicatamente i pantaloni e le calze. Il tessuto si è incollato in alcuni punti alle ferite e l'operazione è dolorosa e difficile, ma le mani di Luca si muovono agili e decise. Dallo zaino estrae un barattolo di pomata e la

spalma sugli ematomi. – La faccio io, questa, con olio, essenza di lavanda, miele, propoli e cera. –

Le parla dolcemente, mentre continua ad operare con grazia e abilità. Anna lascia fare con fiducia. Le piace affidarsi alle sue cure, come quando, da bambina, non le dispiaceva, in fondo, avere qualche piccolo bubù per sentirsi al centro dell'attenzione affettuosa degli adulti di casa.

La presenza di Luca la fa star bene, la calma, la mette a suo agio. – Sei un medico? – le chiede, stupita dalla professionalità del suo intervento. – No! – risponde Luca, quasi ridendo – sono biologo e agronomo, o meglio, lo ero, ora son solo più un pastore... Ma ho una certa esperienza a curare pecore e capre, se questo ti rassicura. Ferite, cornate, fratture, zoppine, parti difficili: han sempre qualche problema. E non è poi molto diverso... Anche se devo confessare che è più piacevole curare te...

Anna lo guarda, ricambiando il sorriso. La conversazione di Luca non è mai banale: a volte dice cose profonde, a volte le ricopre con un velo di sottile ironia, una sorta di distacco sereno dai fatti strani che succedono a questo mondo. Come se volesse dire: ma non stiamo prendendoci tutti un po' troppo sul serio?

Sembra aver raggiunto uno stato di notevole equilibrio nella sua vita, solitaria, ma non indifferente agli altri. Il vecchio vizio di Anna di analizzare in profondità, quasi senza volerlo, il carattere, l'animo degli altri, le fa

intravedere cosa si nasconde dietro il viso abbronzato e magro, dietro gli occhi profondi.

Anna sa bene che nessuno può mai illudersi di conoscere del tutto un altro essere umano. Molti lati ed aspetti di quest'uomo gentile e tranquillo, le sono ancora ignoti. Ma è sicura che si tratta di una persona intelligente, molto umana e...un po' simile a lei.

Come lei, Luca è un solitario socievole. Come lei, ama la montagna in modo profondo, totale, tanto da non poterne vivere troppo a lungo distante. (Forse perché ama soprattutto la libertà?) Come lei è un tipo molto rispettoso dello spazio altrui, incapace di ingerenze, assolutamente non invadente. Ma nello stesso tempo, attento agli altri, bisognoso del contatto altrui.

Un eremita per scelta o per vocazione? O per fuga, per disperazione, per delusioni?

Anna non lo sa e non intende chiedergli nulla. Se e quando lui vorrà condividere una parte di sé, del suo passato, lo farà, senza lo stimolo obbligato di una domanda.

D'altra parte, lui non le ha chiesto nulla. Si è limitato a salvarla (già, in fondo deve la vita anche a lui, oltre che a Lupo ed a Dio. La lista dei debiti di riconoscenza si va allungando...) L'ha accolta, scaldata e curata. Senza nemmeno domandarle chi era e perché era lì. Ed ora le prepara un pasto caldo, armeggiando attorno alla stufetta. Di spalle, così come lo aveva visto la prima volta, appena risvegliata dal suo incubo.

Il pasto è buono, semplice e abbondante. E rivela la cura dei dettagli, l'attenzione di Luca per le piccole cose, anche in queste occasioni, così poco normali. C'è un pezzetto di tovaglia bianca e rossa, pulita di bucato, due bicchieri di vetro, il pane fatto in casa, burro e salame, uno squisito formaggio di capra stagionato, frutta, noci e una buona bottiglia di vino rosso.

Anna è tutta ripulita e indossa i vestiti caldi e larghi che lui le ha portato. E il pranzo diventa un momento di vera festa.

- Bevi, è vino d'uva, questo. Ti farà bene, con tutto il sangue che hai perso – e Luca versa dosi generose del liquido rosso, corposo, reso un po' frizzante dall'altitudine e dal trasporto.

Per tutto il pranzo, non accennano al problema di Marieto, dell'assassino e della loro strategia per catturarlo. Anna rispetta questa scelta non dichiarata, nata, evidentemente, dalla capacità di affrontare ogni cosa al suo momento, dando il giusto valore al cibo e ai suoi rituali.

E si stupisce di come abbia fatto Luca, in così poco tempo, a scendere al paese, risalire al Sarèt, ritornare su e preoccuparsi di tutte quelle piccole cose: dai vestiti di taglia quasi giusta alla tovaglia pulita, dai bicchieri di vetro al vino rosso, dalla pomata autoprodotta all'aspirina. Persino il caffè solubile, che ora bevono, caldo e addolcito col miele.

- Scendendo ho dato un'occhiata al burrone. – inizia Luca; è il segnale che il pranzo è finito e si può iniziare a parlare dei vari problemi - Devi essere ben elastica, oltre che fortunata, per essere sopravvissuta senza grossi danni ad un salto del genere. Comunque, ti ho ritrovato lo zaino, incastrato fra due rami di ontano. L'ho lasciato giù a casa mia...

Il tipo ti ha proprio bombardato per bene: sul fondo c'è una quantità di pietre da farci una casa, e si vede che son lì da poco...

Passando da Grange mi è venuta un'idea e sono andato in casa di Marieto a cercare il gatto morto. Era ancora sotto la stufa. L'ho tolto di lì e l'ho nascosto bene, nella legnaia.

Ho pensato che potrebbe esserci utile farlo esaminare da un laboratorio tossicologico, per vedere se riescono a individuare la causa della morte ed il tipo di veleno usato. Perché, riprendendo il discorso di ieri, l'assassino mi pare un tipo molto attento, ma un errore l'ha fatto anche lui. Non ha tenuto conto del gatto! Io penso che il veleno fosse contenuto in qualche cibo appetibile anche per l'animale, probabilmente il latte, e così la causa della morte deve essere per forza uguale per entrambi.

Ciò significa che, se troviamo tracce di qualche veleno nel corpo del gatto, abbiamo la quasi certezza che sia rintracciabile anche in quello di Marieto. E questo sarebbe una prova definitiva. Senza doverci esporre a



chiedere una riesumazione del cadavere sulla base di indizi vaghi, che ci farebbe correre il rischio di un'ulteriore figuraccia e ci procurerebbe un mucchio di problemi.-

E' la volta di Anna di accogliere le parole in un silenzio assorto: - Sei proprio bravo in tutti i campi, avresti avuto un avvenire in Polizia! Mi pare proprio un'idea intelligente. Non alludo al fatto del gatto avvelenato, a quello ci avevo pensato anch'io, ma all'idea di nasconderne il corpo, prima che il nostro amico abbia un altro colpo di genio e torni a eliminarlo. A quello non c'ero arrivata!

Quando scenderemo da qui, penso che ritornerò a Torino e cercherò di far analizzare il gatto dalla scientifica. Penseranno subito che sono la classica zitella, che vive sola col suo micio e vuole scoprire il vicino di casa che glielo ha avvelenato...

Tu che sei biologo, credi che sia possibile rintracciare un veleno con sicurezza, anche se sono passati diversi giorni? –

- In linea di massima, sì, ma dipende dal prodotto che è stato usato. Alcuni si degradano molto rapidamente, altri rimangono inalterati, anche per anni. Bisogna sperare che il nostro tipo non sia anche un bravo chimico, o che non sia, di nuovo, tanto fortunato da aver scelto per caso un principio attivo che scompare in fretta. Comunque, al giorno d'oggi, con le tecniche di ricerca che ci sono, tipo gascromatografia, si riesce a

trovare quasi tutto. Dovrai convincere i tuoi colleghi dell'importanza del risultato, in modo che si impegnino nel loro lavoro e provino tutte le strade possibili.

Perché purtroppo, la difficoltà, in questi casi, è che bisognerebbe avere un'idea di che cosa cercare. Se si va alla cieca diventa un lavoro di pazienza e tenacia e non sempre si arriva, comunque, a dei risultati. Era proprio il tipo di lavoro che odiavo, quando ero in laboratorio. Provare e riprovare, così, senza nemmeno sapere dove si vuole arrivare ...–

- Dovremmo cercare di capire, allora, quale tipo di veleno possa esser stato usato, in modo da dare qualche indicazione ai miei colleghi per la ricerca tossicologica – riprende Anna –

Deve essere un prodotto che agisce in fretta, perché sia Maria, sia il gatto, non hanno praticamente avuto il tempo di muoversi dal posto in cui l'hanno ingerito. Non deve dare sintomi evidenti di avvelenamento, visibili ad un esame esteriore, altrimenti il dottore se ne sarebbe accorto. E, anche se dovesse essere lui l'assassino, non avrebbe mai usato un prodotto che desse sintomi esteriori evidenti. –

- Ed inoltre deve essere un prodotto che sia possibile reperire. La maggior parte dei veleni non si comprano liberamente dal droghiere – aggiunge Luca, pensoso – Il problema maggiore, a mio avviso, però non è tanto procurarsi il veleno. Se Maria sapeva qualcosa che poteva risalire ad un tempo remoto, dieci o vent'anni fa

magari, è possibile che un tipo previdente ed astuto come il nostro uomo, avesse da parte il veleno giusto da diverso tempo, riservandosi di usarlo in caso di necessità.

E una volta, non era poi così difficile procurarsi sostanze anche molto tossiche. Quando ero piccolo ad esempio, si usavano comunemente prodotti a base di arsenico in agricoltura, e il cianuro contro i topi. Quasi in ogni casa di campagna si tenevano, alla portata di chiunque, veleni pericolosissimi...-

- Ma cianuro ed arsenico danno sintomi abbastanza evidenti, per quanto ne so – interviene Anna – odore di mandorle amare, molto persistente il cianuro e tracce facilmente riscontrabili, l'arsenico. –

- Sì, certo. Non credo proprio che l'assassino abbia usato prodotti così conosciuti e rintracciabili. Li citavo solo per dire che, un tempo, era facile procurarsi anche prodotti terribilmente tossici, senza dare troppo nell'occhio. Io pensavo però ad un altro problema: la modalità di somministrazione...

E' evidente che il veleno è stato ingerito, almeno nel caso del gatto. Quindi doveva essere mescolato a qualche cibo o bevanda. E allora, deve esser stato usato un prodotto quasi privo di gusto, o comunque non così particolarmente cattivo da alterare il sapore e destare sospetti nella stessa vittima. E talmente efficace, da non doverne usare dosi esagerate, altrimenti, per quanto

neutro, avrebbe comunque cambiato l'aspetto o l'odore del cibo.

E' molto più facile uccidere qualcuno con un prodotto iniettato. Ne bastano dosi più basse e si possono usare prodotti difficili da rintracciare. Un normale medicinale, ad esempio l'insulina, per curare il diabete, se iniettata in forma molto attiva ed in dosi eccessive può portare alla morte in tempi brevissimi ed in modo assolutamente naturale. Ma deve comunque essere iniettata. Qualcuno potrebbe anche averlo fatto a Marieto, ma non certo al gatto. –

- Penso che sia inutile che ci scervelliamo a fare ipotesi. Appena potrò camminare e raggiungere la pensione, andrò direttamente a Torino con il gatto. Così potremo poi ragionare su dati concreti –

- Bene, allora godiamoci in santa pace questo nostro soggiorno in alta quota, senza più pensare a veleni, criminali e cose tristi.

Una cosa che ho imparato invecchiando, è che bisogna “occuparsi”, non “preoccuparsi”, delle cose. E che c'è un tempo per ogni cosa, lo dice anche la Bibbia. Ora, per noi, è giunto il tempo di riposare il corpo e la mente e godersi questa serata in montagna.

Se devo essere sincero, mi fa proprio molto piacere essere qui, in questa specie di capanna, con te. Mi sembra di essere il Thoreau di Walden, ma lui non era in compagnia di una graziosa fanciulla. O, almeno, non lo ha lasciato scritto nel libro. Comunque, per me, in tre

anni che sono tornato a Saret, questa è la prima vacanza. Quassù ho ritrovato la pace, la serenità e la voglia di vivere. Ma, mi è pesata molto la solitudine. E per me è una cosa bellissima esser qui, ora, a parlare con te. -

- Se io sono qui, a parlare con te, è grazie a te che mi hai salvato la vita, Luca. A furia di parlare di veleni da iniettare o ingerire e di tossine che si degradano in fretta, non mi sono neanche ricordata di ringraziarti. E' strano che ci si ricorda più facilmente di ringraziare per il pranzo, per il bicchiere di vino o per la pomata, che per cose molto più importanti. Ti devo la vita, Luca. Sarò sempre in debito con te... Ma mi sembrava così stupido dirti grazie, come se mi avessi fatto solo un piccolo piacere o portato un regalino...

Vieni, Luca, usciamo. Sono rimasta chiusa qui dentro tutto il giorno. Ora mi piacerebbe vedere com'è il tuo già e passare un momento fuori con te. -

Luca sorride ed apre la porta di legno grezzo, tirando il vecchio chiavistello arrugginito. Fuori è già scesa la notte. L'aria è fresca e pungente. Non è il freddo cattivo, assassino, della notte precedente. E' di nuovo l'amico freddo, quello che entra nei polmoni e pulisce il corpo e la mente dal di dentro.

Luca la prende per mano e insieme si muovono nel buio della notte. Poi si siedono vicini, su un basso muretto di pietre. Anna si gira a guardare il cielo. E vede le stelle, le tre stelle che aveva fissato nel buio la sera prima, contenta di non essere cieca.

## Il Gran Capo

- Ma cosa diavolo hai fatto alla faccia? –

Il commissario non riesce a trattenere la domanda, appena vede il volto tumefatto di Anna affacciarsi incerto nel vano della porta della stanza. Lei ha aspettato apposta la sera: sa che il Gran Capo, come lo chiamano, fra loro, tutti i subalterni, ha l'abitudine di tirar tardi in ufficio.

Per lui, uomo dal risveglio difficile e dall'insonnia perenne, l'ora del lavoro vero inizia quando tutti se ne tornano a casa. Al mattino, quelle poche volte che esigenze inderogabili di servizio lo obbligano assolutamente ad esser presente ( ma deve proprio trattarsi di eventi eccezionali: cataclismi, rivoluzioni, colpi di stato...) è assolutamente intrattabile. Nel primo pomeriggio, le difficoltà digestive e la sonnolenza pomeridiana (tipica degli insonni), lo rendono di cattivo umore, incline alla pedanteria burocratica ed alla petulanza aggressiva. Verso sera, invece, quando i suoi subalterni se ne sono tutti andati, salutandolo rispettosamente, ridiventa efficiente ed attivo, a volte persino allegro ed incline ad un atteggiamento benevolo e comprensivo verso i suoi sottoposti ed il mondo intero. E rimane da solo, nell'ufficio deserto, facendo in

poche ore una gran mole di lavoro e riempiendo le scrivanie dei suoi dipendenti di foglietti scritti con una grafia minuta, zeppi di ordini, suggerimenti, consigli, tutti straordinariamente intelligenti e precisi.

Grazie a questa sua presenza assente, a questa direzione invisibile, il tasso di efficienza del suo commissariato è senz'altro fra i più alti del Belpaese e perfino la delinquenza organizzata ha imparato che, quella di sua competenza, è una zona che è meglio evitare. Si può dire che somigli ad un direttore d'orchestra che, per dare il meglio della sua capacità artistica, abbia bisogno di non vedere davanti a sé i musicisti, o ad un attore di talento capace di recitare solo a teatro vuoto.

- E' una storia lunga, commissario - risponde Anna - c'entra un dottore, tre giocatori di carte, un gatto, un cane ed una vecchia. Se ha tempo un attimo, gliela posso raccontare -

- Siediti, anzi, no, andiamo di là a farci un caffè. L'inizio è promettente e spero che il seguito sia all'altezza del prologo. Stavo proprio chiedendomi come passare la serata. Di questi tempi non succede niente di interessante. Il mondo va a rotoli: non ci sono più i criminali di una volta. Quelli che sapevano fare un bel delitto senza lasciare tracce, gente attenta e precisa, artisti nel loro genere. Ora c'è solo più sangue e violenza, dilettanti incapaci della minima finezza. Gente che si uccide come se si fosse alla guerra, bande che si scontrano, colpi di mitragliatore, stragi... Che schifo! E

nessuna regola, nessuna pietà, nessuna strategia. Grossolani, volgari, cafoni... Una volta il vero delinquente era anche un vero signore: aveva le sue regole, doveva fare il suo bell'apprendistato. Mica si cominciava subito dal grande delitto. Prima anni di gavetta, furtarelli, borseggi, poi piccole rapine. E quando uno arrivava al vertice sapeva il fatto suo. Colpi da maestro, delitti perfetti. Niente tracce evidenti, niente inutili spargimenti di sangue. Eh, quelli sì che erano bei tempi. Si passavano magari notti e notti per risolvere un caso. Ci si dimenticava perfino di mangiare, non parliamo dormire in un letto o tornare a casa. Ma ne valeva la pena! Era una guerra di intelligenze, una lotta di nervi... Comunque, lasciamo perdere i bei ricordi e veniamo al tuo racconto. Ma spiegami subito cos'è che ti ha ridotto così la tua bella faccetta abbronzata...

Anna si stupisce di questo lungo monologo del suo superiore, famoso per i suoi silenzi, per i grugniti e per le risposte telegrafiche. Evidentemente, è stata di nuovo fortunata: l'ha trovato in uno dei rari momenti di buon umore e di espansività. E ne approfitta per raccontarle tutta la storia senza nascondere nulla: sospetti, dubbi, supposizioni: un racconto lungo e dettagliato.

Il commissario ascolta in un silenzio assorto, giocherellando distrattamente con una penna ed un foglietto. Anna vede di sfuggita che sta tracciando strani disegni infantili, come fanno i bambini piccoli, se si dà loro in mano una matita. Non dice nulla per un lungo



momento. Poi parla, sempre continuando a fissare i suoi scarabocchi: - E del tuo pastore che cosa mi dici? -

Anna si sarebbe aspettata qualsiasi altra domanda, ma questa la lascia senza fiato e come frastornata. Che cosa vuole dire il suo capo? Suo malgrado, diventa rossa e senza che se ne renda conto la voce le esce con troppa veemenza: - Non vorrà mica sospettare di Luca? -

- Ah, si chiama Luca, il tuo angelo salvatore! No, per carità, lo sai che io non sospetto mai di nessuno. Ma mi pare che qui ti avessero insegnato che la prima regola è di non dare mai niente per scontato e di verificare sempre tutto. Nessuno è colpevole a priori, ma nessuno è neppure innocente per partito preso. Bisogna sempre iniziare qualsiasi indagine con la mente assolutamente sgombra di pregiudizi. E qual è la seconda regola? -

- Non trascurare mai i dettagli insignificanti. - risponde Anna

- No, quella è la terza. La seconda è che il colpevole non è mai quello che sembra colpevole. O quasi. Cioè, molto raramente le cose sono così come appaiono a prima vista. E la quarta regola la sai? -

- No, commissario, io veramente mi ero fermata alle prime due... -

- Allora è tempo che ne impari un paio di altre: la quarta regola dice che le cose non sono mai né troppo semplici, né troppo complicate. Cioè, se tutto appare subito evidente, o, al contrario, assolutamente assurdo, c'è qualcosa che puzza. E la quinta, sentila bene: dice

che se vuoi vivere a lungo, nel nostro mestiere, è meglio che ti fai furbo e non ti fidi, a priori, di nessuno.

E' per questo che ti chiedevo del tuo Luca, Anna. Io non ho niente contro di lui, anzi, da come lo hai descritto, penso che sia un tipo simpatico e onesto. Se poi ha fatto la scelta di preferire la compagnia di pecore e capre a quella del consorzio umano, deve anche essere un tipo molto intelligente e razionale. Un vero filosofo. No, credimi, io non ho niente contro di lui, a priori. Ma non lo escludo neppure dalla lista dei sospetti solo perché è gentile e ti ha dato una scodella di latte e del vino rosso... -

- Mi ha salvato la vita, commissario... - interviene Anna

- Non lo metto in dubbio, cara Anna. Volevo solo farti notare che in questa situazione tu non hai agito con imparzialità e professionalità. O, almeno, non mi hai presentato il caso come dovrebbe fare una psicologa della polizia, specialista in criminologia. Ti sei lasciata condizionare dall'emotività, dalla tua simpatia per Luca o dal fatto che ti piace...

- Andiamo, commissario, ora è lei che si lascia trascinare a fare illazioni non provate... -

- Niente affatto, cara Anna. Mi fa piacere per te se hai incontrato il tuo tipo, ma io mi riferivo solo al fatto che, dal tuo racconto, sono fin troppo evidenti simpatie e antipatie. Luca ti è simpatico e allora deve essere per forza al di sopra di ogni sospetto, il dottore lo trovi arrogante e insopportabile ed ecco che diventa il

sospettato numero uno. Così non funziona, Anna: carenza di metodo, pregiudizi, conclusioni affrettate... Non è degno di te, della tua razionalità ed intelligenza.-

- Forse ha ragione, commissario, ma non mi era mai capitato di trovarmi coinvolta in prima persona in un crimine. Un conto è indagare su un fatto a cui siamo estranei, un altro è viverlo da protagonisti...-

- Tu per poco lo vivevi da vittima, a dir la verità, Anna. Non avertene a male, se prima ti ho detto cose che possono sembrare spiacevoli, ma sei una cara ragazza e sei uno dei miei migliori collaboratori. Mi dispiacerebbe rischiare di perderti per qualche stupidaggine... Come ti ho detto prima, nel nostro mestiere, non si dura a lungo, se ci si lascia condizionare dalle emozioni o dalle simpatie. Io sono in polizia da una vita e sapessi quanti ne ho visti di ragazzi in gamba, investigatori intelligenti, morti ammazzati perché si son fatti fregare da qualcuno che ritenevano al disopra di ogni sospetto.

Ma, con questo non voglio assolutamente condizionarti o dire che il tuo Luca non sia il bravo ragazzo un po' eccentrico che sembra. Con ogni probabilità lo è, e magari, può anche essere utile alle indagini, visto che sembra un tipo sveglio ed intelligente. In effetti, non credo che ci siano molte probabilità che sia stato lui a far fuori la vecchietta. Avrebbe avuto le capacità tecniche per avvelenare qualcuno senza lasciar troppe tracce (è un biologo, no?) ed anche l'occasione per farlo: è passato da Grange per salire in alpeggio, quindi

si trovava sul luogo del delitto, quel giorno.

Ma gli manca il movente. La vecchia te lo ha descritto come un suo amico e non vedo perché avrebbe dovuto mentirti. Non mi sembra che possa aver tratto alcun vantaggio dalla morte di quella Maria.

Il tipo che ha sparato e che ti ha indotto a buttarti nel burrone, potrebbe benissimo essere lui: era di nuovo nella zona, anzi, a quanto sappiamo, era l'unico ad essere sicuramente da quelle parti.

Poi, però ti ha raccolto e salvato e questo di nuovo non quadra con la tesi della sua colpevolezza.

Se avesse veramente voluto ucciderti, non doveva far altro che lasciarti stare dov'eri e il freddo avrebbe completato l'opera, senza lasciare prove. Non vedo proprio perché avrebbe dovuto studiare un piano così geniale per eliminarti, per poi fare di tutto per riportarti in vita.

Anche il fatto che non era presente all'osteria e che frequentava poco i vari locali pubblici, sembra significare che non poteva essere al corrente dei tuoi sospetti, ma questa non è, comunque, una prova definitiva. In un piccolo paese c'è sempre la possibilità per tutti di saper tutto di tutti.

Insomma, assolto, per ora, ma non ancora con formula piena; solo per insufficienza di prove.

In altre parole, al novantanove virgola nove per cento è un caro ragazzo, ma non me la sento ancora di escluderlo del tutto dalla lista dei possibili indiziati. In

fin dei conti si trovava pur sempre sulla scena del delitto, tutte e due le volte...-

- Lo escludo io, commissario! Va bene che ho battuto la testa, ma non sono ancora completamente rincitrullita. In fondo è il mio mestiere capire la personalità della gente. Con Luca ho passato due giorni faccia a faccia e se lui non fosse quello che è, lo avrei capito senz'altro. In qualche modo, se fosse stato lui l'assassino, si sarebbe tradito, in due giorni di convivenza stretta. No, le assicuro: Luca è assolutamente sincero, è un tipo trasparente. Non sta facendo il doppio gioco.

Non nego di aver fatto una serie di errori banali, di essermi comportata in modo poco professionale o addirittura stupido. Mi sono lasciata coinvolgere da situazioni ed emozioni e non ho avuto freddezza e razionalità sufficienti per gestire il caso. Questo significa che come poliziotto valgo poco, lo ammetto ed è quello che ho sempre pensato: in condizioni di pressione emotiva divento incapace di ragionare e tendo a prendere la decisione sbagliata al momento sbagliato.

Ma, come psicologa, ritengo di essere ancora capace di giudicare se una persona con cui vivo assieme per quarantotto ore, in pochi metri quadrati, sta recitando una parte. E non mi accusi di essere parziale o di essermi lasciata fuorviare nei miei giudizi da simpatie o peggio...

Fra Luca e me non c'è altro che un sentimento di forte amicizia e la condivisione di certe idee: abbiamo una

visione simile di alcuni aspetti della vita, tutto qui. E, comunque, se anche ci fosse dell'altro, sarebbero fatti nostri, ma lei non può credere che mescolerei sentimento e professionalità. Non sono una ragazzina di quindici anni che può diventare cieca per amore... Le giurerei che Luca è innocente, anche se fosse il mio peggior nemico. La mia, è un'analisi puramente tecnica...-

- Va bene, non volevo insinuare nulla , cara Anna, né tanto meno, che non sei più capace di vedere cosa c'è dietro la facciata della gente. Ti ho voluta con me, proprio perché ho visto subito che tu avevi un eccezionale intuito per capire la personalità di chi ti stava di fronte.

Anche se è vero, che, come dici tu, non sei molto brillante, come poliziotta. E, a dir la verità, mi hai sempre fatto un po' di paura, mi davi soggezione, proprio per questa tua dote. Che io intuitivo benissimo (chissà che non ne abbia un po' anch'io, di questa capacità di vedere dietro le maschere della gente?)

Con te ho sempre avuto la sensazione che potessi vedere di me ben oltre quello che desideravo mostrare agli altri. E non è piacevole sentirsi messo a nudo, quasi radiografato. Ma poi, ho capito che non lo facevi apposta, né tanto meno per cattiveria o curiosità e neanche per deformazione professionale. Era un tuo habitus mentale, una capacità innata, non certo dovuta a tutte quelle cazzate che vi fanno studiare sulla psiche ed

il comportamento.

Comunque, allora, assolviamo pure il tuo amico con formula piena, grazie alla brillante linea di difesa ed alla perizia psicologica inoppugnabile della qui presente dottoressa. Rimangono i quattro giocatori, oltre naturalmente gli altri cento o duecento abitanti del paese, gli eventuali villeggianti, gli escursionisti di passaggio e quant'altri...

Ma prima sarebbe meglio esser più che sicuri che non si tratti poi veramente di morte naturale.

E, allora, facciamo subito analizzare il gatto. Domani portalo alla Scientifica, di' che ti mando io, anzi, no, faccio un bigliettino, così la cosa è ufficiale e si daranno più da fare a trovare qualcosa. Senza avere un'idea del prodotto utilizzato è comunque un bel rebus: dovranno fare una ricerca generica di prodotti tossici, il che è un po' come cercare il classico ago nel pagliaio. Possiamo solo sperare che il nostro amico abbia avuto il buon gusto di utilizzare qualche veleno comune, tipo arsenico. Ma io ci spero poco: vista la fantasia che ha dimostrato, quello è capace di essersi procurato qualche rarissima pianta tropicale velenosa o aver trovato una nuova tossina batterica ancora sconosciuta alla scienza.

Ci vorrà in ogni caso qualche giorno, per avere i risultati. Tu, intanto, cosa intendi fare? –

- Se qui è stagione morta e non ci sono lavori urgenti da fare, io vorrei tornare lassù, commissario..-

- Questo te lo proibisco assolutamente. Sei già scampata

una volta, anzi, due volte, per miracolo alla morte, hai una faccia da far paura e vuoi che io ti mandi di nuovo in quel posto? Vuoi proprio che il tuo ritratto finisca nella galleria dei Caduti per servizio?

Prima ti ho parlato delle cinque regole del buon investigatore. Sai qual è, invece, l'unica regola del buon commissario? Non far mai rischiare la pelle inutilmente ai suoi uomini. Tanto più se sono donne. Che ce n'è di meno, e sono anche più preziose.

Perciò, niente da fare. Nessuna missione suicida.

E non dirmi che sai badare a te stessa, perché il tuo racconto di poco fa, dimostra esattamente il contrario. – Anna si sente sprofondare. Conosce bene il suo capo. Negli anni, ha imparato a capirlo e a rispettarlo, anche se non sempre condivide i suoi toni bruschi, le sue sfuriate, gli sbalzi d'umore tipici del depresso cronico. Sa che, per i suoi uomini, e ancor più per le sue donne, prova un vero affetto - anche se non lo ammetterebbe mai - che nasconde dietro i suoi grugniti, il suo umore impossibile, le sue prese in giro, a volte perfino crudeli. Ma sa, anche, che il Gran Capo può essere molto duro e diretto e che non cambia mai idea, una volta presa una decisione. Non conosce il concetto di compromesso e neppure quello di trattativa. Lui semplicemente “decide”.

La sua missione a Torino è stata un fallimento completo. Ha rimediato un'altra figuraccia, questa volta però non con quattro sconosciuti giocatori in un'osteria,



ma con il suo diretto superiore.

Lo ha deluso. Si è dimostrata poco razionale, emotiva, pasticciona. Addirittura “incapace di badare a se stessa”. E, quel che è peggio, sente che il commissario, nella critica del suo comportamento, non si è sbagliato. Come sempre, quell'uomo ha ragione, anche se trova spesso il modo meno gradevole per comunicarlo al prossimo.

- E inoltre, - continua il commissario, mentre Anna sprofonda sempre più nella depressione – tutta questa storia si basa solo su tue supposizioni. Io posso anche crederti. Ma, se analizziamo i fatti, vediamo che da una parte c'è il referto medico di un professionista stimato e dall'altra ci sono solo le parole generiche di una vecchia e un colpo sparato in aria da qualcuno. In piena stagione di caccia.

Troppo poco, per iniziare ufficialmente un'indagine. Tanto più che non è zona di nostra competenza. Mi vedi a telefonare al collega del posto e pregarlo di aprire un'indagine, di muovere i suoi uomini, perché una mia collaboratrice mi ha portato un gatto morto e poi si è buttata giù da un precipizio sentendo un colpo di fucile?-

Anna non può sopportare oltre: - Va bene, ho capito. Mi dispiace di averle fatto perdere del tempo con le mie fissazioni. Facevo meglio a tenerle per me. Ci vediamo domani in ufficio, allora...-

- Con quella faccia tu vorresti venire a lavorare? E scommetto che sei piena di altri lividi dappertutto, sotto

quel maglione! Non se ne parla nemmeno. Ricorda la mia prima regola: devo prendermi cura della salute dei miei sottoposti.

Almeno quindici giorni di mutua! Domani ti firmerò io stesso la richiesta.

Ti ci vuole una bella convalescenza. Ma non qui, in città. Ci vorrebbe un posto tranquillo, poco affollato. Magari una pensioncina di montagna o, meglio ancora... non conosci nessuno che ti possa ospitare per qualche giorno in una baita isolata? –

Anna è incredula, il commissario le sorride – Tanto, so benissimo che sei testarda come un mulo e non servirebbe a niente cercare di tenerti lontana da quel posto. E magari anche da quel tuo... come si chiama?... Luca?

Ma ricorda tutto quello che ti ho detto prima, e soprattutto stai maledettamente attenta. Non andare in giro da sola, non prendere cibi e bevande alla leggera (chissà che quello non abbia avanzato un po' del suo veleno...) e tieniti in contatto con noi. Non cercare di risolvere il caso di testa tua. Prendi questi giorni come una vera convalescenza. Pensa a rimetterti in sesto, non rimuginare troppo sul tuo caso, e vedrai che quello si risolverà da solo. Voglio farti una confidenza: questo è proprio il mio segreto: lasciare che i casi si risolvano da soli. La teoria del non-fare applicata alla criminologia.

Se noi non facciamo niente, quasi sempre il delinquente si trova spiazzato, si muove lui e inevitabilmente fa un

errore. E ti viene a cadere nelle braccia. Mentre, se ti agiti troppo, rischi solo di fare il suo gioco e magari di farti pure male.

Ricorda che il tempo lavora sempre per noi. Basta saper aspettare.-

Anna vorrebbe dire tante cose, ringraziare, fargli capire che apprezza molto la sua fiducia e il suo strano affetto. Ma naturalmente si limita a dire un: - Grazie, commissario, veramente...-

La nebbia sporca della città la avvolge, con le sue luci al neon di insegne lampeggianti e le code fuggenti di mille fari rossi.

Stasera dormirà fra le pareti sottili del suo monolocale. Sarèt, Grange, Luca, Lupo, Marieto sembrano lontani mille miglia. Sembrano appartenere ad un altro pianeta, ad un mondo scomparso, ad una civiltà estinta.

Eppure non distano, in linea d'aria, più di cento chilometri.

Anna si infila nella Panda rossa e si tuffa nel fiume in piena di auto. Mentre si lascia trasportare dal flusso di luci che scivola lento lungo i grandi viali alberati, ripensa al Gran Capo. Anche lui è un uomo solo. Incapace di incontrare gli altri, di gettare per un momento la maschera. Un uomo buono condannato ad apparire sempre burbero. Un uomo desideroso di contatti umani, di parole, che si nasconde dietro il suo mutismo, i bigliettini, i grugniti.

Una persona insonne, depressa, tormentata. Uno che nella sua carriera deve averne viste veramente di tutti i colori. Tutti gli abissi della cattiveria, della miseria, della depravazione, della disperazione. E che, nonostante tutto ama ancora profondamente il suo mestiere.

## Lo zen e l'arte di fare il pane

La Panda rossa è di nuovo alle prese con gli stretti tornanti della strada di montagna. Le ruote calpestano il tappeto di foglie morte che nasconde l'asfalto grossolano. La città, con tutte le sue nebbie, si allontana sempre più, man mano che la stretta carrareccia prende quota sul ripido versante.

Sono passati pochi giorni da quando la piccola utilitaria si era arrampicata, per la prima volta, alla scoperta di questa valletta laterale solitaria. Ma sono cambiate, in questo brevissimo tempo, molte cose. I castagni hanno perso, ormai, quasi tutte le foglie ed i larici han cambiato la loro tonalità dorata della settimana prima in un rosso mattone cupo. Frassini ed aceri sono già spogli e tendono al cielo rami nudi e grigi; solo le roverelle si tengono strette le foglie ormai secche, come grandi mazzi di fiori appassiti. L'autunno ha perso l'aspetto festoso che aveva pochi giorni prima e svela il suo volto più triste, quello di lento declino verso l'agonia dell'inverno.

Anche l'animo di Anna è attraversato da ben altri pensieri, rispetto alla prima salita. Allora era la gioia

della scoperta inaspettata di un posto solitario e quasi magico, l'avventura di una vacanza senza programmi né mete, la fuga festosa dall'aria viziata della città. Ora, è il ricordo della morte di Marieto, la preoccupazione di ciò che l'aspetta, la paura di sbagliare di nuovo qualcosa. Ma c'è anche la voglia (e insieme la paura?) di rivedere il suo strano pastore ed anche la rabbia ed il gusto della sfida intellettuale contro un uomo capace di uccidere freddamente e con astuzia spietata.

Questa volta la meta non è la pensione di Elsa. Anna ha deciso di provare a recarsi direttamente a Sarét, a casa di Luca. Non ha potuto avvisarlo (non ha il telefono) e non riesce ad immaginare quale sarà la sua reazione a questa specie di auto-invito.

Sarà contento di vederla? Le proporrà di restare lì, a casa sua, o preferirà lasciare che lei torni alla pensione? Non la giudicherà mica troppo invadente, lui che è sempre così discreto ed attento a non entrare troppo nel territorio altrui?

Cosa conosce lei, di Luca, in fondo?

Del suo passato, niente. A parte l'accento ai suoi studi di Agraria e Biologia, dietro sua esplicita richiesta, lui non ha mai fatto il minimo riferimento alla sua vita passata. E, a sua volta, non ha mai chiesto niente a lei del suo lavoro, della sua storia personale. Per la verità, non le ha mai chiesto niente di niente.

Sarà solo per una forma estrema di rispetto per la privacy, per pudore o timidezza eccessiva? Non ci sarà

qualche lato oscuro da nascondere, dietro tutta questa riservatezza?

Luca sarà poi quello che sembra? Fa bene ad andare a casa sua? A fidarsi completamente di lui?

Il tarlo che le han messo dentro le parole del Gran Capo inizia a lavorare nel suo cervello.

A dispetto di tutti i proclami sdegnati e della sicurezza ostentata la sera precedente. Quando aveva messo in gioco tutta la sua credibilità professionale, la sua competenza, la sua capacità di leggere nell'animo del prossimo. Le ritornano in testa, insistenti come un rumore molesto, le parole del commissario: - In fin dei conti lui era là, sul luogo del delitto, tutte e due le volte... -

Diceva di esser salito a cercare una pecora smarrita, ma era poi vero? Non poteva essere solo una scusa? E, in ogni caso perché fermarsi su di notte, nella barma?

Ma, per che ragione avrebbe dovuto uccidere una vecchia, per di più amica? Cosa poteva guadagnarci dall'assassinio? ...

Anna si ferma. Troppi pensieri si accavallano nella mente.

Basta! Deve smetterla con questi dubbi. Deve cacciare queste voci maligne che le tolgono serenità di giudizio e lucidità di pensiero. Deve tornare ad avere fiducia nella propria capacità di giudizio.

Se non si fida neppur più di se stessa, non le rimane proprio più nulla. Lei è rimasta a lungo con Luca, lo ha

osservato: la faccia, i sorrisi, le attenzioni, il tocco lieve e sicuro delle mani.

E non ha mai avuto dubbi: Luca è quello che sembra. Una persona intelligente, sensibile, forse timida. Sicuramente, una persona che negli ultimi tempi è stata troppo a lungo sola. Probabilmente, uno con una storia difficile alle spalle, passato attraverso esperienze dolorose, da cui è fuggito. Certamente, non un tipo pericoloso, né tanto meno un assassino di vecchiette.

Immersa in questi pensieri, arriva a Sarèt senza quasi accorgersene. Lascia la macchina in un piccolo spiazzo pianeggiante, prende lo zaino e si incammina lungo il sentiero acciottolato che si infila nel varco fra due case. La borgata è piccola; un gruppo di case costruite su un dosso, in posizione molto panoramica, a picco sul fondovalle. Da lì si vede in faccia, quasi alla stessa altezza, la borgata dell'osteria e, più su, le case in pietra ed i tetti in lose di Grange.

Due o tre delle abitazioni di Sarèt sono state malamente restaurate, con interventi pesanti, cemento armato, piastrelle, recinzioni, che stonano con la composta bellezza del piccolo borgo montano.

In fondo, una costruzione isolata, in pietra, da cui esce un filo di fumo. E l'ultima della borgata, già quasi sospesa nel vuoto e circondata da prati punteggiati di vecchi meli.

Anna si avvicina. Il cane si mette ad abbaiare



furiosamente e si getta contro l'intruso, ma la sua corsa aggressiva si trasforma immediatamente in uno scodinzolare affettuoso ed in saltelli festosi.

- Anna! son proprio contento di vederti, vieni avanti - La faccia sorridente di Luca fa capire meglio di qualsiasi parola di benvenuto, la sua felicità e la sua sorpresa. Ha le mani sporche di farina:

- Stavo impastando il pane, ho già acceso il forno, nel cortile... -

- Posso aiutarti a fare qualcosa? - chiede Anna, posando il pesante zaino accanto alla porta. L'interno è semplice, quasi spoglio. Pareti bianche di calce, un tavolo di legno scuro, una credenza ed una madia. In terra, vecchie piastrelle di cotto, consumate dall'usura, si sono assestate nel tempo in un piano ondulato. La madia è aperta ed una massa bianca, compatta e morbida è ammassata in un angolo del fondo di assi scure, imbiancate di farina.

- Se vuoi, puoi darmi poi una mano ad infornare. Da solo, è sempre un'operazione complicata. Ma ora siediti, togliti la giacca e rilassati...- Luca le porge una sedia e immerge di nuovo le mani nella massa della pasta. Anna si sente subito a suo agio e tranquilla; i dubbi che la tormentavano lungo la salita sono improvvisamente scomparsi.

- E il forno dov'è? -

- Ne ho costruito uno lo scorso anno, qui dietro, sotto il portico. C'è un forno comune, nella borgata, ma è

molto malandato ed inoltre, per me da solo, è troppo grande. Inizialmente l'ho usato qualche volta, ma appena ho potuto, ne ho fatto uno adatto alle mie esigenze. E' piccolo, ben isolato, si scalda con due fascine e mi ha sempre cotto un buon pane. Mi ha dato molta soddisfazione costruirlo e mi dà, ogni volta, soddisfazione usarlo.

Ho imparato che quando si vive da soli è molto importante prendersi cura delle cose, non trascurare i dettagli. Molti, proprio perché sono soli, tendono a lasciarsi andare, a non dare importanza a ciò che fanno ed allora si abbruttiscono o vivono nello squallore-

- Ho notato che sei uno che ci tiene molto ai particolari. Mi aveva stupito, su al già, la tovaglia pulita, il vino rosso, la quantità di cose che avevi portato; perfino uno specchio per me. Che poi con la faccia che avevo, non mi ha fatto molto piacere guardarci dentro, a dir la verità! Mi ero chiesto come avevi fatto, in così poco tempo, a pensare a tutto ed ho capito che sei un tipo pieno di attenzioni, per il prossimo ed anche per te stesso...-

- L'ho imparato a mie spese, nei primi tempi che ero quassù. Vedi, quando sono arrivato qui, ero in piena crisi, depresso, stufo di tutto. Ad un certo punto della mia vita, di quella che io chiamo la mia prima vita e che per me ora è un capitolo chiuso, ero talmente stanco e disperato, che ho pensato seriamente al suicidio. Ho scelto un'alternativa meno definitiva, ma pur sempre

drastica. Sono scappato da tutto e da tutti. Sono venuto a Sarèt, chiudendo dietro di me tutte le vie di fuga, tagliandomi tutti i ponti alle spalle. Volevo ricominciare da zero, rinascere.

Non sapevo bene a cosa stavo andando incontro! Il primo anno è stato un inferno. Ero solo, più depresso che mai, e mi ero ridotto a vivere come un barbone. La gente mi evitava ed io evitavo la gente. Era un circolo vizioso. Sprofondavo ogni giorno di più in questo auto-isolamento e diventavo sempre più chiuso, anche a livello mentale.

Quando non si sta bene con se stessi, si finisce per diventare insopportabili anche agli altri e si diventa intolleranti. Ci si rifugia nelle teorie, per scappare dalla vita pratica. Ero molto massimalista, allora. L'estremismo è una malattia infantile anche dell'ecologismo. Adesso, per la verità, ho imparato a diffidare di tutti quei termini che finiscono in "ismo". Allora, invece, ero un radical-ecologista arrabbiato, contrario a qualsiasi forma di progresso.

Non mi sono neanche collegato all'energia elettrica, mi spostavo solo a piedi, lavoravo con zappa e vanga, segavo la mia legna a mano.

Era una forma di squilibrio anche questo. La legge del pendolo, che quando parte da un estremo, deve oscillare verso quello opposto, prima di fermarsi al centro.

Io venivo da una overdose di civiltà e di tecnologia e, per contrapposizione, mi sono ritrovato a fare il

troglobita. Ma non ero contento. Quando non sei in equilibrio con te stesso, non puoi mai essere felice. E non sei nemmeno in pace con gli altri.

Poi, lentamente, sono guarito. .Piano piano, ho ritrovato un equilibrio. E questo grazie a due cose: la cura delle piccole cose, il piacere di fare le cose bene, dando a tutto la massima importanza e soprattutto la meditazione -

- La meditazione? - chiede Anna, stupita. A lei, questa parola ricorda cupi esercizi spirituali degli anni del collegio, dalle suore. Luca sorride:

- Vedo che la parola ti lascia un po' perplessa. In effetti, per noi occidentali, meditare vuol dire pensare fissamente a qualcosa, E' una sorta di sforzo mentale, significa concentrarsi, far lavorare la testa. La mia meditazione è proprio l'esatto contrario: significa svuotare la mente, togliere tutti i pensieri che la intasano.

Il cervello di noi, uomini moderni, è come un muscolo eternamente contratto, incapace di rilassarsi. E' intossicato dal superlavoro, dalle tossine del suo stesso metabolismo. A furia di aver troppi pensieri, la mente perde lucidità, non riesce più a distinguere ciò che è importante da ciò che è inutile o dannoso. Lavora sempre di più, ma lavora a vuoto.

La meditazione, per molte scuole orientali, significa proprio non pensare. Togliersi dalla testa le idee che si sono sedimentate, stratificate nel tempo. Svuotare,

ripulire la soffitta da tutte le vecchie cianfrusaglie che si sono accumulate. E allora, col tempo, si ritrova la naturale condizione della mente, che è uno stato di felicità, di benessere, di equilibrio. Anche di distacco da preoccupazioni, tensioni e desideri eccessivi. Ma si tratta di un distacco attento ed attivo, non indifferente o impotente.

E' difficile inizialmente imparare a meditare in questo senso. Si rischia di scambiare la meditazione per riflessione, elaborazione di pensieri, aggiungendo altro ciarpame a quello che già abbiamo in testa. Io ho impiegato alcuni mesi, per arrivare a trarre dei giovamenti da questa pratica. Ma adesso, è per me veramente un'altra vita...- Luca parla mentre le sue mani continuano a maneggiare la pasta, schiacciandola e stirandola, per poi ricompattarla nuovamente.

- Non avevo mai pensato a questo modo di meditare – riprende Anna, presa al contempo dall'interesse per il discorso e dall'attenzione nel seguire le continue evoluzioni della massa bianca nella madia. – Però, anch'io cerco sovente di svuotare la mia mente, quando raggiunge il livello di guardia, o quando le tensioni mi impediscono di essere serena. Solo che io non medito: io cammino, lentamente, respirando in modo tranquillo e regolare e cercando di concentrarmi sul ritmo dolce del mio passo–

- E' anche questo un ottimo modo. Per meditare non è mica necessario essere fermi, magari nella posizione del

loto o in qualche altra forma di contorsionismo. Ognuno ha il suo sistema. Io mi siedo comodamente, qui in cucina al caldo, in inverno; all'aperto sul prato, d'estate. Mattina e sera, ormai è un'abitudine fissa, come la colazione o il lavarsi i denti. Per me è stata la migliore delle medicine, contro le mie crisi depressive; meglio sicuramente delle benzodiazepine e di tutte quelle altre diavolerie che prendevo nell'altra mia vita per riuscire a trascinare ogni giorno la mia infelicità.

Da quando ho raggiunto il mio equilibrio, sto molto meglio, sia fisicamente che mentalmente; mi concentro e mi appassiono alle cose che faccio ogni giorno, traendo da esse la massima soddisfazione.

Perché meditare e raggiungere una vita interiore soddisfacente non è una pratica ascetica, ma un'esigenza edonistica. Serve a godersi, nel vero senso della parola, la propria vita.

E, parallelamente, sono migliorati i miei rapporti con il resto del mondo, che poi, in pratica, per me vuol dire, con quella dozzina di persone che frequento in paese. Anche l'indifferenza, la cattiveria degli altri, mi fa molto meno male, mi scivola addosso senza lasciare segni, mentre nei primi tempi mi mandava in bestia...

Naturalmente tutto questo non è sufficiente per fare un buon pane: occorre anche scaldare bene il forno...-

E pulendosi le mani dalla pasta le fa cenno di accompagnarlo fuori. Dietro la casa, sotto un basso porticato, c'è una bella costruzione di pietre e mattoni a

vista. Un architrave in pietra sorregge la canna fumaria, costruita anch'essa in laterizi a vista, che fatica a smaltire il torrente grigio proveniente dalla bocca aperta del forno.

– E' quasi pronto – dice Luca avvicinando la faccia all'apertura infuocata – la volta sta diventando bianca. Anna ricorda che questo era il segnale che scrutavano suo padre e suo zio: dopo l'ultima fiammata, si lasciava consumare la legna, poi si controllava che il biancore della volta si estendesse fino alla base, prima di ammucciare la brace in un angolo. Significava che la temperatura era sufficiente per portare a termine la cottura.

Luca sta appunto armeggiando con un bastone ricurvo per spostare brace e cenere dalla parte destra. Appoggiato alla parete, un lungo bastone a cui è legato uno straccio bagnato: lo scubàs, serve a pulire il pavimento dagli ultimi residui della combustione.

- Andiamo in casa a prendere l'asse con la pasta. Io taglio i pani con la rasduira e tu me li carichi sulla pala. - Dopo pochi minuti il forno è chiuso con la pesante porta in ghisa. Le facce sono arrossate, quasi bruciate, dal riverbero. Si guardano:

- Ora bisogna solo più aspettare. Vieni, Anna, andiamo dentro, che con tutte queste storie di pane e di zen, non ti ho ancora nemmeno salutato come si deve...-

## La teoria del non-fare

- Buongiorno, signorina! - la voce allegra e sonora di Matè rimbomba nel castagneto.

Anna sta salendo lungo lo stretto sentiero che si inerpica nel bosco. La sua andatura è ancora lenta e pesante. I lividi alle gambe e gli ematomi sul corpo non le danno più fastidio, ma sente ancor sempre una fitta alle costole, quando il respiro si fa profondo.

E' la sua prima passeggiata, dopo il ritorno a Sarèt.

Ha ancora nel corpo e nella mente, la dolcezza del suo nuovo incontro con Luca.

Il lavoro del forno, il pane, poi cipolle, mele, pere, la torta. E infine l'ula. L'intimità tranquilla delle faccende di casa, parlando, tacendo, ridendo, scherzando.

Raramente Anna si è sentita così bene, così a suo agio.

Un contatto sereno, senza problemi di relazione, senza il dare e avere che penalizza sovente i rapporti fra uomo e donna. Una notte vicini, a stretto contatto, con la naturalezza del parlarsi, dello sfiorarsi, del sentire il caldo del corpo dell'altro.

Senza fare l'amore, senza la fretta di scoprire tutto e subito, senza l'ansia di dover "concludere" con un atto consueto la scoperta del corpo dell'altro.



Addormentarsi vicini, svegliarsi vicini. Senza quella sensazione di avere un estraneo nel letto, che sovente aveva segnato i risvegli delle sue rare notti d'amore.

Al mattino, a colazione, immergendo una fetta di pane e miele nel latte caldo, lei gli aveva detto di non avere un piano d'azione preciso. Sarebbe andata in giro, a zonzo, senza una meta. Avrebbe sicuramente incontrato, prima o poi, l'uno o l'altro dei quattro giocatori e, in ogni caso, qualcuno avrebbe finito per notarla. La notizia sarebbe giunta al diretto interessato: lei era tornata, non mollava la presa. E questo avrebbe sicuramente mosso le acque.

Luca era stato a sentire, assorto, senza fare commenti. poi si era limitato a scuotere il capo:

- E' molto pericoloso. Facendo così, provocherai una sua reazione. Se ha già tentato di ucciderti una volta, ci riproverà di sicuro. E questa volta potrebbe non esserci Lupo a salvarti...-

- Ci ho pensato, ma non credo di rischiare molto, se non mi allontanano dalle zone abitate e frequentate. Non mi sparerà certo addosso in posti dove potrebbe esser visto e sentito facilmente.

E poi, non credo che ci riproverà col fucile, se vorrà ritentare di eliminarmi. E' un tipo dotato di sufficiente fantasia per studiare qualche nuovo metodo, meno banale.

Anche per questo, (ma non solo!) ti sono grata per l'ospitalità a casa tua. Sinceramente mi faceva paura l'ipotesi di tornare alla pensione, col rischio di trovarmi

un veleno nel piatto. Senza contare che l'idea di pranzare in compagnia del dottore mi avrebbe tolto l'appetito.-

- Stai comunque molto attenta - aveva ripreso Luca, sempre poco convinto - e non sottovalutare il pericolo. Anni fa, quando avevo ancora il problema di come far passare il tempo, leggevo sovente dei gialli. Tutti libri di cui ora non ricordo quasi niente. Ma mi è rimasto impresso il fatto che Nero Wolfe, l'investigatore grassone, pur ritenendosi infallibile, rifiutava di assumersi la difesa di persone che richiedevano la sua protezione da minacce di morte. Riteneva che, se qualcuno era fermamente intenzionato ad ucciderne una persona, non fosse possibile alcuna difesa sicura -

Matè le sorride, sembra sinceramente contento di incontrarla, anche se certamente sorpreso.

E' appoggiato ad un rastrello dal lungo manico, vicino ad un cumulo di foglie umide che stentano a bruciare e inondano l'aria di un fumo denso ed acre. Ha la solita camicia a quadri, tesa sul ventre prominente, con i bottoni aperti che consentono ampie viste sulla canottiera giallastra. I pantaloni sono legati in vita da un cordino di quelli usati per imballare il fieno.

- Sta meglio, signorina? Abbiamo saputo del suo incidente su, al passo del Roure. L'ha proprio scampata bella! Nessuno, su di qua, ha mai sentito di qualcuno che abbia fatto quel salto e sia tornato a raccontarlo.

Saranno cento metri di dislivello. Una volta ho cercato di risalire il fondo del vallone per recuperare una pecora che doveva esser caduta là dentro, ma mi sono spaventato e son tornato indietro. Al diavolo tutte le pecore di questo mondo, mi sono detto. Non voglio mica morire per una di quelle bestiacce!

Comunque è proprio incredibile che lei sia riuscita ad uscire di lì. Va bene che è giovane e sportiva, ma deve esser stata una bella impresa lo stesso. Io sarei ancora laggiù, se fossi caduto al suo posto. Pasto per le volpi. E ne avrebbero avuto per un pezzo da mangiare, avrebbero fatto festa grossa, con i miei centodieci chili di lardo! –

Anna lo saluta con qualche parola di circostanza, mentre lui ride ancora, evidentemente soddisfatto della sua battuta finale. E' perplessa. A prima vista, Matè pare la persona più gioviale e meno pericolosa di questo mondo. E inoltre, aveva l'aria di essere tutt'altro che dispiaciuto di incontrarla.

Ma qualcosa nelle sue parole le era suonato strano, quasi sinistro. O era solo un'impressione? Stava forse costruendo dei castelli in aria? Eppure non riusciva a togliersi l'idea che ci fosse come un'oscura minaccia nel suo insistere sul pericolo passato, sul fatto che nessuno era mai scampato dal precipizio, che non era risalito per raccontarlo.

Possibile che dietro quel faccione bonario si celasse un uomo capace di uccidere a sangue freddo, magari con

una delle sue grasse risate?

Anna riprende a salire. Si sforza di smettere di pensare all'incontro con Matè.

Si è ripromessa di non lasciarsi condizionare dall'emotività, dalle facili suggestioni.

Non vuole costruirsi già ora dei preconcetti, incasellare subito le persone nelle categorie dei colpevoli e degli innocenti. Lei è lì per passeggiare nella natura e completare la sua convalescenza: la soluzione, come ha detto il commissario, arriverà da sola, senza doverla cercare a tutti i costi.

La teoria del non-fare applicata alla ricerca dei criminali. Ne aveva parlato ieri con Luca, di questa uscita singolare del Gran Capo, ma lui, invece di meravigliarsi o di sostenere che il commissario dovesse avere qualche rotella scentrata, era parso apprezzare molto la cosa.

- Fukuoka! - si era limitato a dire, come se da quella semplice parola dovesse esser chiaro tutto l'argomento. Anna l'aveva fissato perplessa e lui le aveva spiegato che si trattava di un giapponese, un agronomo.

Era il sostenitore dell'agricoltura del non-fare. Non arare il terreno, non strappare le erbacce, non combattere i parassiti. Si limitava a seminare ... e a raccogliere. E la cosa più strana era che questo anziano contadino raccoglieva pure molto: orzo e riso più belli ed abbondanti dei curatissimi campi dei vicini.

In verità, non era stato tutto così semplice, almeno

all'inizio: aveva impiegato vent'anni per metter a punto la sua tecnica ed ottenere quei risultati straordinari. Vent'anni di fallimenti e di sguardi di compatimento da parte dei vicini scettici. Ma poi, ce l'aveva fatta ed ora sbigottiti professori universitari si recavano in pellegrinaggio a contemplare i suoi straordinari raccolti. Luca conosceva bene le sue teorie e le apprezzava, anche se, da agronomo, riteneva che fossero difficilmente applicabili nei nostri climi: sarebbero stati necessari anche ai suoi imitatori vent'anni di apprendistato per ottenere dei risultati.

Ma apprezzava molto l'idea del commissario, proprio per la sua affinità con quella del grande contadino giapponese.

E in fondo, Anna pensava che questa idea si accordasse bene anche con la filosofia orientale del suo nuovo amico. Non affannarsi per ottenere dei risultati, lavorare con calma e serenità: i risultati verranno da soli. Non lasciarsi condizionare dai propri desideri, dall'ambizione di riuscire.

Non preoccuparsi delle cose, ma occuparsi tranquillamente di esse.

Questo modo di pensare l'aveva conquistata ed ora non voleva ritornare a farsi travolgere dai preconcetti, dalla smania di risolvere subito il caso, dal desiderio di protagonismo. Era lì per camminare e ritrovare la forma fisica e mentale.

La pensione le appare dal basso, da un'angolazione nuova, da cui non l'aveva ancor vista.

Da Sarèt era scesa nel fondovalle per la piccola rotabile, poi era risalita lungo lo stretto sentiero nel castagneto. Dopo l'incontro con Matè, aveva proseguito il cammino e si era ritrovata nella parte bassa della piccola frazione, in cui aveva alloggiato la volta scorsa.

Ora è proprio vicina al grande cortile posteriore della locanda. Vede Elsa, la padrona, uscire da una costruzione bassa che deve essere il pollaio. Le fa un cenno di saluto. Lei alza la testa:

- La signorina Anna! Come sono contenta di vederla! E' quasi guarita, la faccia è sgonfiata del tutto. Lo sa che ci ha fatto prendere un bello spavento! L'altra volta aveva un viso gonfio da far paura. Mi son detta: - Povera figliola, proprio la faccia doveva rovinarsi – E, invece in pochi giorni è già tutto a posto, non le rimarrà neanche la cicatrice. E' stata proprio fortunata, sa! Dovrebbe accendere un cero alla Madonna. O, magari, visto che le piace così camminare, andare in pellegrinaggio su a S. Anna di Vinadio, c'è proprio un bel santuario e lei si chiama proprio Anna. Ma che paura che ho avuto. Mi dicevo: per una volta che ci capita un cliente fuori stagione, ed è anche una figliola per bene e simpatica, guarda un po' se le deve capitare un incidente.

Ma cosa vuole, le disgrazie non vengono mai sole. Il giorno prima quella povera Maria, che era già vecchia, ma nessuno se lo sarebbe aspettato, e il giorno dopo lei.

Ma non stiamo qui, sulla porta. Venga dentro che le faccio qualcosa di caldo. –

Elsa, solitamente riservata e poco loquace, eccitata dalla visita inaspettata di Anna, parla come un fiume in piena, riproponendo continue variazioni sul tema della sua contentezza e della sua meraviglia per la pronta guarigione. E senza scordare di ringraziare periodicamente la Madonna e tutta una serie di Santi per il miracolo della salvezza della sua cliente ed amica. Anna interviene ogni tanto con brevi frasi e cenni di assenso che servono ad alimentare ancora di più la foga oratoria della padrona della pensione.

Si ritrova così, suo malgrado, seduta al suo consueto tavolino ad aspettare un piatto di pasta fatto in casa (i crusét) che Elsa l'ha costretta ad accettare: - Se no, mi offendo; non se ne parla neppure di rifiutare, non mi faccia questa...-

La sala è vuota, i soliti avventori non si sono ancora fatti vedere. Anna pensa alla stranezza della situazione: si era ripromessa di non tornare più alla pensione, anche per evitare inutili rischi, ed ora si trova lì, seduta al suo solito tavolo, ad aspettare il pranzo.

Il marito di Elsa, un tipo molto riservato, che Anna aveva visto sovente girare per il locale con aria indaffarata, ma a cui non aveva mai rivolto la parola, fa capolino dalla porta e la saluta. Le dice qualche parola di benvenuto e si rallegra anche lui per la pronta guarigione e per il lieto fine della storia. Ha l'aria un po'

impacciata e parla come se ripettesse un discorso che si era preparato. Evidentemente è venuto a salutare l'ospite spinto dalle insistenze della moglie e non ama tanto le pubbliche relazioni, pensa Anna, sorridendo fra sé e cercando di trovare qualche frase gentile per rispondere alle sue parole. Capisce il suo imbarazzo: anche a lei non piacciono gli incontri non spontanei, le frasi di circostanza, congratulazioni, condoglianze, felicitazioni e tutte quelle banalità che ci si scambia a vicenda, soprattutto se sono gli altri a obbligarti alla recita.

Non aveva mai fatto caso a quell'ometto dai capelli grigi, radi e dalla corta barba. Era lui che tagliava la legna con la sega a nastro, il giorno del suo arrivo. E aveva continuato a segare rami di frassino e castagno, mentre Elsa la accompagnava in camera e le faceva gli onori di casa.

Poi lo aveva rivisto più volte, di sera. Passava per la sala da pranzo, rivolgendo appena un cenno di saluto col capo, portando del pane o una bottiglia. O si attardava in piedi vicino al tavolo dei quattro amici e osservava silenziosamente il gioco di carte, senza fare commenti. Era un tipo che non si notava, che stava sulle sue, sembrava quasi far parte dell'arredamento. In confronto, Elsa, che pure all'inizio le era sembrata poco comunicativa, era una persona estroversa e chiacchierona. In effetti, la padrona dell'osteria doveva aver superato l'iniziale diffidenza verso la "poliziotta" ed



ora la trattava familiarmente, con affetto quasi materno, anche se sempre velato da una certa soggezione rispettosa.

Il vero padrone dell'osteria era comunque lei: cuoca, factotum, cameriera e allevatrice di galline ruspani. Lui si limitava a lavoretti tranquilli: arrivava con bracciate di legna secca, con cassette di patate e verdura e portava su dalla cantina le bottiglie, che poi puliva minuziosamente con uno straccio e stappava con il cavatappi a muro.

Elsa arriva intanto con un enorme piatto di crusét fumanti, coperti di un velo di panna e formaggio e lo posa sul tavolo: - Buon appetito, ora arriva anche il vino...-

Un gruppetto di operai dell'Enel, vestiti con tuta e scarponi, si affaccia alla porta e chiede se è possibile mangiare qualcosa. Elsa li fa accomodare ad un tavolo più grande che si affretta ad apparecchiare. Rivolgono un cenno di saluto ad Anna e si siedono rumorosamente, continuando a ridere e scherzare fra loro e ad agitarsi: a turno si alzano, escono, rientrano, telefonano, chiamano la padrona, chiedono da bere...

Elsa gira come una trottola per improvvisare velocemente un pasto ai tre operai e, contemporaneamente, rispondere alle loro richieste: - Birra alla spina scura non ne avete mica, per caso? Funghi panati ne avrebbe, di secondo?...Sì, i servizi sono in fondo al cortile... - Periodicamente chiama il marito, affacciandosi alla porta che dà sul retro, perché

venga a darle una mano, ma l'ometto grigio deve essere sparito da qualche parte e non dà segni di vita.

- Quello sparisce sempre, quando c'è bisogno di lui! – dice a voce alta, passando vicino al tavolo e scuotendo la testa bianca, con aria sconsolata. Anna non sa se la frase è rivolta a lei o più genericamente, al mondo intero e si limita a sorridere alla padrona e a ringraziarla del buonissimo pasto. Insiste per pagare, ma deve cedere di fronte all'aria offesa e sdegnata di Elsa . Si alza, saluta i presenti, stringe calorosamente la mano alla padrona, che ricambia la stretta sorridendo, dopo essersi asciugata le mani ripetutamente sul grembiule.

Sulla porta va quasi a sbattere contro la figura piccola e nervosa di Tunin che sta entrando.

Lui la guarda sorpreso, con la faccia sbigottita di chi ha visto un fantasma.

# Grange

- Domani voglio ritornare su a Grange - Anna sta aiutando Luca a travasare la cagliata fresca nelle forme di plastica bucherellata ed ha finito il resoconto della sua giornata: il pranzo offerto da Elsa e gli incontri con Matè e Tunin.

Luca non fa commenti sul desiderio di risalire alla borgata del delitto e sulla sua possibile pericolosità. Ormai ha imparato che uno dei lati poco modificabili della sua nuova amica è la testardaggine: inutile cercare di discutere, quando si mette un'idea in testa. Si limita perciò ad uno sguardo perplessso e mormora:

- Ma ti prego, non salire oltre. Più su, c'è un burrone...-

- Voglio esaminare per bene la casa e tutta la borgata - riprende Anna, senza dar peso all'osservazione fra l'ironico ed il preoccupato di Luca. - Ci sono già stata più volte, ma, per un motivo o per l'altro, non l'ho mai vista bene. Il primo giorno ho visto solo il forno e la casa di Marieto, la seconda volta sono entrata nella cucina, poi ho trovato il gatto e mi sono incamminata verso i giùs...-

- Cosa speri di trovare ancora, lassù?-

- Niente di preciso, anzi, proprio niente di niente. Non

ho la più pallida idea di cosa cercare. Ma un anziano collega mi diceva sempre che bisogna immedesimarsi nei luoghi per capire le persone. E' stato per questo suo consiglio che sono andata su ed ho trovato il gatto morto...-

- A proposito, non si sa niente, da Torino? la interrompe Luca

- Negativo - ho telefonato prima dall'osteria: le analisi non hanno ancora dato alcun risultato. Ora proveranno con un'altra serie di principi attivi, ma il tipo della Scientifica non mi ha dato grandi speranze... Io invece, mentre passeggiavo, ho ripensato a tutta la vicenda e sono sempre più convinta che l'origine di tutto quello che è successo, la dobbiamo cercare a Grange.

E' di lì che è partito tutto. Se ammettiamo che Maria fosse effettivamente a conoscenza di un delitto, commesso magari anni prima, è molto probabile che il fatto sia avvenuto proprio su, alla borgata. Allora, Grange non era una frazione isolata e disabitata come la vediamo oggi. Ci stavano decine di famiglie. C'era vita, gioventù, interessi, amore, gelosie, rpicche, vendette. Tutte quelle storie di ordinaria umanità che accompagnano, da sempre, il genere umano.

E, come ben saprai, qui in montagna, molti di questi sentimenti, sono amplificati dall'isolamento e dall'ignoranza. La gente si è sempre scannata per uno sgarbo, famiglie intere si sono rovinate per dispute attorno a pochi metri di terra, gelosie e tradimenti

finivano sovente con una coltellata...

Noi ci siamo lasciati condizionare dall'immagine di Grange, come la vediamo oggi: un gruppo di case vuote, molte cadenti o diroccate. Senza vita . E abbiamo pensato: cosa mai può aver visto Marieto in un posto così?

Ma se portiamo indietro il filmato di dieci o vent'anni, ci accorgiamo che prende movimento. Non è più una borgata morta. E' animata, piena di persone. Diventa un posto in cui la gente vive a stretto contatto: una piccola comunità chiusa, il substrato ideale per commettere un delitto. E allora, Marieto può effettivamente aver visto qualcosa o qualcuno che non doveva vedere...-

- Su questo siamo perfettamente d'accordo, te ne avevo già accennato, su al già. Anch'io credo che la causa di tutto sia da ricercare in qualcosa che è avvenuto molti anni fa e probabilmente a Grange. Mi sembra però molto difficile che rimangano ancor oggi prove o anche solo tracce, su alla borgata. Non credo che Marieto fosse il tipo da tenere un diario o lasciare memorie scritte: ciò che sapeva se ne è andato con lei, ed è proprio su questo fatto che contava l'assassino.

Piuttosto sarebbe magari utile trovare qualche anziano che a quei tempi stava a Grange e chiedere se ricorda qualche fatto strano del passato: morti misteriose, delitti insoliti, persone scomparse nel nulla...Intanto si potrebbe cercare di ricostruire chi abitava lassù, diciamo venti o trenta anni fa. Se scopriremo che Tunin, o Matè

o qualcun altro, allora viveva a Grange, potremo concentrare i sospetti su di lui...-

- Potrebbe essere senz'altro utile, anche se dobbiamo evitare di farci poi condizionare dai preconcezioni. Il mio capo dice che il colpevole non è mai colui che lo sembra

-

- Il tuo capo è un vero pozzo di saggezza, mi piacerebbe proprio conoscerlo. Sembra più un filosofo orientale che un poliziotto! -

- Beh, in realtà non ha proprio niente del filosofo. E' nevrotico, depresso, meteoropatico ed autoritario, ma è anche una persona eccezionale, profondamente buona ed umana. Ma, naturalmente, guai a dirglielo. Lui si è costruito la sua figura di orso bisbetico ed intrattabile e credo che tenga parecchio a questa sua immagine. -

- Non sarò certo io a dirgli che ha l'aria gentile ed inoffensiva del buon padre di famiglia... Bene, allora, se tu sei proprio decisa a tornare sul luogo del delitto, fa almeno attenzione. Io metto le pecore nel recinto e poi scendo in paese dal parroco...-

- Tu dal prete? Ti è venuta una crisi mistica? o non vorrai mica già confessare di aver dormito con una donna di dubbia moralità?

Anna e Luca si punzecchiano con frasi ironiche ed affettuose mentre finiscono la lavorazione del latte e lavano il materiale con acqua calda. Luca mette un grosso peso sul coperchio delle forme in legno, in cui ha compresso la cagliata dopo la cottura. Sorride:

- Non preoccuparti, la mia moralità ha tutto da guadagnarci a dormire con te. Voglio parlare a Don Franco, che fra parentesi è una gran brava persona, per chiedergli se mi lascia consultare i registri dei battesimi. Lì c'è tutta la storia delle nostre borgate e possiamo sapere chi abitava su a Grange negli anni che ci interessano. E mentre sono lì, gli chiedo anche se è per caso a conoscenza di qualche fatto strano del passato, che si potrebbe collegare al nostro delitto. Anche se credo che, di questo, lui ne sappia ben poco: è della mia leva, siamo coetanei e quindi è troppo giovane per essere al corrente di fatti remoti.-

- Allora ti do un passaggio fin giù al paese. Vado in macchina fino all'osteria, così ho più tempo per restare su a Grange. Non devo esagerare con gli sforzi in salita, ieri ho già camminato troppo....-

Anna affronta lo stretto sentiero per la terza volta in pochi giorni.

Cammina adagio, cercando di non dover respirare affannosamente, per evitare il dolore al costato.

La mattinata è piacevole, l'aria è meno fredda del solito, un velo di rugiada copre le foglie morte e le pietre dei muretti. Il sole inizia a scaldare il fianco esposto della montagna.

E' strano come ogni volta il percorso le appaia completamente diverso e come lei stessa lo affronti con uno spirito differente. Il primo giorno era quasi corsa

su, spinta dall'euforia. Il cielo era limpido, l'aria fredda e tutto era un tripudio di colori.

La seconda ascesa era stata caratterizzata dalla nebbia e dalla pesantezza. Il clima era cupo e lei era cupa. Aveva faticato a salire, la borgata sembrava non voler mai arrivare e lei arrancava tutta sudata sotto il vestito impermeabile, bagnato da dentro e da fuori.

Oggi, sale con tranquilla costanza. Fa quasi caldo, ma è un calore piacevole. I faggi ed i castagni sono ormai spogli, ma i larici, ancora rari, sono macchie di giallo vivo che contrasta con il verde cupo degli abeti.

Non sono più i colori festosi della prima volta, ma neppure il grigio uniforme ed i neri scheletri d'albero della seconda salita.

Il suo stato d'animo è sereno e rilassato. La mente è lucida. La serena convivenza con Luca le trasmette una forza tranquilla. Sale al ritmo lento che le consente il suo corpo ancora convalescente, senza forzare, ma senza sentire dolore o fatica.

E' di nuovo accanto al forno, poi arriva fin davanti alla casa di Marieto. Prima di entrare, vuole però concedersi uno sguardo d'insieme della borgata che nonostante tutto, non conosce ancora bene.

Vuole farsi un'idea di com'è, e, soprattutto, immaginare come poteva essere anni prima, quand'era ancora piena di vita e di gente.

Poco distante, accanto a una casa diroccata, c'è una piccola fontana. La vasca è in pietra, divisa in due



sezioni; la prima per abbeverare il bestiame, la seconda per lavare i panni.

Questo doveva essere uno dei punti di ritrovo del piccolo centro abitato. Era probabilmente l'unica fonte della borgata, in tempi in cui l'acqua in casa era ancora un lusso inconcepibile. Qui si fermavano uomini ed animali a bere, al ritorno dal lavoro e dal pascolo, qui le donne venivano a prendere innumerevoli secchi di acqua per le necessità domestiche o portavano ceste piene di panni da risciacquare dopo la *liscio*. Tutti ne approfittavano per interrompere per un attimo la pesante routine dei lavori quotidiani e scambiarsi due parole. Doveva esserci un via vai continuo di gente, uno scambio incessante di notizie, pettegolezzi, informazioni.

Non c'erano osterie, nella borgata, La vita sociale si svolgeva tutta qui, alla fontana, o nelle veglie serali nelle stalle, nel rituale della cottura del pane, al forno o in quello della messa domenicale.

La chiesetta era poco più su, intonacata di bianco e sormontata da un piccolo campanile a pianta triangolare. I costruttori, gente di fede, ma anche di pochi risparmi e di gran senso pratico, avevano voluto risparmiare un lato ed avevano optato per il prisma più economico che poteva offrir loro la geometria solida.

La pesante porta di legno scolpito è chiusa a chiave, ma si riesce ad intravedere l'interno da una finestrella bassa, sul cui davanzale è stata praticata una piccola fessura

con la scritta: “Elemosina in onore dei Santi Patroni”. Anche l’interno è intonacato (Anna si chiede cosa poteva spingere i montanari a voler coprire le bellissime pietre a vista con del brutto intonaco), ma è dipinto di un azzurro intenso (volevano rappresentare un cielo sereno?). Pochi banchi in legno grezzo, un pavimento di pietra, un altare addossato al fondo e sormontato da grandi candelabri dorati.

Sulla facciata, protetto dalla sporgenza del tetto, un affresco sbiadito, ma gradevole in cui l’ignoto pittore aveva cercato di concentrare il maggior numero di santi nella minor superficie possibile. (Anche questa , un’economia imposta dai committenti?) Riconosce San Giacomo, col mantello da pellegrino, la conchiglia e il lungo bastone, accanto ad un santo vestito da soldato romano e ad un altro ai cui piedi è ritratto un porcellino. Chissà se il prete saliva quassù ogni domenica, o se arrivava solo alla festa dei santi patroni ( ma quanti erano?). Delle sue Messe festive dell’infanzia, Anna ricorda ancora il freddo e le incomprensibili frasi latine. Il parroco, un vecchietto magro che normalmente parlava italiano o piemontese, e le vecchiette, che parlavano solo il patois, si ritrovavano a scambiarsi frasi dai suoni strani, in una lingua morta secoli prima.

Come sempre, quando qualcosa la porta a ricordare la sua infanzia, trascorsa nella piccola borgata alpina, il miele del ricordo si mescola con l’amarezza del rimpianto e con la consapevolezza triste di un mondo

finito per sempre. E Anna si trova inconsciamente a rimpiangere anche il freddo della chiesetta non riscaldata e quelle preghiere, assurdamente studiate a memoria, rivolte a un Dio con la barba bianca e un triangolo giallo sul capo.

Anna si scuote da queste considerazioni e riprende la sua visita della borgata. Alcune case sono ormai in rovina, penose conferme della fine di un'era. Muri squarciati lasciano intravedere interni di cucine, con sedie impagliate e camini anneriti. Pesanti lose pendono pericolosamente da tetti in disfacimento. Altrove, giovani frassini si sono insediati su antiche volte a botte, nell'humus di vecchi fieni, costati chissà quanto sudore e fatica.

Alcune case sono ancora in buono stato, con le pesanti porte chiuse da lucchetti e catene, e le inferriate alle piccole finestre. Cercano di difendersi dagli attacchi dei ladri di antichità, vampiri cittadini che si spingono fin quassù per portarsi a casa l'oggetto d'altri tempi, la cosa-tanto-carina-ma-chissà-a-cosa-serviva.

Qua e là, vecchi attrezzi agricoli, erpici in legno a denti fissi, mole a pedale dalle grandi pietre rotonde, seghe a telaio da tagliar tavole, appese da tempi remoti a vecchi chiodi arrugginiti.

Accanto alle porte, fissati nella calce dei muri, frammenti di specchi, messi lì per scacciar guai e sfortuna, oltre che per farsi la barba o controllarsi cravatte e capelli prima di scendere a Messa. E anelli di

ferro per legarci le mule e vecchi cardì giganti, secchi, capaci di prevedere il bel tempo e la pioggia, con il loro eterno rinserrarsi ed aprirsi.

Com'è triste una borgata che muore.

La casa di Marieto è l'unico sprazzo di vita in quella desolazione. I fiori, le tendine, la legna accatastata per i lunghi inverni, i secchi, l'innaffiatoio. Ancora la biancheria stesa. Ma per quanto ancora, ora che lei non c'è più?

Cosa ne sarà delle sue povere cose? Della fedele stufetta nera in ghisa, del tavolo in noce, del servizio buono, del vino rosso in cantina? Verrà qualche lontano parente a reclamare i suoi buoni diritti? O saranno preda di anonimi sciacalli? Resteranno lì, nella casetta aperta, incustodita, alla portata del primo passante?

Anna si trova di nuovo in cucina, sulla sua solita sedia, a pensare alla triste fine che spetta a tutti quegli oggetti di uso quotidiano. Nelle cose c'è la vita di una persona, una parte della sua immagine.

In queste, c'è la povertà dignitosa, fatta di cura e di pulizia, la voglia quasi feroce di indipendenza, di farcela da sola, nonostante tutto, vecchiaia, acciacchi, consigli, l'abitudine alla solitudine, vista ormai come una muta compagna di vita.

La bottiglietta del caffè, messa a testa in giù a scolarsi nell'acquaio, attira la sua attenzione.

E' stata svuotata e lavata. Ma non certo da Maria.

Lei ricorda benissimo che era quasi piena, e che Maria

l'aveva rimessa al fresco sul davanzale della finestra. Ecco il mezzo con cui era stato somministrato il veleno! Il caffè d'orzo e cicoria che la vecchietta preparava e mescolava al latte per la zuppa mattutina.

Si era chiesta più volte come avesse fatto l'assassino a far bere il veleno a Maria. Ora lo sapeva.

Ed era chiaro, anche, che doveva essere uno che conosceva benissimo le abitudini della sua vittima; tanto da sapere che era solita lasciare il caffè al fresco sulla finestra.

Ma tutto questo, in fondo, non serviva poi molto. La bottiglia era stata lavata e sicuramente non conservava più tracce del veleno, né eventuali impronte. E tutti i maggiori sospetti conoscevano ugualmente bene la vittima.

Sarebbe stato molto più importante riuscire a capire *quale* prodotto tossico aveva utilizzato. Poteva essere un'indicazione preziosa per guidare le analisi in un senso preciso e, magari, si sarebbe giunti ad una conferma delle loro ipotesi. Provare che Maria era stata avvelenata, e che si trattava dunque di un omicidio, avrebbe messo in moto la macchina delle indagini.

Bisognava uscire dal campo delle illazioni, delle congetture, ed arrivare a quello delle verità positive. Ma questo significava trovare almeno una prova. Non bastava la sua convinzione, né quella di Luca e neppure tutte le loro teorie e le loro ricerche.

Loro da soli non sarebbero mai riusciti ad incastrare

nessuno! Tanto meno un tipo attento ed intelligente come il loro assassino. Potevano anche arrivare a “capire” chi era. Ma non a “provarlo”.

E le teorie, per quanto brillanti, non servono a condannare nessuno, nei tribunali.

Se fosse intervenuta ufficialmente, invece, la polizia investigativa aveva il potere e la capacità per andare a scavare nella vita di ognuno, nel presente, nel passato, negli alibi. Poteva mettere i sospettati sotto pressione, fino ad indurli a commettere un errore. Poteva metterli a confronto. Interrogarli. Farli cadere in contraddizione.

Anna è triste, come le era capitato anche l'altra volta.

La cucina vuota e silenziosa, gli oggetti di uso quotidiano abbandonati, la borgata deserta e cadente, le hanno messo dentro un senso di desolazione e stanchezza.

Ma, soprattutto, è sfiduciata. Sente che, da soli, lei col suo Luca, non arriveranno da nessuna parte.

Esce da quella stanza fredda, ripromettendosi di non metterci più piede.

Lì dentro ha vissuto un pomeriggio di gioia. Ormai, c'è solo morte e paura.

Esce. Il pomeriggio è già inoltrato, l'aria si è fatta più fresca. Indossa la giacca, lo zaino e inizia la discesa. Senza voltarsi indietro.

Arriva di nuovo nei pressi del forno, al limite inferiore della borgata. Chissà perché lo sguardo distratto, si posa ancora una volta, automaticamente, sull'arco di mattoni,

sulla grande bocca aperta. Dentro intravede qualcosa di bianco che attira la sua attenzione. E' un sacchetto di plastica, una busta per fare la spesa, con su la tipica ammonizione idiota ed ipocrita: "Rispetta la natura!"

L'altra volta non c'era. Si ricorda benissimo di aver messo dentro la testa, per osservare la volta a mattoni, prima dell'apparizione di Marieto. Sul fondo c'era della cenere, pezzetti di carbone e residui incombusti di vecchie fascine. Nessun sacchetto bianco.

Lo prende. Deve quasi entrare nel grande forno, perché qualcuno lo ha spinto proprio sul fondo.

E' annodato. All'interno, un altro sacchetto, anch'esso annodato. E dentro, un contenitore verde, di plastica. Con su l'immagine del teschio e la scritta: "Classe prima: mortale". E, più in alto: "Diserbante-disseccante. Principio attivo: Paraquat.

# La Panda

Anna richiude il sacchetto con il barattolo vuoto del diserbante e lo mette dentro un altro involucri, che aveva contenuto il suo pranzo. E infila tutto nello zaino. E' ora che si affretti a scendere. Non vuole assolutamente farsi sorprendere dal buio sul sentiero solitario. Vuole anche parlare in fretta con Luca: lui, che ha studiato Agraria e lavorato nel settore, deve conoscere le caratteristiche di quel prodotto.

Poi, deve telefonare subito a Torino. Deve dire ai tecnici della Scientifica di concentrare le ricerche su quello specifico principio attivo. E, inoltre, avvisare il Gran Capo. Deve anche portare il contenitore ed i sacchetti ad analizzare. L'omicida è un tipo attento, ma qualche impronta può essergli sfuggita. Con le tecnologie attuali, è possibile ritrovare impronte anche molto vecchie. Se l'assassino aveva con sé il prodotto da molto tempo, deve ben averlo maneggiato qualche volta senza precauzioni...

La sua mente è in ebollizione. Il passo è veloce.

Troppo veloce, sul sentiero già inumidito dalla rugiada del tramonto e coperto di foglie marce. Un piede



scivola, la suola di vibram non riesce a far aderenza sul tappeto di humus e muschio che ricopre le antiche pietre. Cade. Si rimette in ginocchio.

Non è niente di grave. Al massimo una sbucciatura, o un altro ematoma che Luca dovrà curarle con le sue pomate magiche. Sta per rialzarsi.

- Si è fatta male, signorina? Aspetti che l'aiuto...- E' la voce di Pritin, il muratore. Si avvicina con la sua solita andatura un po' curva, è vestito di verde scuro. Ha in spalle un fucile da caccia.

Le sorride in modo strano, si avvicina ancora. Le tende la mano.

La faccia è giallastra, percorsa da tante venuzze rosse, quasi invisibili. Anche da lontano si sente che il suo alito odora di vino.

Anna fa per ritrarsi, si sposta di lato, si rimette in ginocchio.

Un rumore forte, deciso, li fa voltare contemporaneamente.

Sono due degli operai dell'Enel che scendono di corsa da una scorciatoia e han fatto cadere una lunga scala metallica.. Si avvicinano rapidamente.

- Serve aiuto? – chiede il primo di loro, un ragazzone robusto, dal forte accento veneto.

- Grazie, sono caduta e mi devo esser storta una caviglia – risponde Anna, contenta e sorpresa di quell'arrivo inaspettato – Se potete aiutarmi ad arrivare alla macchina... -

- Venga, si appoggi a me e mi dia pure lo zaino. Se non ce la fa a camminare, fra tutti e due, la possiamo portare...-

- Grazie, va molto meglio. Lo zaino è vuoto e non mi dà fastidio. – risponde Anna sorridendo e si tiene prudentemente a fianco dei due giovani operai.

La strana comitiva, lei, zoppicante, i due tecnici dell'Enel, con la lunga scala e Pritin, con la faccia inespressiva e il fucile a tracolla, riprendono la discesa lungo il sentiero.

- Anna, ti sei fatta male? Non ti vedevo più arrivare, ero un po' preoccupato e ti son venuto incontro – Luca si fa avanti con l'aria apprensiva.

– Non è niente, sono scivolata stupidamente sulle pietre, ho fatto tutto da sola...- la tranquillizza lei, e riprendono la discesa con passo più lento, restando indietro, da soli. Anna ne approfitta per mettere al corrente l'amico del ritrovamento casuale del contenitore del diserbante.

- E' meno furbo di quanto credessimo, allora. Anche se effettivamente le probabilità che qualcuno andasse a cacciarsi nel forno per trovarlo erano, in effetti, poche. Avrà pensato che era comunque meno pericoloso che farselo trovare addosso o in casa...- riflette Luca, come parlando tra sé. Poi, rivolto ad Anna e con tono più allegro:

– Bene, è veramente una scoperta importante. Conosco bene il Paraquat. Assieme al suo fratello, il Diquat, sono

due disseccanti molto usati in quella pazzia collettiva che è l'agricoltura moderna. Non sono veri e propri diserbanti. La loro azione è esclusivamente per contatto; in pratica seccano qualsiasi cosa verde su cui sono spruzzati.

E sono tremendamente tossici, anche se molto poco persistenti. Appena toccano il terreno, si degradano e non lasciano residui particolarmente nocivi. Tossicità acuta e persistenza sono due cose diverse, ma contribuiscono entrambe a rendere un prodotto più o meno pericoloso. Ad esempio, il famoso DDT, è un prodotto tutto sommato quasi innocuo per l'uomo, ma è terribilmente persistente e si accumula, diventando così, alla lunga molto inquinante.

Per il paraquat è valido l'esatto contrario. Usarlo senza precauzioni, venirne a contatto accidentalmente, è già molto pericoloso. Per ingestione è mortale, anche in minima dose.

Avrei dovuto arrivarci. Bastava rifletterci un po': è un veleno terribile ed è facilissimo procurarselo. Ogni anno se ne vendono tonnellate e per averlo non è necessario andare dal farmacista: si trova in qualsiasi Consorzio Agrario. Speriamo che nel corpo umano non si metabolizzi troppo rapidamente e che sia possibile rintracciarlo...-

La Panda rossa è parcheggiata in un piccolo spiazzo, poco oltre l'osteria.

- Guida tu, per favore – chiede Anna, cercando le chiavi nella tasca dello zaino e porgendole al compagno – la gamba mi fa ancora un po' male. Luca si siede alla guida della piccola utilitaria, mentre Anna chiude il portellone posteriore e prende posto accanto a lui. Il motore parte al primo colpo e la piccola auto rossa prende velocità lungo la stretta rotabile.

- Tienti bene, Anna... c'è qualcosa che non va... i freni non funzionano! – la voce di Luca, di solito così calma, esce alterata, mentre la Panda sfreccia sempre più velocemente lungo il sottile nastro d'asfalto. Anna vede gli alberi che le passano accanto, sagome nere indistinte sullo sfondo marrone chiaro delle foglie secche per terra. E' come un tuffo nel vuoto, un'accelerazione senza fine. Le mani di Luca sono strette attorno al volante. Cerca di controllare l'utilitaria che sbanda, affrontando una curva stretta, sulla sinistra. Riesce a riportarla al centro della carreggiata e approfitta di un breve rettilineo per staccare la mano destra e tirar forte la leva del freno a mano.

L'effetto frenante è minimo, il cavo deve esser poco teso e non riesce a rallentare la folle corsa. Cerca di scalare marcia. Va in folle. Innesta la seconda. Il motore ruggisce e si lamenta pietosamente quando rilascia il pedale della frizione. Ma questa volta, il rallentamento è percettibile. La velocità si riduce per un momento e consente a Luca di tentare, con una manovra disperata,

di infilare una pista forestale in leggera salita, che si innesta sulla strada principale, poco oltre la curva.

La manovra riesce solo parzialmente: la Panda sale con due ruote sulla scarpata a monte, si inclina e si ribalta sul tettino, per poi ricadere pesantemente su un fianco e arrestare la sua corsa contro un piccolo castagno.

Nel silenzio che segue il motore continua a rombare singhiozzando, finchè Luca gira la chiavetta dell'accensione e pone termine al suono lamentoso.

Non si sono fatti male. Neppure un graffio o una contusione, nonostante che nessuno dei due avesse messo la cintura. In compenso la piccola utilitaria sembra essere arrivata alla fine dei suoi giorni gloriosi. Anna le rende gli onori dei caduti sul campo: - Mi dispiace proprio per la Pandina, era vecchia, ma c'ero molto affezionata – dice con voce sconsolata, arrampicandosi fuori dall'abitacolo contorto. Poi prosegue: - L'importante è non essersi fatti niente. Grazie a te, Luca. Oltre tutto il resto, sei anche un abile pilota. Fortuna che guidavi tu! –

Beh, adesso non prendermi in giro – risponde il compagno, contorcendosi per uscire dall'auto. – La prima volta che mi fai guidare, ti demolisco la macchina. Come pilota non mi pare proprio di meritare gli elogi. Comunque, ci è proprio andata bene. Se non c'era questa via di fuga, rischiavamo di saltare giù dalla riva. Ci sono trecento metri di dislivello, per arrivare nel fondovalle.

E anche fermarsi contro un albero, a quella velocità, era una bella botta.-

- Torniamo su all'osteria. – suggerisce Anna - Lì c'è il telefono e possiamo metterci in contatto con Torino. Dovrò anche cercare un carro attrezzi. Ma cosa sarà successo? –

- E' evidente che qualcuno che ti vuole bene ha pensato di tagliare i tubicini di rame che contengono l'olio dei freni. Per sicurezza c'è un doppio circuito, ma il nostro amico li avrà tagliati tutti e due. Così, la prima volta che ho schiacciato il pedale, l'impianto si è svuotato, è entrata aria e... niente più freni. In più, la vecchia Panda aveva il freno a mano praticamente inefficiente.

E' andata bene che sono riuscito a innestare la seconda e il freno motore ci ha riportati a una velocità più ragionevole. Purtroppo non sono riuscito a prendere bene la curva e ci siamo ribaltati. Mi dispiace per la tua auto, ma sono contento che ce la siamo cavata, tutto sommato, a buon mercato. La Panda possiamo venire domani a caricarla col trattore. E stasera ci facciamo dare un passaggio fino a Sarè da qualcuno. Ho diversi conoscenti che scendono a valle per il turno di notte della Michelin. Hai già camminato un po' troppo, ed è meglio non sforzare ancora la tua gamba. Possiamo chiedere ad Elsa se può prepararci un boccone, intanto che aspettiamo...-

- Non vi siete mica fatti niente – la voce preoccupata di Elsa li precede al solito tavolino che Anna, ormai, è abituata ad occupare.

- Noi no; purtroppo, invece, la macchina sarà difficile recuperarla. Ma non è un grosso danno: era già molto vecchia e malandata. –

- Sedetevi, che vi porto subito qualcosa di caldo. Bisogna proprio dire che non ha avuto una vacanza fortunata! Prima il precipizio e ora la macchina...- Elsa si allontana, scrollando la testa.

Luca ed Anna sono ancora scossi dall'incidente. Per un lungo momento restano seduti, senza dirsi nulla. Anna è come spossata, svuotata. Luca è perplesso. Come accade sovente, i momenti di forte tensione nervosa sono seguiti da un rilassamento, quasi un periodo di vuoto mentale, di disorientamento. Si fa fatica a riprendere la routine della vita quotidiana. Mangiare, parlare, preoccuparsi di tante piccole cose...

L'operaio dell'Enel, quello alto, con l'accento veneto, mette la testa dentro la stanza ed entra, seguito dal suo compagno. Si avvicinano al tavolino.

- E' vero che avete avuto un incidente? - chiede con voce gentile – Oggi non è proprio fortunata, signorina... -

- Mi chiamo Anna, e devo ancora ringraziarvi per oggi. Quel cacciatore mi aveva spaventata. Sembrava completamente ubriaco...-

- Io mi chiamo Luigi e lui è Mario – dice, voltandosi verso il suo compagno che sta posando la giacca all’attaccapanni – Vieni, Mario, mettiamoci a questo tavolo, qui vicino. Così possiamo fare due parole... Non vi dispiace mica, no?...-

- Anzi, ci fa piacere – risponde Luca.

In quel momento entra l’oste, il marito di Elsa. Arriva dalla cantina, con una bottiglia di vino e la porta al tavolo di Anna e Luca.

- Questo è un omaggio della ditta – dice con un sorriso, guardando fisso negli occhi la ragazza – Dopo quello che vi è appena successo, vedrete che vi tirerà su. –

Anna accenna ad un ringraziamento, mentre l’oste sta versando dosi generose del liquido rosso nei due bicchieri. Luca gli sorride, prende in mano il bicchiere e lo leva un po’ in alto come per ringraziare del gesto gentile e dire: - Alla vostra salute...-

Ma non ha il tempo di dire nulla. Con uno scatto brusco, l’operaio dell’Enel si alza e, senza una parola, afferra il pesante tavolino quadrato di legno e lo rovescia di lato. L’oste balza indietro, si volta e afferra qualcosa sul bancone. Ma l’altro tecnico dell’Enel, Mario, anche lui ben piantato e atletico, lo blocca senza difficoltà, girandogli il braccio dietro alla schiena e costringendolo a lasciare l’oggetto che aveva afferrato: un lungo coltello da macellaio.

Anna è rimasta ferma, come impietrita, incapace della minima reazione. Luca, più pronto, si è alzato e le si è



messo davanti, come a volerla proteggere, anche se non capisce bene da chi.

Per un attimo, ha l'impressione che il pericolo venga da quel tipo che si è presentato come Luigi e ha voluto venirsi a mettere proprio vicino a loro, per poi fare quel gesto insensato. Pensa che possa voler aggredire Anna. Ma si rende subito conto che le sue intenzioni sono diverse: inspiegabilmente si è limitato a rovesciare il tavolo ed ora ha raggiunto il suo socio, che è alle prese con l'oste.

La porta si apre.

Un uomo corpulento, sui sessant'anni, con i capelli grigi ed un pesante cappotto nero, entra con aria decisa. Fa un cenno compiaciuto ai due dell'Enel, senza pronunciar parola.

Luca non l'ha mai visto. Chi è? Cosa è successo?

Anna ritrova la voce, ma il suo sguardo è ancor più sconcertato di prima:

- Cosa ci fa lei qui, commissario? –

## L'oste

Il commissario prende un'altra fetta di pane nero e si taglia una grossa scaglia di formaggio di pecora stagionato. Luca serve dell'altro vino rosso ai due ragazzi veneti, ancora vestiti con scarponi e tute dell'Enel. La grossa stufa in muratura spande nell'ambiente un calore confortevole, uniforme.

- Questo non me lo sarei mai immaginato, da lei, commissario! – Anna ha finito di bere e posa il bicchiere vuoto sulla tovaglia a quadretti.

- Non potevo mica lasciarti sola, sprovveduta come sei – risponde il Capo, cercando, senza riuscirci, di imprimere alla frase un tono duro. Poi, rivolgendosi a Luca, con un mezzo sorriso:

- Non voglio dire che non mi fidavo di te, ho capito subito che eri un tipo a posto. E anche in gamba. Ma proteggere qualcuno, è maledettamente difficile. Non si può sapere quando e come l'altro intende colpire. E il nostro uomo, ha una mente criminale di prim'ordine. Era da tempo che non mi godevo così una sfida intellettuale con uno, che nel suo piccolo, è un vero artista del delitto. Da solo, non potevi sperare di farcela ad impedire che Anna fosse uccisa.

Poi, avremmo catturato il colpevole, questo è certo, ma intanto, la Polizia di Stato avrebbe perso una brava psicologa e tu una... cara amica. E anche a me, in fondo, sarebbe un po' dispiaciuto.

Non potevo far correre ad Anna un rischio simile!

Così ho pensato di farmi qualche giorno di vacanza anch'io, in montagna. E mi son fatto prestare questi due bravi giovani, che si son proprio divertiti a girare per due giorni vestiti da elettricisti. E, da bravi veneti, a scolare un po' di bottiglie del vinello dell'oste.

A proposito – dice, girandosi verso i due che continuano a far onore al rosso di Luca – spero che non abbiate provocato troppi disastri alla rete di distribuzione dell'energia...- Poi, rivolto ad Anna e tornando serio:

- Loro ti hanno sempre tenuto sotto controllo, fin dal tuo primo pranzo all'osteria. Anche quando giravi da sola, pensando a chissà cosa, per Grange (brillante idea, fra l'altro, la tua: il posto giusto per farsi ammazzare: bastava una losa caduta da un tetto...) loro non ti hanno mai perso di vista.

L'unica cosa che non siamo riusciti ad prevedere, è stato lo scherzo della Panda. Che, per fortuna, non ha avuto conseguenze, salvo quella, spero, di indurci a cambiare presto quel vecchio rottame.

Ma quello è stato, un po', un passo falso del nostro oste, una caduta di stile. L'idea non è male, sabotare i freni, ma il risultato è troppo incerto.

E, proprio dopo quel tiro, ho capito che il colpevole doveva essere qualcuno che stava molto vicino all'osteria. Ho escluso subito il dottore, che per tutta la mattinata è stato in giro per lavoro, e anche Pritìn, che era su a caccia, con quel fucile che ha tanto spaventato te e i tuoi angeli custodi. Rimanevano Matè, che era passato di lì col trattore e si era fermato a farsi un bianchetto, Tunìn, il tipo nervoso, che aveva fatto un salto al bar dopo pranzo, e Carlo, l'oste.

Era senz'altro lui, quello che aveva avuto più tempo a disposizione per tranciarti i tubi dell'olio dei freni, senza contare che aveva a portata di mano gli attrezzi della sua officina casalinga.

E ho capito, per fortuna in tempo, che il nostro amico stava sentendosi come un animale braccato. Agiva con la fretta della disperazione, aveva perso la sua lucidità.

Ho pensato che ci avrebbe riprovato alla prima occasione. Così ho dato l'ordine di fare la massima attenzione, di non perderti di vista per un attimo e di aspettarsi qualcosa di qualsiasi tipo: veleno, pallottola, coltello...

Sapevo che lui voleva farla finita. Che non reggeva più alla tensione.

Sapevo, anche, che la posta in gioco non era più la sua libertà, lo sfuggire alla cattura.

Era la sfida con te, il rapporto preda-cacciatore. E questo lo rendeva doppiamente pericoloso.

Ho capito che lui avrebbe provato ad ucciderti, anche se questo doveva costargli la cattura.

Devo dire che ho avuto veramente paura. Temevo che riuscisse, in qualche modo, a portare a termine il suo progetto. Come ho detto prima, è maledettamente difficile riuscire a proteggere una potenziale vittima da un tipo determinato ad ucciderla. Se poi, l'assassino ha perso la testa e non tiene più conto delle possibili conseguenze del suo atto, diventa un'impresa quasi impossibile. Contro i folli kamikaze non c'è modo di difendersi.

Per prevedere un gesto criminale e riuscire ad evitarlo (cosa enormemente più difficile che catturare il colpevole a delitto avvenuto), si deve seguire la logica del potenziale assassino, cercare di capirla. Ma diventa difficile farlo se il criminale ha perso la ragione e non segue più un comportamento logico. Se non calcola più i rischi personali, se ha perso anche l'istinto di conservazione, che regola tutti i nostri comportamenti.

Ma per fortuna, il qui presente Luigi ha avuto una giusta intuizione ed una buona prontezza di riflessi, ed ha rovesciato il tavolo per tempo. Nel vino c'era una dose di paraquat da uccidere un elefante. E, oltretutto, ha proprio un bel color rosso rubino e non ha odori né gusti particolari. Sarebbe bastato il primo sorso!

- A dir la verità, commissario – interviene Luigi, uno dei due poliziotti-elettricisti – non ero affatto sicuro di quel che facevo. Ma lei si era talmente raccomandato di stare

attenti a tutto! Così, quando ho visto l'oste versare il vino ed ho notato che aveva uno strano sorriso, lui che non sorrideva mai, mi è venuto freddo. E mi son detto: quel vino non devono berlo. Mi sono alzato ed ho rovesciato il loro tavolino. Senza stare a pensarci su.

Chissà come andava a finire, se il povero oste non fosse stato lui il colpevole e quello fosse stato dell'onesto vino rosso! Magari Luca pensava che volessi aggredirli e ci veniva fuori una rissa.

O, come minimo, avrebbero telefonato al 118, per il pronto soccorso psichiatrico. Un operaio dell'Enel che, di colpo, dà di matto, si alza e rovescia il tavolo di due che stanno tranquillamente a bersi un bicchiere in santa pace! Ma per fortuna che all'oste sono ceduti i nervi ed ha cercato di aggredire Anna con il grosso coltello da macellaio. Mario non ha avuto problemi a bloccarlo e lui si è condannato da solo...-

- L'hanno già portato giù, in Questura. – riprende il commissario – Ho sentito prima il collega e mi ha detto che ha vuotato il sacco, ha confessato tutto. E' una storia complicata, dovrò poi leggere i verbali per capirla meglio.

Ma tutto era nato da un primo omicidio, su a Grange, avvenuto nell'immediato dopoguerra. Più di quaranta anni fa. E non per soldi. C'era di mezzo l'amore di una ragazza, che era la figlia del padrone dell'osteria. In pratica, la nostra buona Elsa, che, tra parentesi allora, doveva essere quello che si dice una gran bella figliola.

Era contesa fra due spasimanti, Carlo, il nostro oste ed un certo Macìn, (penso che sia il diminutivo di Dalmazzo).

Una notte, dopo la veglia serale, il povero Dalmazzo si ritrova con la testa spappolata. A colpi di martello. Ed il nostro amico ha via libera per sposarsi la sua Elsa, (anche se penso che il suo vero scopo fosse diventare padrone dell'osteria, che allora era un'importante fonte di reddito).

I tempi sono turbolenti, la polizia ha altro a cui pensare ed uno strano incidente in una borgata viene presto archiviato. Probabilmente il povero Macìn, non aveva santi in paradiso e, nel clima del dopoguerra, i morti non facevano troppo scalpore.

Ma qualcuno ha visto, o, almeno intuito qualcosa. E non solo Marieto. L'oste ha confessato di aver eliminato nel corso degli anni diverse persone, sempre con metodi originali e senza lasciar sospetti. Probabilmente, per lui era diventata una specie di paranoia, vedeva minacce anche inesistenti. E piano piano ha fatto fuori tutti quelli che avevano partecipato a quella veglia nella stalla, anche se non erano stati testimoni oculari del delitto.

Restava Marieto, che nella stalla non c'era, ma l'aveva visto scappare con un'aria stravolta ed un martello in mano. L'oste, evidentemente non la riteneva pericolosa, e lei era potuta invecchiare serenamente...-

- Mica tanto, serenamente – interviene Anna – Probabilmente l'aveva minacciata, perché Maria era

preoccupata per la sua vita e diceva di esser sicura che qualcuno l'avrebbe uccisa, proprio per farla star zitta...-

- In ogni caso, Marieto la lascia stare nella sua borgata, senza farle del male, - il capo riprende il suo racconto - finché in paese non arriva una poliziotta che, casualmente, va proprio su a passare un pomeriggio con la vecchietta. Nel cervello malato di Carlo, questo è il segno evidente che stanno cercando ancora il colpevole di questa catena di delitti. E, allora uccide. Il resto lo sappiamo tutti...-

Il silenzio scende sulla piccola cucina. Si sente il fuoco che borbotta nel ventre della grossa stufa.

- Penso di doverle dire un grosso grazie, commissario, - dice Anna a voce bassa - e, anche a te, Luigi, e a te, Mario. La lista delle persone a cui debbo la vita si allunga sempre di più... -

- Anch'io vi sono riconoscente. - aggiunge Luca, che, fino a quel momento, era stato sempre in silenzio, limitandosi a fare gli onori di casa - Se Luigi non avesse rovesciato il vino, avrei bevuto anch'io il mio buon bicchiere di Parquat. Sarebbe stata una bella beffa, venir quassù a morire per un diserbante, proprio io, che sono scappato dalla mia prima vita e dal lavoro che facevo, per non aver più niente a che fare con gli antiparassitari...

- Ti sei già sdebitato - risponde Luigi col suo accento veneto e gli occhi un po' lucidi per il caldo ed il vino,



facendo un cenno alle bottiglie vuote di Barbera e alla grossa forma di pecorino abbondantemente intaccata.

-- Ha ragione lei, commissario – riprende Anna – come poliziotta valgo proprio poco. Per diverse sere, ho visto l'oste che portava su bottiglie di vino dalla cantina, le puliva con uno straccio e le stappava col cavatappi a muro. E non ho avuto il minimo sospetto, quando l'ho visto arrivare al nostro tavolo, da sotto, con una bottiglia che era già stappata. Ho continuato, nonostante le sue raccomandazioni, a pensare ai quattro giocatori e la mia mente non riusciva a vedere altro. Il colpevole non è mai quello che sembra colpevole...

- Bene, sarà meglio che ora andiamo, ragazzi. Le mie ferie sono finite, e stasera mi aspetta l'ufficio...- Il Gran Capo ha riacquistato, in parte, il suo solito tono brusco – Anna, se vuoi un passaggio, visto che hai demolito la Panda...-

- La ringrazio, commissario, ma resto qui, ancora per un paio di giorni. Si ricorda che sono in mutua? E' stato lei che mi ha spinto a prendermi quindici giorni di convalescenza, diceva che mi avrebbero fatto bene e che ne avevo proprio bisogno... – Anna sorride.

Suo malgrado il Gran Capo ricambia il sorriso: - Maledizione, mi frego sempre con le mie stesse mani, Anna...-

## Post scriptum (2012)

Da giovani ci si innamora facilmente.

A me è capitato di innamorarmi di un posto: una borgata abbandonata da decenni e diroccata, aggrappata con le unghie al ripido versante soleggiato di una valletta laterale della montagna cuneese. A mille metri di quota, senza strada e senza luce elettrica: un mucchio di pietre coi tetti crollati su cui già crescevano rovi e giovani frassini.

Nei primi anni ottanta ho passato lì innumerevoli giorni e molte notti a lavorare con le mani e pochi attrezzi; nell'86 ci siamo andati a vivere, Germana ed io, freschi sposi, in compagnia di una dozzina di capre belanti, di un cane da pastore e di una moltitudine di sogni e progetti.

All'inizio, gli abitanti del paese e delle frazioni vicine salivano sovente a trovarmi, spinti dalla curiosità e dalla voglia di vedere chi fosse quel matto che voleva provare a stare lassù. Non erano ancora i tempi del ritorno alla natura e alla terra: da quei posti si scappava, spinti dal ricordo ancor fresco di una povertà disperata, allettati dal miraggio dello stipendio fisso e abbagliati dalle mille comodità spicciole con cui barattiamo volentieri la vera qualità della vita.

In queste visite di conoscenza e cortesia, molti dei passanti mi raccontavano storie di fatti cruenti avvenuti

in un passato neppur troppo lontano proprio fra quelle mura che stavo cercando di rimettere in sesto. Omicidi, suicidi, storie di violenza e povertà estrema. Un buon modo per conciliarmi sonni sereni nelle mie notti solitarie nella borgata deserta.

Forse questa storiella è nata proprio da questi racconti, oltre che da quel mio giovanile innamoramento per la montagna che si ostina, nonostante l'avanzare dell'età, a rimanermi incollato addosso.

Il Gatto arancione è stato scritto nel 2001. Il titolo è un omaggio a Balicàn, il felino di casa di allora, capostipite di una serie di gatti di quel colore. Anche molti fra comprimari e comparse sono di famiglia: fra questi, il cane Lupo, pecore e capre. I personaggi sono inventati, ma facendo un collage casuale di pezzi non solo realistici ma reali. Lo sfondo è la montagna occitana cuneese, volutamente generica: una borgata di nome Sarèt c'è in ogni valle.

Per puro caso anch'io, come Luca, sono agronomo e mi sono dilettrato di pastorizia e allevamento, amo costruire forni e fare il pane e come lui possiedo – coincidenza incredibile – una “barma” in cui posso rifugiarmi in caso di latitanza forzata o volontaria.

Nel 2001 non avevo ancora pubblicato nulla, ma avevo già scritto Pellegrino a pedali, uscito poi l'anno successivo. Il Gatto è stato per me l'avventura di affrontare per la prima volta una trama quasi gialla. E' passato oltre un decennio, ma ricordo ancora il piacere

che provavo mentre la storia usciva da penna e tastiera, distendendosi su carta e prendendo forma.

Sarei davvero contento se una piccola parte di quella sensazione felice fosse rimasta incastrata fra righe e capitoli e potesse arrivare a chi vorrà farmi il regalo della lettura.

Cervasca, luglio 012

lele